LA · DOMENICA · LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) — Direttore: F. MARTINI — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

Anno II. — Num. 1 — ROMA — Direzione e Amministrazione via Due Macelli, 3 — ROMA — Roma, 7 Gennaio 1883

L'abbonamento annuo - escluso assolutamente l'abbonamento semestrale - costa lire **cinque** e dà diritto ad uno dei seguenti PREMII a scelta:

1. **E. Panzacchi** — Al Rezzo.
2. **G. Rovetta** — Ninnoli.
3. **G. Faldella** — Roma Borghese.
4. **G. D'Annunzio** — Terra Vergine:
   » » — Canto Novo.
5. **G. Mazzoni** — In Biblioteca.
   M. Lessona — La Caccia della Jena.
6. **C. Rusconi** — Memorie aneddotiche per servire alla storia del rinnovamento italiano.
7. **G. A. Costanzo** — Versi.
8. **L. A. Vassallo** — La Regina Margherita.
9. **L. Morandi** — Shakespeare, Baretti, Voltaire.
10. **U. Fleres** — Versi.

Per accordi presi colla Casa Editrice A. Sommaruga e Comp., possiamo poi offrire, per lire **quattordici,** l'abbonamento annuo cumulativo colla **Cronaca Bizantina**. Tale abbonamento dà diritto a un premio da scegliersi fra i dieci indicati più sopra ed alla seconda serie delle Confessioni e Battaglie di **Giosuè Carducci,** splendidissimo volume pubblicato in questi giorni e che per i non associati costa lire **quattro**.

Hanno diritto ai premii coloro soltanto che si associano **direttamente** presso l'Amministrazione del nostro giornale.

Aggiungere 50 cent. per l'affrancazione del premio.

A' nostri corrispondenti, associati, e a quanti ci scrivono, raccomandiamo vivamente le seguenti avvertenze:

1. Le lettere e corrispondenze da pubblicarsi nel giornale o risguardanti la redazione della **Domenica Letteraria** debbono essere indirizzate

Alla Direzione della **Domenica Letteraria** - Roma

perchè, se indirizzate alla **persona** del Direttore o di qualcuno dei redattori, potrebbero, assentandosi essi, giacere suggellate e soffrire ritardi dannosi;

2. Saranno da indirizzarsi personalmente, coll' indicazione di lettera privata al nome del Direttore, quelle lettere che riguardassero comunicazioni private od argomenti delicati e personali;

3. Tutte le altre lettere concernenti la contabilità, l'amministrazione, i reclami, le associazioni, ecc. dovranno essere dirette

All'Amministrazione della **Domenica Letteraria** - Roma.

Il trasferimento del nostro ufficio di ammininistrazione, e il lavoro, accumulatosi in questi giorni per la rinnovazione degli abbonamenti e l'invio dei premii, hanno cagionato ritardi ed errori nella spedizione, dei quali dimandiamo venia ai nostri associati e lettori, mentre promettiamo per lo avvenire la più scrupolosa esattezza e la massima diligenza e sollecitudine.

E dovendo procedere alla stampa delle fasce, preghiamo quei signori, che non si fossero per anco ricordati di rinnovare l' abbonamento, di farlo al più presto, unendo alla domanda una delle fasce vecchie - e tutti coloro, che desiderassero associarsi, di accompagnar tosto le richieste col tenue importo e la indicazione ben chiara del nome e dell' indirizzo.

L' Amministratore.

SOMMARIO

LIBRI NUOVI

Perché desideriamo che i nostri lettori sieno al corrente di quanto si stampa in Italia, dividiamo in due la parte bibliografica alla quale promettemmo dare d' ora in poi maggiore estensione. Di ogni opera esporremo senza indugio, settimana per settimana, l' argomento: serbandoci a ritornare su quelle che ci offrano materia di più minuto esame, vuoi per il tema, vuoi per l' intrinseco merito del lavoro. Così, invece di un annunzio secco ed inutile, i lettori avranno or più or meno ampia, ma sempre sufficiente e sollecita notizia di tutti i libri che ci pervengano.

D. Damiani - Il Sant'Ambrogio di Giuseppe Giusti - Assisi, tip. Froebel.

È una interpretazione o esposizioue didattica, secondo l'autore la intitola; fatta con garbo, non v'ha dubbio; ma dopo averla letta ci vien voglia di domandare, come quel tal matematico dopo la recita dell'*Atalia: qu'est-ce que cela prouve?* Sedici pagine spese per voltare, su per giù, in prosa undici ottave, che ognuno intende facilmente da sè, ci paiono buttate via.

....

Ildebrando Bencivenni - Le Scuole Normali - Torino, Tarizzo.

È un grosso volume del quale bisogna discorrere con pacatezza e non brevemente. Il signor Bencivenni opina che le scuole normali non raggiungano, ali quali oggi sono, l'intento, e propone rimedii al grave male. Delle affermazioni e delle proposte del signor Bencivenni terremo parola in uno dei prossimi numeri: intanto non ci peritiamo a consentire nel severo giudizio ch' ei dà delle *scuole magistrali rurali.*

....

F. Novati - Adolfo Borgognoni e Dante da Maiano - Ancona, Morelli.

Il Borgognoni, com' è noto, intese a provare che Dante da Maiano non fu mai persona viva; e che le rime italiane e provenzali le quali vanno sotto il suo nome han da tenersi come falsificazioni del secolo XVI; a provare, insomma, « come il poeta dugentista debba essere relegato ormai nel cerchio degli apocrifi insieme alla sua bella Monna Nina ». Ora il Novati risponde: Per la Nina siam d'accordo; non si conobbe mai una Nina siciliana prima che l'Allacci la inventasse; ma Dante da Maiano è esistito e ne fan fede i registri di ser Bertello di Lapo notaio fiorentino. Può darsi che non dettasse versi, ma per ora non lo avete provato: chè gli argomenti addotti in pro della vostra tesi non sono tali da convincere alcuno.

....

Luigi Gelmetti - La terra dei morti di G. Giusti *commentata e spiegata nei punti difficili e controversi ai giovani scolari d'Italia* - Milano, Galli e Raimondi.

È un opuscolo di trentacinque pagine in risposta al professor Petrocchi; il quale, sopra la retta interpretazione da darsi all'undecima strofa della *Terra dei morti,* stampò già un articolo in questo giornale. Non vogliamo ora prender parte alla disputa; non ci mancherà occasione per esporre il modesto parer nostro. Ci sarebbe bensì piaciuto che, discorrendo *a giovani italiani,* il professor Gelmetti non avesse seguitato a parlare della canzone del Petrarca a Cola di Rienzo, quando è accertato che non fu punto nè intitolata nè diretta al tribuno di Roma: e che, se voleva scagliarsi contro la memoria del Lamartine con rancide invettive, avesse pur citate le parole di lui, il quale, o frainteso o pentito, chiamava *offesa imaginaria* quella onde il Giusti lo aveva redarguito.

....

Alessandro Manzoni - Epistolario raccolto e annotato da Giovanni Sforza, vol. II - Milano, Carrara.

Contiene lettere dal 1840 al 1873. Con questo l'opera dovea aver compimento: ma l'editore annunzia la prossima pubblicazione di un terzo volume, nel quale si raccoglieranno lettere del Manzoni dirette a parecchi letterati francesi: tra le quali le molte e importanti al Causin, donate allo Sforza dal signor Barthélemy Saint-Hilaire. E noi attenderemo d'averle sott'occhio per istudiare anche nell'epistolario la vita e la mente del grande lombardo.

....

Strenna italiana pel 1883 - Milano, Ripamonti Carpano.

È la solita strenna annuale compilata da Policarpo Petrocchi, il quale ha voluto « méttere al bando racconti fútili, poesie arcádiche, scritti che non ábbiano legame colla vita intima nazionale ». L' intento è buono, e in molta parte è conseguito. Questo volume, stampato con molta nitidezza di caratteri, contiene scritti del Petrocchi, del Fucini, del Fraccaroli, del Procacci, del Rosi, del Chirtani, di A. Poerio, e lettere inedite di Garibaldi, del Manzoni, del Guerrazzi, del Giusti. Solamente non s'intende perchè il Petrocchi abbia ripubblicato scritti già assai noti in Italia, come l'ode del Carducci per le nozze della sua figliola, il *Notturno* del Marradi e altri. Di più fa uno strano effetto vedere la roba degli altri camuffata con la nota ortografia petrocchiana: un' ode barbara impennacchiata di accenti tonici pare un *barbero* che s'appresti alla corsa.

....

Dario Carraioli - In autunno. - Milano, A. Brigola, 1883.

Il signor Dario Carraioli, tra la fine dell' 82 e il principio dell'83, quando in Italia la poesia accenna a sostare per riposo dallo slancio che le diè il Carducci, vuole fermare in una serie di componimenti in verso le sembianze mutevoli e quasi fuggevoli del tempo nostro; di più - tutto questo ed altro ancora egli dice nella prefazione del suo libro - vuol finalmente dare all'Italia un modello di stile poetico, quale la tradizione di più secoli foggiò in Francia. Ottimi proponimenti questi, ed è veramente da lamentare che al signor Carraioli sieno mancate le forze di porli in atto.

Ecco, infatti, sin nella *Dedica* (pag. 16), un cattivo modello di stile poetico:

Oh vivete, vivete!
Ch'è quanto dire: sperate, sperate.
Quando l'Autunno spoglia la parete
Dell'orticel paterno di sua verde
Veste, ch'è morto April non lo giurate;
Perchè acquista natura
Meglio di quanto perde;
Serbate fede nell'età futura.

E mi pare che questo madrigaletto (pag. 135) non rispetti proprio fedelmente qualche fattezza propria del tempo nostro:

Mi credev'omo anch'io, come voi siete;
Ma ora no. Perchè? Perchè qui sotto, -
Ecco là, - ci hanno messo una rete.
E c'è il richiamo, il panico, il biscotto,
Messi per me, però ch'è cosa certa,
Che sono proprio un merlo, anzi un merlotto.

Qualche cosa di simile in una forma consimile, ma più melodiosa, fu gorgheggiato un secolo fa per tutti quanti i serbatoi d'Arcadia.

È un peccato, perchè le intenzioni del signor Dario Carraioli, proprio, erano buone.

....

Dino Camici - Del regime patrimoniale nel matrimonio romano, Firenze, tipografia del Vocabolario, 1883.

Oltre le nozioni storiche sul regime dei beni nel matrimonio romano, tratta del concetto della dote, della costituzione della dote, della dote durante il matrimonio, della dote allo scioglimento del matrimonio, della donazione *propter nuptias,* dei beni parafernali.

È un libro scritto con molta serietà di indagini, con molta chiarezza di stile e di disposizione, che gioverà molto agli studenti di giurisprudenza.

....

Accorr'uomo, strenna livornese compilata a benefizio degl'inondati nel Veneto. Livorno, tipografia Vigo, 1883.

Il sentimento è lodevole; ma queste strenne son troppe. I giornali non hanno più modo di annunziarle, e la gente non ha più modo di comprarle.

Questa è l'ultima che noi ricordiamo, poichè il testo è compilato con cura insolita. D'ora innanzi, tutte le strenne, i numeri unici e le pubblicazioni calamitose d'ogni natura saranno gittate nel cestino senza il benefizio d'un annunzio.

Analfabeti

....

In Italia si fa da un pezzo in qua un gran discorrere d' istruzione popolare; pubblicisti e legislatori se n'empiono la bocca, ne trattano non soltanto come di cosa che veramente sussista, ma come di una prova palpabile del nostro continuo procedere sulla via dell'incivilimento. A sentirli, parrebbe che dalla mattina alla sera non si facesse altro nelle nostre scuole che adoperarsi efficacemente in quel faticoso lavoro il quale mena, secondo la frase di Gian Paolo, *a mettere in luce l' ideale dell' individuo*. Or bene: mi sia conceduto di opinare, salvo a esporre in seguito gli argomenti onde questa opinione mia si conforta, che l'istruzione popolare in Italia è a tutt' oggi una burla; burla costosa, ma burla e nient' altro.

E questo si direbbe e si direbbe alto, se fossimo, poniamo, in Inghilterra: ma in Italia alla massima parte de' cittadini non importa molto che certi ordinamenti dello Stato sieno buoni o no; da certi istituti si tragga il frutto desiderato: importa piuttosto che chi ha autorità sufficiente da ciò, affermi quelli ordinamenti ottimi, quelli istituti fecondi: che convinca, badiamo, non preme; asseveri e ce n' è d'avanzo: purchè il buon cittadino non abbia sopraccapi, e viva tranquillo che se i danari da lui pagati al comune o allo Stato si spendono male, egli avrà, verificato il danno, qualcuno con cui pigliarsela. A evitare gli errori e le colpe, con un sindacato continuo, si dura troppa fatica: basta che, dato il caso, si sappia il reo. Ne' paesi veramente civili si pensa e si adopera diversamente: ma in Italia quando un uomo ha comprato ogni mattina per un soldo dalla gazzetta del suo cuore le opinioni necessarie al consumo della giornata e ha messo la bandiera fuor di finestra il giorno dello Statuto, reputa in buonissima fede d'aver preso alla vita pubblica quel tanto di parte che gli spetta. Alcuni, lo so, vanno più oltre: si arrischiano a chiedere al teatro, fra un atto e l'altro, la marcia reale o l'inno di Garibaldi; ma sono pochi privilegiati sui quali natura volle benignamente imprimere il bernoccolo della scienza di stato.

D'altra parte non c'è il Governo? Se non propone rimedii, segno è che il male non sussiste; non c'è il Parlamento? Se non leva la voce, segno che le cose vanno per il loro verso; non spendiamo più di ottocentomila lire l'anno in provveditori e in ispettori? prova irrefiutabile che si *ispeziona* e si provvede.

Domande alle quali non è qui il luogo di rispondere, illazioni che non ho voglia di confutare; meglio dare un'occhiata a' numeri del censimento recente; e i numeri diranno tante cose, che a volerle esprimere con parole non basterebbe un volume.

L'istruzione elementare è un obbligo per i comuni (non parlo, s' intende, del Piemonte) da che c'è un regno d'Italia; per gl'individui, dal settantasette in poi. Io mi contenterò di cercare quali sieno stati gli effetti della famosa legge del settantasette; quanti analfabeti sieno oggi in alcune parti d'Italia, nell'età dai dodici ai diciotto anni; i quali avrebbero dovuto e potuto vantaggiarsi del corso obbligatorio elementare o delle scuole serali complementari che quella legge ordinava fossero istituite. O vediamo. Cominciamo dalle città maggiori in ogni provincia:

Provincie	Analfabeti per 100 ab.	Provincie	Analfabeti per 100 ab.
Bari.	72.55	Caserta	61.04
Siracusa. . . .	66.30	Catanzaro. . . .	60.71
Benevento. . . .	66.29	Macerata. . . .	60.54
Ascoli.	66.02	Cosenza.	59.58
Campobassso. .	64.62	Massa	58.84
Teramo. . . .	62.43	Avellino.	56.57
Arezzo	61.63	Ravenna. . . .	56.37
Girgenti. . . .	61.34	Ferrara	54.64
Forlì	61.38	Salerno	51.15

Fin qui, quando si parlava di analfabeti, gli scansafatiche avevano il loro epifonema bell'e fatto: « Eh! quelle benedette provincie meridionali! » Anche cotesto è un ferro arrugginito; osservo difatti che Arezzo ha più analfabeti di Girgenti, Forlì più di Cosenza, Ravenna più di Salerno. - E più si sale nella scala dell'età e più, com'è naturale, si peggiora. - Vedete un po' dai trenta ai quaranta:

Provincie	Analfabeti per ogni 100 ab.	Provincie	Analfabeti per ogni 100 ab.
Ravenna. .	71.05	Massa	65.51
Bari	69.35	Catanzaro	65.24
Forlì . . .	69.16	Avellino	64.20
Campobasso	68.92	Cosenza	64.20
Girgenti .	68.83	Salerno	61.05
Ascoli . . .	68.47	Ferrara	60.59
Benevento.	68.47	Macerata	60.40
Caserta . .	67.03	Chieti	57.00
Arezzo . .	65.72	Grosseto	56.84
Siracusa . .	65.53	Reggio-Emilia . .	54.63

E abbiate in mente che si tratta di città, sedi di prefetture; dove è a supporre che maggiore sia l'impulso a frequentare la scuola, più assidua e più agevole la vigilanza delle autorità. Figuratevi i comuni rurali! Il Ministero dell' agricoltura non ci fornisce ancora notizie rispetto ad essi; ma è facile imaginare come debbano andarvi le cose, chi guardi ai numeri di quest'altro specchietto il quale si riferisce ai comuni capoluoghi di distretto.

Analfabeti per ogni 100 abitanti.

	Dai 12 ai 18 anni	Dai 30 ai 40 anni
S. Bartolomeo in Galdo . .	90.46	80.46
Gerace	88.74	81.40
Ariano (Puglia)	84.11	79.97
Bivona	83.43	73.38
Barletta	82.21	76.38
Sant'Angelo dei Lombardi	81.45	82.02
Castrovillari	79.19	79.07
Montepulciano	73.26	69.26
Rocca San Casciano. . . .	72.15	71.64
Orvieto	71.72	69.36
Borgotaro	72.14	73.86
Ariano (Polesine)	67.66	67.85
Adria	64.86	68.39
Chioggia	63.74	70.11
Comacchio.	63.25	67.20
Rimini	62.70	64.79
Borgo S. Donnino	61.65	70.82
Vergato	57.91	65.09

Piglio i dati qua e là, saltuariamente, e scelgo paesi d'ogni parte d' Italia: per farla breve, fra i 145 capoluoghi di distretto, dei quali si hanno finora notizie, 13 conservano preziosamente più di ottanta analfabeti per ogni 100 abitanti dai 12 ai 18 anni; 12 più di settanta; 18 più di sessanta; 21 più di cinquanta; 26 più di quaranta; 23 più di trenta; trentadue soltanto si contentano di schiere minori. Grosseto e Bari tirano a rinforzarle: Grosseto che nel 1871 aveva (sempre dai 12 ai 18 anni) il 58.31 per cento di analfabeti, ora ne ha 58.71; Bari che dieci anni sono ne vantava 46.54, ora, in ossequio alla legge, se ne grogiola 72.55. Allegramente!

E meno male se lo stato dell' istruzione popolare fosse tale quale è da noi anche nel resto d' Europa; il *solatium miseris,* antico conforto degli accidiosi, scemerebbe la nostra vergogna. Ma date un' occhiata a questi altri numeri e non fate il viso rosso, se vi riesce.

Analfabeti su cento coscritti.

Würtemberg	0.03	(Censim. 1880)
Baviera	0.47	
Prov. di Brandemburgo	0.52	
Impero Germanico .	1.57	
Alsazia-Lorena . . .	2.23	
Prussia	2.27	
Svizzera	2.80	
Svezia.	5.03	
Olanda.	12.82	
Francia	14.61	(Censim. 1878)
Belgio	19.59	
Austria.	38.90	(Censim. 1880)
Italia.	48.88	
Ungheria	50.80	

Ci sarebbe da imitare il Rossini e da ringraziare gli Ungheresi, grazie ai quali pare che non arriviamo proprio gli ultimi; neppure: stiamo anche peggio degli Ungheresi, perchè le statistiche austriache pongono fra gli analfabeti coloro che sanno leggere e non sanno scrivere e il cui numero ragguaglia il 7 per cento all'incirca.

....

Verificato il male, viene voglia di studiarne le cause e di cercare i rimedi. Di chi è la colpa? Della legge, per sè insufficiente, o dei comuni che la eseguiscono male o non la eseguiscono affatto? E v'è da sperare molto, per la diffusione dell' insegnamento popolare, nell'opera dei comuni? E i maestri sono, possono essere quali dovrebbero? Come li preparate, come li educate, come li pagate?

Domande alle quali mi studierò di rispondere domenica ventura.

F. Martini.

LE NOZZE NELLA LIRICA ITALIANA

....

III.

I Greci e Catullo.

La lirica nuziale, ripetizione oggimai vieta di luoghi comuni più o meno affettuosi od occasionali, è non per tanto delle più antiche tradizioni del canto popolare della nostra razza; e in Grecia e in Roma, quando la poesia accompagnavasi veramente, ideale emanazione, a tutti quasi gli atti della vita sociale, fu altamente civile e religiosa, senza per questo rimanere obbligata a forme fisse liturgiche o rituali.

....

I Greci ebbero di più maniere poesie nuziali: *epitalamii*, cantati da cori di fanciulli e fanciulle davanti a camera degli sposi, o la sera al colcarsi, o la mattina al levare: *scolii*, canzonette intonate in mezzo al convito da alcuno dei commensali; *imenei*, canti morali di ammonimenti e documenti intorno al matrimonio; e altri, descrittivi della pompa delle nozze; e inni a onore degli sposi.

Di *scolii* uno ce ne avanza, male attribuito ad Anacreonte, tutto ancor fresco e brioso:

— O regina de le dive, Cipride; o Amore, forza de gli uomini; o Imene, custode della vita; voi chiamo con la parola, voi ne' canti onoro, Amore, Imeneo, Cipride. Guarda, o giovine, guarda la novizza: sta' su, chè non ti sfugga la caccia della pernice. —

— Stratocle diletto di Citerea, Stratocle marito di Mirilla, mira la cara moglie, adorna, fiorente, splendida. La rosa è regina dei fiori, rosa tra le fanciulle Mirilla. Il sole t'illumini il talamo: ti cresca nel giardino un cipresso. —

....

Degli epitalamii propriamente cantati non ne avanza. Teocrito, o chi altri nell'età alessandrina, rifece l'epitalamio di Elena; e, o che parte lo deducesse dalle antiche epopee o che parte vi raccogliesse degli spiriti dalla vita ancor poetica del popolo, fe' cosa, pur negli atteggiamenti studiati dell'arte, graziosamente ingenua.

Sono dodici fanciulle di Sparta, che, col giacinto alle chiome, in casa il biondo Menelao, intrecciano carole cantando Imeneo dinanzi al talamo di fresco dipinto della Tindaride e del più giovine Atride. Le fanciulle cominciano giovenilmente scherzose. (Riferisco dalla versione del Salvini, che, dove non falla per difetto del testo seguito, è delle men peggio).

Dovevi - dicono allo sposo -

. . . . dovevi tu per tempo,
Tu che mestier n'avevi, andare a letto,
E lasciar poi che colle sue compagne
Presso alla cara madre in festa e in giuoco
Si stesse la figliuola infino a giorno;
Poichè ce n'era ancor per la dimane
Della tua sposa, e ancor per anni ed anni.

Noi siamo - seguitano, cambiando tono, le figlie di Sparta - noi siamo, tutte compagne di età, duecentoquaranta fanciulle, femminil gioventù usa a correre, cinte la persona a mo' de' maschi, lungo i lavacri del nostro Eurota; ma niuna di noi è, comparata ad Elena, senza taccia. Quale la veneranda aurora spuntando mostra la bella faccia, o quale la serena primavera allo sparire del verno, tale anche Elena mostrasi aurea fra noi, ben vegnente come biada che sorge ornamento del solco o cipresso nel giardino o cavallo tessalo al cocchio. - E poi ancora, con desioso e casto intrecciamento delle memorie virginee alle condizioni e agli offici di sposa,

Vaga fanciulla, omai tu donna sei,
Ed a guardar la casa omai ti tocca.
Noi la mattina al corso ed ai giardini
Andremo a coglier fiori e a far ghirlande,
Molto, o Elena, te membrando; quali
Pecorelle di latte, che son prive
Della materna desiata poppa....
Godi, sposa, e tu godi, o nobil sposo....
Doni Latona a voi leggiadra prole,
Latona di bei figli alma nutrice;
Venere a voi, Venere dea conceda
Un eguale d'entrambi amor perfetto....
Dormite l'un nell'altro, o cari sposi,
Amore ed amistà spirando in seno.
Destatevi al mattin, non ve'l scordate.
Torneremo ancor noi qui domattina,
Tosto che sorto il buon cantor del giorno
Strepitando alzerà il piumoso collo.

Ma questa riproduzione artistica dall'età epica non può compensare la perdita degli epitalamii di Stesicoro o dei più molti composti da Saffo, quando nella lirica eolia batteva giovine il cuore ed esultava la fantasia del popolo greco.

....

Può essere che da alcuno o da più degli epitalamii di Saffo ritragga il carme di Catullo per le nozze di Tito Manlio Torquato con Vinia Aurunculeia di nobilissime famiglie romane negli ultimi tempi della repubblica. Imitazioni dal greco certe, almeno di luoghi conosciuti, non pare vi sieno; se bene è vero che abonda di imagini e memorie e forme greche, massime nella prima parte, e greca è la invocazione a Imeneo, dove i romani chiamavan Talassio; ma tutto il carme è anche una perfetta rappresentazione di tutti quasi i riti delle nozze romane.

A ogni modo le forme della religione greca sono così amicamente conciliate alle romane costumanze, e la vita del momento è còlta così in accordo alle relazioni eterne della famiglia e della patria, che quel carme resta ammirabile non solo tra le fantasie pittrici più graziose e pure che la poesia latina lasciasse, ma fra i più bei monumenti della classica antichità.

Il rito delle nozze romane, non ancora sparito affatto dagli usi delle popolazioni italiche particolarmente montigiane e isolane, era una poesia per sé stesso, rinnovando in una quasi drammatica raffigurazione le origini e tradizioni epiche della famiglia e del giure gentilizio. Tale rappresentazione Catullo descrive tra da poeta e da sacerdote, ancora *vate;* la descrive in un carme a strofe brevi e animate, di semplice e abile disegno, che è pur esso un piccolo dramma svolgentesi insieme col maggiore in un monologo variato di inni e di cori.

....

La sposa, pettinata fin dal mattino alla foggia delle Vestali con la punta dell'*asta celibare*, ferro già tinto nel sangue, che segnò il solco alla raccolta capigliatura; coronata di maggiorana o di verbene o di altre erbe raccolte di sua mano; velata il capo, la chioma, tutto il viso, nel roseo flammeo; fatta la *confarreazione*, nella quale, alla presenza del pontefice del flamine e di dieci testimoni, dopo il sacrificio, partí con lo sposo il pane del farro sacro; aspetta la sera. Imbrunisce. È l'ora che la sposa deve esser rapita a forza, come già furono le Sabine, dal grembo della madre o della congiunta più prossima. Le fanciulle consanguinee, compagne, clienti, aspettano nell'atrio, con quella affettuosa e quasi religiosa trepidanza che è delle donne in quei casi.

Il poeta, dinanzi alla casa, circondato dal personale e dalle decorazioni della festa, invoca il giovine dio greco delle nozze; e chiama il drappello delle fanciulle a ripetere in coro l'inno dell'imeneo, ché il dio del piacere legittimo si renda più facile alle preghiere di voci pure e di bocche innocenti. Ecco l'invocazione, illuminata dalla imagine della verginale bellezza di Vinia, uscente nel carme come Vespero che sale dai colli romani ad affrettare il momento della partita di lei dalla casa paterna.

O abitatore del colle d'Elicona, figlio di Urania, che trai di forza la tenera vergine al marito, o Imeneo Imen, o Imen Imeneo;

cingi le tempie dei fiori della maggiorana dal soave odore, prendi il velo flammeo, vienne lieto, vienne fra noi, calzato il niveo piede nell'aureo tocco;

e tratto alla gioia di questo giorno, cantando con argentina voce il canto delle nozze, batti dei piè la terra, scuoti nella mano la teda di pino.

Però che, quale Venere mosse dall'Idalio al giudice frigio, Vinia a Manlio, vergine buona con auspicio buono, si sposa,

ridente come su l'asio mortello co' ramicelli fioriti, che le Amadriadi nutrono loro delizia con l'umore della rugiada.

Sì che, or via, affrèttati a noi, lasciando gli specchi aonii della tespia montagna, cui dall'alto rinfrescando irriga la sorgente Aganippe;

vieni e chiama la novella padrona alla casa c'ha da essere sua, allacciandole l'appassionata anima di amore, come edera che tenace si aggrappa all'albero con erranti viluppi.

E voi insieme, o vergini pure per le quali simil giorno avvicinasi, cantate, or via, in coro: O Imeneo Imen, o Imen Imeneo;

acciò, sentendosi invitare al suo ministero, più volentieri egli venga, conducitore della buona Venere, congiugnitore dell'amor buono.

....

L'inno cominciato con movimento d'entusiasmo va ora seguitando solenne nelle lodi d'Imeneo, in quanto il matrimonio è instituzione non pur domestica ma civile; e canta come le nozze ferme siano principio e fondamento di felicità e di forza agli individui alle famiglie alla patria; canta con quella sobrietà che s'accompagna sì bene al vigore e alla virtù.

Qual dio è più da invocare agli amanti ansiosi? quale de'celesti gli uomini han più da venerare? O Imeneo Imen, o Imen Imeneo.

Te invoca per i suoi il tremulo genitore: per te le vergini sciolgono i seni dalla pura zona: te veniente aspetta inquieto con cupido orecchio lo sposo novello.

Tu nelle mani al fiero garzone consegni la fiorente fanciulla dal grembo della madre, o Imeneo Imen, o Imen Imeneo.

Senza te non può Venere pigliarsi piaceri che l'onestà approvi; ma può, tu volendo. Chi a questo dio oserà compararsi?

Senza te niuna famiglia può avere figliuoli nè il padre cingersi di stirpe novella; ma può, tu volendo. Chi a questo dio oserà compararsi?

Terra senza il tuo culto non potrà dare difensori alle frontiere; ma può, tu volendo. Chi a questo dio oserà compararsi?

Giovanni Fantoni, fra tante altre imitazioni che fece, riprodusse anche ammodernato, in un epistolario per nozze di patrizii veneti, questo carme di Catullo, e specialmente l'invocazione ad Imeneo, così:

Voi donzellette amabili,
A cui trilustre palpita
Nel colmo petto il core,
E spesso il volto mostra
Un mal celato amore;

Perché discenda facile
Il dio, sciogliete un cantico:
— Dal sacro orror pimpleo,
Dalle materne selve
Scendi, Imene-Imeneo.

Te d'ogni stirpe chiamano
Speme le madri e i tremuli
Vecchi con voce fioca,
Te il garzoncello imberbe,
Te ogni donzella invoca.

O di costumi agli uomini
Dolce maestro ed arbitro,
Dal sacro orror pimpleo,
Dalle materne selve
Scendi, Imene-Imeneo.

Tu a re sdegnati e ai popoli
Pace ridoni e candida
Fe' di pensier concordi,
Tu in amistade unisci
Le famiglie discordi.

E tu soave imperio
Stendi dall'austro a borea.
Dal sacro orror pimpleo,
Dalle materne selve
Scendi, Imene-Imeneo.

Per te la zona timide
L'intatte spose sciolgono
A lusinghiero invito,
E cedon lagrimando
Al cupido marito.

Per te fama non temono
Casti Cupido e Venere.
Dal sacro orror pimpleo,
Dalle materne selve
Scendi, Imene-Imeneo.

Scendi, dator benefico
Di gioia e di dovizia,
Protettore fecondo
Delle città, dei campi,
Animator del mondo.

E il Leopardi die' luogo a questi versi nella sua *Crestomazia* poetica. Ahimè! È vero per altro che nella chiacchierata poesia italiana ce n'è di peggio.

....

Poi che i voti delle vergini e del poeta hanno attirato il nume la cui presenza guarentisce la santità dell'amore, e i fanciulli con le fiaccole aspettano alla porta per l'accompagnamento a casa del marito, è pur tempo che la sposa si mostri. È chiamata: il pudore la ritiene: le sollecitazioni si rinnovano di momento in momento, solo interrotte dalle lodi della bellezza di lei e dalle promesse della felicità che l'attende sicura.

Aprite i battenti della porta. Vergine, fatti avanti. Vedi come le fiaccole agitano le luminose chiome? Un bel pudore la ritiene... E pure ubbidendo piange che le bisogni andare.

Lascia di piangere. Non per te, Aurunculeia, c'è pericolo che sposa mai più bella abbia veduto spuntar dall'Oceano la luce della dimane.

Tale nel giardino di ricco signore si leva tra gli altri il fior di giacinto. Ma troppo tu indugi. Il giorno se ne va. Esci, o sposa novella.

Esci, o nuova sposa, se ti par ora; e ascolta le nostre parole. Vedi? le faci agitano le chiome d'oro. Esci, sposa novella.

Non sarà mai che l'uom tuo pieghi a tristi amori di adultera, e in cerca di vergognosi piaceri voglia colcarsi lontano dalle tue tenere mammelle;

chè anzi, come lenta allacciasi la vite agli alberi vicini, così egli si allaccerà nel tuo abbracciamento. Ma il giorno se ne va: esci, o sposa novella.

Alla porta i cinque fanciulli pretestati scuotono le cinque faci di spino (rimembranza della primitiva povertà agreste), accese a Giove, a Giunone, a Venere, a Diana Lucina, alla Persuasione. Ed ecco dal fondo bianco dell'atrio rosseggia il velo della sposa.

Alzate, o fanciulli, le fiaccole. Io veggo il flammeo apparire. Andate, cantate in cadenza: o Imen Imeneo viva, o Imen Imeneo.

I pretestati si movono con in mezzo la sposa; innanzi, l'impubere, il Camillo, che reca in un vaso coperto gli utensili muliebri; dietro, un altro fanciullo con la conocchia avvolta di stame ed il fuso: di poi, la lunga schiera dei parenti. Così sotto il favore di Giunone *Domiduca* va la processione nuziale alla casa del marito. E i fanciulli e le fanciulle e i chierici invocano Talassio e Imeneo, e al suono delle doppie tibie il popolo e i servi cantano i fescennini.

I lettori sanno che fossero i fescennini: canti, la cui origine e l'uso era, dicesi, dall'etrusca Fescennia, improvvisati, senza più rispetto al ritmo e al metro che al pudore. Imaginin dunque i motti le allusioni le licenze le facezie sboccate che dovean correre in tali occasioni tra la folla degli scapati, i quali si divertivano all'impaccio della sposa. E pure il fescennino durò, fino agli ultimi tempi dell'impero, nelle nozze dei Cesari cristiani e fin del barbaro patrizio Ricimero. E il poeta della *Gerusalemme* e quel dell'*Adone* dedussero nelle loro poesie per nozze di principi cattolici più dai fescennini di Claudiano e di Ausonio che dai carmi di Catullo. Noi, con tutto il rispetto alla sincerità romana, che volle serbare non che nelle solennità dei trionfi ma nelle feste della famiglia i segni dell'antica rozzezza o realità della vita, passeremo oltre su' fescennini, pur se ricantati da Catullo; e aspetteremo la sposa alla casa maritale su la soglia, che ella non deve toccare co' piedi, ma oltrepassare, sollevata a braccia dai pronubi.

Eccoti la casa ricca e beata dell'uom tuo, che sarà tua sempre....

Sino alla canuta vecchiaia che movendo il tremolo capo par che dica a tutti di sì....

Porta con buon augurio que'piedini d'oro oltre la soglia ed entra per la nitida porta. O Imen Imeneo viva, o Imen Imeneo.

....

Il poeta, trasvolando su i riti minori che la sposa entrata nella nuova dimora aveva da compiere, le mostra lo sposo seduto al convivio.

Vedi là dentro, nella sala del convito, l'uom tuo, che dal letto di porpora tende a te le braccia impaziente.

A lui non meno che a te arde nell'intimo petto la fiamma d'amore, ma a lui più profonda. O Imen Imeneo viva, o Imen Imeneo.

Il poeta e il corteggio passano in fretta dinanzi al convito, e s'avviano al talamo. Un de' pretestati va innanzi con la fiaccola di corniolo: un altro tiene la sposa pe 'l braccio o al braccio. Da lui la ricevono le pronube, matrone d'un solo marito, e l'allogano nel letto covertato di porpora. Dopo di che, i parenti e gli amici strappano e portano via la face di corniolo, che rimanendo nella camera e riposta dagli sposi sarebbe augurio di morte. A questo punto entra il marito; e la poesia, in su lo sdrucciolo, si rialza nelle imagini della bellezza di quelle due giovinezze, e della prossima maternità.

Lascia, o pretestato, il bel rotondo braccio della fanciulla: si appressi ella oramai al letto del marito . . . .

E voi, oneste matrone e rispettate dai vostri vecchi, collocate la fanciulla nel letto. O Imen Imeneo viva, o Imen Imeneo.

Adesso puoi venire, o marito: la moglie ti è nel letto, brillante nel viso fiorito come bianca partenice o papavero rosso.

Ma anche tu marito (così mi assistan gli dèi) sei bello non meno, nè Venere ti ha trascurato. Ma il giorno se ne va: affrèttati, non t'indugiare.

Non tardasti troppo: eccoti. La buona Venere ti sia propizia, poiché ti pigli in palese il piacer tuo e non celi il legittimo amore.

. . . E in breve date figliuoli. Un così antico nome non sta bene senza figliuoli, ma bisogna che sempre si rinnovelli.

Voglio che un Torquatino, porgendo dal grembo della madre sua le tenere manine, rida dolcemente al padre col socchiuso labbruccio.

Somigli tutto a suo padre Manlio, e lo raffigurino anche quelli che non lo sanno; e gli si legga in viso la pudicizia della madre . . .

Chiudete i battenti, o vergini: cantammo assai. Ma voi, nobili sposi, vivete felici, ed esercitate nell'amore la valida gioventù.

Così finisce questo carme, antico di quasi duemila anni. Nel quale - traduco da un vecchio erudito francese di buon gusto, il Naudet - quanto è il movimento e la vita e la energia imitativa!

E come bisogna innanzi tutto ammirare la semplicità dei mezzi onde il poeta produsse tanti effetti pittoreschi!

Egli direbbesi che prenda la lira come uno dei cantori omerici, le cui armonie rallegravano le feste e i banchetti degli eroi. Canta, e tutte le vicende del rito nuziale ci passano una dopo l'altra davanti gli occhi. La grazia, la forza, la maestà, la magnificenza, la gioia, la passione, il sentimento religioso variano a volta a volta le sue imagini; e tale è la illusione di quella poesia, che ancora crediamo udire le acclamazioni d'imene e vedere gli attori della festa. Più che descrizione e pittura è uno spettacolo animato. -

E come, aggiungiamo noi, dinanzi a questa poesia della vita appaiono fredde, solitarie, quasi egoistiche le gioie descritte nella sua ode dall'autore del *Giorno* e le moralità verseggiate nella sua canzone dal poeta di Bruto minore! E vien fatto di pensare: Come dovè esser meschina la età che ispirò le *Nozze* del Parini! e come infelice la generazione che produsse la canzone del Leopardi!

Giosuè Carducci.

A proposito di SAN PAOLO

L'articolo sul mio *San Paolo,* scritto dal sig. Raffaele Mariano nel *Fanfulla della Domenica,* non mi sorprese. Io conosco da un pezzo quell'uomo fanatico di Hegel e di Cristo ch' egli confonde in un, direi quasi, cibreo metafisico; conosco il suo dogmatismo intollerante ed acre, i modi inurbani del suo linguaggio, e la sua bile di neofito contro coloro che pensano diversamente da lui. Non lo imiterò, lasciandogli ben volentieri un privilegio sì triste.

Ma giacchè la *Domenica Letteraria* me lo concede, gli risponderò, che quando si vuol giudicare un libro, convien leggerlo ed intenderlo, non corrervi su svogliatamente e superbamente, come si fa, pur troppo, dalla nostra critica superficiale e frivola. Tanto più quando nel libro si tratta d'uno de' più vasti e difficili problemi della critica moderna. Il sig. Mariano si dimenticò di coteste norme nel suo articolo, e m'affretto a provarglielo *sine ira et studio.*

1. Il Mariano m'accusa di atteggiarmi a *nuovo San Paolo,* descrivendolo a mia imagine e somiglianza. Io invece mi proposi d'investigarne il carattere, deducendolo dalle sue Lettere autentiche. Or bisognava provarmi che non ne ho inteso il senso, che gli ho attribuito idee non sue; e questo il Mariano s'è ben guardato di fare. Ci si provi, e se riescirà gli prometto di confessare il mio peccato. Se io cercai di compenetrarmi nel carattere di quell'uomo, riproducendolo nel sentimento moderno, ciò significa forse che io deformai San Paolo a mia somiglianza? Queste cose il sig. Mariano non le capisce, e ride sul mio presunto atteggiamento d'apostolo!

2. Il signor Mariano m'accusa di rubacchiare le scoperte della critica tedesca e specialmente del Baur, proponendole come cose mie. Se ciò non fosse incredibilmente ridicolo, sarebbe grave. Ma non c'è da meravigliarsi; è una piccola malignità ch'ei si permette verso di me. Ci vuole un bel coraggio a sciorinare queste insipienze. Io cito spesso il Baur, accennando dove m'accordo con lui, e dove non m'accordo. Sulla questione della autenticità delle Lettere di San Paolo, confessai d'averci pensato su a lungo, sapendo come alcuni critici eminenti, fra i quali il Renan, tenessero diverso parere. Ed eccoti il signor Mariano accusarmi di usurpare le idee altrui! Che logica, che probità è questa? Avrebbe forse voluto che non ci avessi pensato, prima d'accettare un'opinione tanto combattuta? Qualunque problema, anche messo innanzi da altri, si può rimeditare, correggere, circoscrivere meglio: ed è ciò che ho fatto; nè credo che alcuno, se non è sciocco o malevolo, debba rimproverarmelo.

3. Il fenomeno della *conversione* di San Paolo, io lo studiai deducendolo da alcune parti della leggenda stessa, attribuendole quel valore psicologico che i razionalisti si ostinavano a torle; nè c'era bisogno che il signor Mariano mi ripetesse i luoghi comuni della critica. Ma il torto di alcuni teologi di Germania è appunto di ridurre quella conversione ad un fatto psicologico, senza tener conto degli elementi patologici tanto frequenti nell'ascetismo antico. Il Gesù di San Paolo è un *fantasma* del suo cervello; anche il Renan lo confessa, e lo concederanno tutti coloro che non credono al sovranaturale: bisogna dunque spiegare quel fantasma in cui si compendiò la sua conversione e la sua fede, spiegare l'allucinazione che lo esaltò fino a *vedere* e *udire* Cristo. San Paolo era psicologicamente folle nel punto che *vide* e *udì* Cristo, che fu *rapito al terzo cielo* ed ascoltò parole ineffabili. Se il Mariano crede alla *realtà obiettiva* della visione o del terzo cielo, o della risurrezione di Gesù, non so che rispondergli; ma se quella realtà è scientificamente un assurdo, la critica non può cercarvi che uno stato patologico del cervello. Il signor Mariano non tiene in conto veruno l'efficacia immensa dell'allucinazione nei fatti religiosi, nè sa quanta parte v'è di follìa nelle creazioni ascetiche del sentimento. Chi nega a San Paolo uno stato di esaltazione patologica, contraddice a quanto ci narra egli stesso nelle sue Lettere. Io non posso cangiarlo da quello che veramente fu; la sua conversione è inseparabile dalla sua visione, nè si spiega altrimenti.

4. Il signor Mariano si scandalizza e si sdegna perchè io tengo il cristianesimo come un regresso intellettuale. L'avere io detto che nel *Poema della Natura* di Lucrezio l'antichità era giunta ad un concetto scientifico delle cose più sano e più efficace di quel concetto ascetico che ci venne da San Paolo, gli pare una bestemmia imperdonabile. Proclamare le leggi scettiche della natura e della storia è cosa orribile per lui, neofito d'un cristianesimo ibrido, senza base storica, mezzo romantico e mezzo metafisico, in cui l'*Assoluto* si compie e si corona. Ma altro è fantasticare coll'Hegel, altro cercare l'evoluzione storica delle religioni. Quando il signor Mariano, lasciando stare la mummia impossibile dell'*Assoluto,* mi proverà che il concetto meccanico dell'universo, come lo intese la scuola epicurea, e come lo intende, confermandolo e compiendolo, la scienza contemporanea, non è scientificamente più giusto dell'ascetismo di San Paolo, allora dichiarerò il mio torto. L'intendimento del mio *San Paolo* fu di mostrare appunto in lui il nemico implacabile della scienza, l'interprete più spietatamente logico dell'ascetismo che sorge sulle rovine della natura e distrugge nell'uomo ogni ardita iniziativa della ragione. I testi son là certi, evidenti; io gli ho esaminati ad uno ad uno; si provi a distruggerli, si provi a dimostrarmi che il cristianesimo non si fonda sopra un concetto ascetico della vita, e che San Paolo non maledisse la ragione con tutte le forze del suo sentimento di apostolo ebbro d'assurdi. Coraggio, discepolo dell'Hegel: « qui si parrà la tua nobilitate. »

5. Il sig. Mariano, che non sa nè di lingua nè di stile, come si vede leggendo la sua prosa annacquata, mi accusa di alcune espressioni desunte dalle scienze biologiche. I *centri nervosi* lo conturbano tutto; e vorrebbe che i lettori partecipassero alla sua ignoranza beata. Lasci in pace i lettori, che ne sapranno più di lei, signor Mariano, e si metta a studiare qualche libro di biologia, se vuol comprendere i « centri nervosi.» Chi sa che non le caschi dagli occhi la benda pseudocristiana. Io le desidero una *via di Damasco,* a somiglianza di San Paolo, ma senza visioni e senza bile dogmatica.

G. Trezza.

GAMBETTA

Oscuro avvocato diviene illustre ad un tratto, per l'audacia e la felicità di una frase; di chiassoso e ozioso frequentatore del *Caffè di Madrid,* si fa in meno di due anni uomo di Stato e comandante di eserciti; regge da quel giorno la Francia dittatore nascosto, dietro le spalle dei clienti, all'ambizione e alla cupidigia dei quali impone, patto unico, la servilità; preconizzato domatore de' partiti avversi alla repubblica, quale egli la concepisce e la vuole, sol che si degni di pigliare nelle mani robuste il governo, precipita per quello stesso impulso che s'è dato nell'agguantarlo, disfatto prima della battaglia tra il vigliacco abbandono de' suoi; evocatore degli infimi ceti, li minaccia e li oltraggia, quando, acuite le bramosie nello attendere inutile, gli irrompono contro colle disperate ire della delusione; astuto e largo promettitore di riforme difficili ovunque e più nel suo paese, chiede poi tempo a compierle, e si scalmana a bandire il criterio dell'opportunità; e come dianzi gli fu grande forza la spensierataggine ora gli è colpa massima il senno. Spauracchio prima, poi guarentigia del terzo stato signoreggiante, la mirabile operosità industriale e commerciale della Francia, nume tollerato e invocato ad un tempo, muore nel punto istesso in cui vuole e perchè vuole schiantare l'ultimo anello della catena che lo lega al passato fortunoso e diverso, consacrare nella ordinata cerchia della famiglia la rapida opulenza e rafforzare i mutati sostegni della sua fama.

D'essere stato tepido amico dell'Italia un tempo, poi duro e operoso nemico, non possiamo nè dobbiamo fargli rimprovero; peggio per noi se intanto che la Francia estende selvaggiamente il proprio dominio sulle coste mediterranee, noi bizantineggiamo sulla comunanza delle schiatte, e rettoricheggiamo sulla concordia de' popoli latini. Invece il Gambetta mi par degno innanzi alla storia di molta lode per questo: ch'egli si affaticò ad insegnare come i popoli perdano ogni floridezza morale e anche materiale alla lunga, quando si insonnoliscono nell'oblio delle offese e carezzano la cicatrice, perchè cessa il pungere della ferita. Nè si può oggi per molte ragioni indagare se e quanta sapienza politica siasi venuta via via sviscerando tra le molte contraddizioni della sua mente e della sua vita: e di quanto la troppo pronta e troppo esuberante natura lo abbia allontanato da certi intenti; se fosse lecito arrischiare un giudizio, io direi sembrarmi il Gambetta più pronto nel proporsi cotesti intenti che paziente nel raggiungerli con pertinacia pacata; abile nel vantare teorica di governo un fortunato espediente, non profondo nè di meditazioni nè di convincimenti; improvvisatore non pensatore, uomo politico singolare, non grande.

Oratore grandissimo e tale che chi lo udì una volta non dimenticherà le fatate attrattive di quella parola; o sbaglio, o dalla morte del Mirabeau le assemblee francesi non si onorarono di eloquenza più efficacemente calda della sua. Non era il suo il discorso dotto ma flaccido del Royer Collard: non il clamoroso ma vago del l'Odilon Barrot: la sua frase meno corretta di quella del Berryer scintillava più calorosa e più agile; e se meno bollente di quella del Ledru-Rollin, non dilagava come quella in volgari prolissità. Il Gambetta non contenne, perorando, il pensiero, come il Thiers, nelle armoniche parsimonie di un rigido ragionamento; aiutato dall'aspetto fiero, dalla forte ma lusinghiera sonorità delle corde vocali, egli si compiaceva sgomentare prima gli ascoltatori coll'impeto, di allucinarli co' bagliori della fantasia, per persuaderli poi quando s'accorgeva di averli soggiogati; allora alla imagine viva, alla parola incalzante succedeva, nella orazione sua, una di quelle formule nette, quasi algebriche, nelle quali compendiava il significato politico di tutta una sequela di eventi e sintetizzava i consigli, le speranze, le audacie; sentenze le quali segnano, come colonne miliari, il cammino che egli percorse e numerano altrettanti capitoli di storia della Francia contemporanea.....

Oggi quella voce è spenta; e chi nei discorsi stampati del Gambetta cercasse le ragioni della velata onnipotenza alla quale egli ascese, farebbe come chi, per avere idea di un'eruzione vulcanica, miri le fredde lave o raccolga i lapilli dispersi.

F. Martini.

BIBLIOGRAFIE PER RIDERE

I.

Aleardi. Poeta molle a guisa di femina nacque nel secolo XV ed un suo sonetto ci è pervenuto appunto sotto nome di donna. È attribuito infatti a *Medea Aleardi,* e si trova a carte 271 *verso* di un codice della seconda metà del secolo XV esistente nella Biblioteca Comunale di Udine. Dice:

Deh, non esser Giason s'io fui Medea!
Duro Téseo io son la tua Adriana,
E ben che non sia Tisbe alla fontana
Dido sarò per lo crudel Enea.

Vieni a veder s'io son qual io solea,
Che c'è il bianco color ma non la grana.
Deh, lascia un poco star tua voglia strana
Se non morte per passer si accogliea (?)

Pensa le amare lacrime d'amore
Le qual bagnando il mio pallido volto
Ti furon già sì dolci di sapore.
Cara speranza, amor, chi mi ti ha tolto?

Se non vieni a por fine al mio dolore
Io aggio al bianco collo il laccio avvolto,
Per por con una morte il fine a mille
E non mi mancherà l'ardir di Fille.

In processo di tempo, benchè non sia più confuso con una donna, non abbandonò l'arte, ma inclinato per ingenita debolezza a seguire piuttosto le pedate altrui che a far parte da sè stesso, nel secolo XVII lo troviamo ascritto ad una Accademia, proprio come nel secolo XIX si diede ai romantici. Abbiamo infatti — *Amida tiranno: tragedia di S. Aleardi vicentino, accademico olimpico.* Vicenza, Grossi 1611, in-12.

Amari. Celebre storico ed orientalista, nacque sul finire del secolo XVII e si ascrisse alla Compagnia di Gesù. Prima di darci la splendida *Storia del Vespro* ed altre insigni opere per le quali va meritamente famoso, forse per influsso dell'abito, scriveva da tanghero come appare dal solo titolo seguente di un suo lavoro: *Le rose gentilizie della propria famiglia intrecciate in elogio del merito immortale del M. R. P. Salvatore Giurato ecc. per M. G. Amari.* Palermo, Cortese 1710 in-4° — Gittò la tonaca, fu Senatore del regno d'Italia e, quel che più vale, scrisse meglio assai.

Alberti. Commediografo e critico, nacque nel secolo XVI e si fece monaco eremitano di Sant'Agostino. Prima di uscire dal chiostro per darsi all'arte, scrisse parecchie opere di filosofia peripatetica e di teologia. Si occupò del Paradiso Terrestre nelle sue — *Lectiones de operibus sex dierum et de terrestri Paradiso.* Venezia, Ginami de Albertis, 1618, in-4. — Tornato al secolo, gli rimase assai della educazione teologica e claustrale.

Amicis *(De).* È uno dei più curiosi esempi di longevità letteraria, trovandosi versi di R. D'Amici nel Codice Vaticano 3793. Allora poetava così:

Lo mio core si stava
in gran penser finora
per voi dolze donna mia,
e giorno e notte penava
faciendo si gran dimora
che disiando peria ecc.

Sono migliori le sue poesie edite dal Treves nel 1881. Lasciò l'arte e si diede alle leggi, nelle quali lo vediamo dottissimo nel secolo XVII trovandosi: *D. F. De Amicis, amplissimus tractatus in materia feudorum et praecipue de his qui feudum dare possunt.* Venezia, Franc. de Franceschi e Ciotti, 1600, in-fol.

Ma deluso e stanco del mondo, si fece monaco olivetano, avendosi di *B. M. De Amicis* una *Vita di Santa Francesca Romana,* Venezia 1710 in 4, e la *Vita di cento Santi e Sante dell'ordine di S. Benedetto* ecc. Venezia, Pavino 1744 in 4. Venuti giorni migliori, gittò la tonaca, e dopo essere stato ufficiale nel R. Esercito, scrisse i *Bozzetti Militari,* viaggiò, ecc. Poteva ben dirsi il Nestore dei letterati italiani.

Avanzini. Uomo di spirito ameno prima che dirigesse il *Fanfulla* si dilettò di scrivere cose allegre. Veggasi la *Lezione accademica in lode della cioccolata, di G. Avanzini.* Firenze 1728, in-4.

Pare però che prima non avesse molta voglia di scherzare e che fosse anche frate, trovandosi: *Britannico, tragedia di M. Racine tradotta dal Padre N. Avanzino.* Milano, Vignone e fratelli 1724, in-8.

Cambiano i saggi, e si fece giornalista.

D' Ancona. Verso il 1440 si chiamava Ciriaco ed era letterato celeberrimo. Il suo *Itinerarium* uscì nel 1742 in-8 a Firenze per la stampa del Giovannelli. Col tempo gli crebbe la barba che fu veramente meravigliosa. Il Berni scrisse un sonetto di compianto quando il barbiere gliela tagliò:

Chi fia giammai così crudel persona
che non pianga a cald'occhi e a spron battuti,
empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
la barba di Domenico d'Ancona?

Colla barba smise i pensieri mondani. Hassi: *D'Ancona Gio. Divi Alberti officium secundum Romanae Curiae ordinem approbatum et indulgentiis decoratum.* Palermo, Maida, 1557, in-8. Forse la devozione a S. Alberto, che ebbe vivissima, gli fu ispirata dal suo conoscente *Guerrini* (V. all'art.) che fu nativo di S. Alberto presso Ravenna. Abbandonò però presto i pensieri religiosi e tornò alla vita mondana, trovandosi: *Per li nobilissimi sponsali degli Illustrissimi signori Marchese Giacomo Durazzi e Marchesa Mattia Barbera Balbi, patrizii genovesi. Ode di G. B. D'Ancona.* Roma, G. G. Komarech, 1695, in-4. Ma lasciata la poesia, si diede alla critica e fu professore di Letteratura Italiana all'Università di Pisa.

Baccarini. Ministro dei Lavori Pubblici del Regno d'Italia nel secolo XIX, fu creduto nativo di Ravenna forse perchè nel secolo XVII fu in quella città consultore del S. Uffizio. Si ha memoria infatti che, domenicano, vi esercitò quelle funzioni nel 1606. Rimangono di lui, oltre le splendide monografie uscite dal suo Dicastero, alcune cose inedite dell'epoca in cui era in religione. Nel Convento degli Angioli a Ferrara conservasi manoscritta una: *Origine e breve Istoria del Convento di S. Maria degli Angioli in Ferrara, dell'Ordine dei Predicatori, del padre G. B. Baccarini.* Pare che quel manoscritto sia anteriore all'epoca in cui il Baccarini era Presidente dell'Associazione Costituzionale Progressista di Bologna.

Baratieri. Non fu sempre ufficiale dell'esercito italiano e scrittore di cose militari. Nel secolo XVII era legista profondo, e si ha: *B. Baraterii. De feudis liber singularis ex omni vetere feudorum jure digestus ex bibliotheca regia. Lutetiae Parisiorum ap. Adrianum Reys 1612* in 4. Questa scienza delle leggi gli aprì senza dubbio le porte delle assemblee legislative italiane.

Bianchi. Di buon' ora si diede a studi storici in Modena sua patria. Prima sotto il nome curioso di Jacopino e poi di Tommasino de' Lancellotti, ma in verità Bianchi di cognome, scrisse certe *Cronache modenesi* edite soltanto nel 1861 a Parma per cura di C. Borghi. I volumi IX e X sono editi dal compianto L. Lodi. Ma sembra che si dilettasse anche di bizzarrissime quistioni. Abbiamo infatti *Bianchi P. E. de partu hominis pro medicis et jurisperitis. Pavia,* Rossi, 1621 in-4, che dànno una idea curiosa di questo dottissimo ed onorando istorico.

Bovio. Illustre filosofo e politico che, nato nel secolo XVII, sentiva già l'istinto di precorrere al proprio tempo, dandosi a quell'umile ma utile letteratura per cui furono poi celebri i Murray, i Baedeker ed i Joanne. Abbiamo infatti: **Bovio** *B. La Città di Feltre descritta. Trevigi 1682,* in-12.

Poco prima era stato gesuita, portando in religione il nome di Carlo. Si hanno sotto quel nome: *Esempi e miracoli della SS. Vergine Madre di Dio. Roma, Tinassi 1672,* in-8.

In seguito ha cambiato molto. Ma l'evoluzione darwiniana era da lui messa sovente in pratica, poichè prima di esser gesuita lo troviamo carmelitano e vescovo di Molfetta (*Bovio G. A. Breve historia dell'origine, fondatione e miracoli della devota chiesa de S. M. de' Miracoli in Molfeta.* Napoli, Nucci 1635, in-4.) E poi di gesuita lo troviamo mutato in francescano. (*Apparato della tragedia della Passione del Salvator nostro Gesù Cristo, tradotta in versi italiani con la descrizione in versi latini del Padre A. Bovio del Terzo ordine di S. Francesco,* 1672, senza luogo e nome di stampatore). Aveva però conservato amicizie nella Compagnia di Gesù, poichè i versi latini sono del Padre Daniello David gesuita:

Heu, quantum mutatus ab illo....

Bellentani (*Francesco*) rinomato fabbricatore di *zamponi* in Modena, onorato di medaglie e di autografi preziosi di buongustai, come p. e. Rossini. Nacque nel secolo XVI, e prima di stampare orma sì vasta nelle arti alimentari, cedette alle seduzioni della fantasia e ci diede: *La favola di Piti e quella di Peristera, insieme con quella di Anassarete, per G. F. Bellentani. Bologna, Giaccarello 1550,* in-8.

Baccelli. Prima di darsi alla medicina, coltivò le lettere. Gli dobbiamo la prima traduzione dell'Odissea in italiano. *L'Odissea d'Homero tradotta in volgar fiorentino da Messer G. Baccelli.* Firenze, Sermartelli, 1582 in-8. Forse per la fama di questa sua coltura classica fu poi fatto Ministro della Istruzione Pubblica. — Fu Consolo dell'Accademia Fiorentina, che fu poi la Crusca, nel 1551.

Olindo Guerrini.

CRONACA

L'ha detto Edmondo De Amicis nei *ritratti letterari,* prima di lui l'aveva detto il Desbarolles nei *Mystères de la main et de l'écriture,* e tutti lo sanno; Alessandro Dumas non adopera che **penne d'oca.** Il gran tappeto verde della sua tavola n'è seminato, ed egli ne prende una a caso quando l'ispirazione lo coglie. Ma quello che non sanno tutti è che Victor Hugo si serve ancora della penna d'oca « celle qui a la légèreté du vent et la puissance de la fuodre. » Già, le penne d'acciaio, al loro primo apparire, trovarono tutti gli scrittori nemici. « Citeremo fra i recalcitranti », dice Alessandro Dumas padre in una monografia sull'oca del 1867, «Châteaubriand, De Vigny, Méry, Victor Hugo. La prima opera per cui lo scrittore di queste linee adoperò la penna d'acciaio fu Richard d'Arlington. »

— Dalle penne alla maniera di scrivere non v'è che un passo. In Germania il ministro Puttkammer ha bandito una crociata contro i *caratteri gotici.* Non sembra però che il gran cancelliere partecipi ai gusti del suo ministro. Ecco, a questo proposito, una sua lettera ortografica che ha fatto il giro dei giornali tedeschi.

Varzin.....

«Vogliate gradire i miei ringraziamenti pel vostro libro. L'interesse della materia e gli eccellenti disegni che l'accompagnano hanno superato in me l'avversione che mi destano i libri tedeschi stampati con caratteri stranieri. Perchè io devo occupare utilmente quel tempo che gli affari e i miei malanni vogliono lasciarmi. Io metto ottanta minuti a leggere il numero di pagine che mi porterebbero via solo un'ora scritte in caratteri gotici. Il francese stampato a lettere tedesche produrrebbe sui lettori lo stesso effetto. Perchè ogni lettore cólto non legge affatto le lettere, ma l'insieme delle parole. Ora una parola tedesca rappresentata con tipi stranieri non m'impaccia meno della nuova ortografia che sfigura sì arbitrariamente l'aspetto tradizionale delle nostre parole. Perdonate, signore, questo sfogo d'indignazione d'un lettore solitario, e non vi cercate un sentimento d'ingratitudine alla vista d'un dono che m'ha fatto dimenticare la patria dei tipi.

BISMARCK. »

— Pensi e dica il principe di Bismarck quel che vuole, le barriere che dividono popolo da popolo crollano sempre più. Assieme

ai nostri caratteri, i tedeschi prendono e traducono i nostri libri, studiano e illustrano la nostra storia. L'editore Herte di Berlino pubblica una tradizione tedesca dell'*Orlando Furioso* fatta dal signor Gildomeister. A Vienna, presso l'editore Hartleben, il signor Schweiger-Lerchenfeld ha già dato fuori una traduzione del *Marocco* di Edmondo De Amicis; spigolando però per altri campi particolari e notizie aggiungendo, due capitoli interi sul Marocco meridionale e sulla guerra marocchina del 1860. A Lipsia, il signor Hermann Brunnhofer, bibliotecario del cantone di Aarau, ha pubblicato una grande opera su *Giordano Bruno* (Giordano Bruno's Weltanschauung und Verhängniss aus der Quellen dargestellt: Leipzig, Füs, 8). L'opera comprende due parti: I La vita e gli scritti di Giordano Bruno; II Le sue dottrine. Da Stuttgart ci arriva la prima parte d'un'opera dove il signor Carlo von Lützow, direttore della *Zeitschrift für bildende Kunst* studia geograficamente e storicamente i tesori artistici dell'Italia (Die Kunstschätze Italiens in geographisch-historischer Uebersicht; Stuttgart, Engelhorn). Il testo comincia con Venezia e dà semplicemente e chiaramente il carattere dell'arte veneziana. D'incisioni (e le incisioni, badiamo, non sono *clichés*) abbiamo notato, in questa prima parte, la *Santa Barbara* di Palma il vecchio, la *Madonna di Pesaro* di Tiziano, e la statua equestre del Colleoni.

— **In Francia,** son più filistei. I francesi, già si sa, si vergognerebbero di guardare senza ridere quel che si fa in casa d'altri. Tuttavia, nel *Journal des Savants*, il signor Levêques pubblica uno studio sui manoscritti di Leonardo da Vinci. Nella *Revue des deux Mondes* del 15 decembre Émile de Laveleye prende occasione dal libro di Marco Minghetti su *i partiti politici e la ingerenza loro nell'amministrazione*, per parlare in genere del regime parlamentare; dice che in tutta Europa questo regime esige ad ogni modo una riforma, e conclude: « M. Bismarck a dit en 1869: *Le gouvernement de cabinet est une sottise et un fléau dont l'Europe ne tardera pas à se guérir.* Ii ne faut pas que les parlements en France et en Italie lui donnent trop raison, car la liberté et le régime représentatif seraient en grand danger sur notre continent. »

Il Ministero della pubblica istruzione ha incaricato il dottore Augusto Dezon d'una missione scientifica in Sicilia e in Calabria; di studiare cioè i dialetti delle colonie albanesi.

Victor Hugo, che non vuole si rappresenti *Torquemada* in Francia, ha dato il permesso per la traduzione e la rappresentazione a un giornalista viennese, certo signor Wittmann: il *Torquemada* sarà rappresentate al Carl-Theater.

Un **dramma postumo** di Longfellow, venuto fuori ultimamente a Broton, è d'argomeuto italiano: *Michelangelo*.

— **Sempre Dumas.** Abbiamo preso le mosse dal figlio; andiamo a finire nel padre. Ecco un aneddoto che sul vecchio romanziere racconta Mary Lafon ne' suoi recentissimi *Cinquante ans de vie littèraire.* Si sa che in Francia i candidati alle poltrone dell'*Acadèmie* son costretti a fare il giro degli academici per chiedere il voto; chi non lo sapesse, legga il *Journal d'un poète* d'Alfredo de Vigny ripubblicato ultimamente da Charpentier, dove la *via crucis* è descritta con una festività rara nelle altre cose dell'autore di *Éloa.* Mary Lafon, dunque, era in casa del Michaud, lo storico delle crociate e vecchio membro dell'Academia, quando a un tratto la porta del salotto s'apre con impeto, e un uomo alto, con un viso di mulatto e un bosco di capelli crespi sul capo, si slancia in due salti alla poltrona del vecchio, e gli dice senza riprender fiato:

— Signor Michaud, io mi porto candidato al posto di Parseval de Grandmaison: vi chiedo il vostro vóto.

— Tanto presto! - rispose il vecchio, che sapeva come avessero seppellito il suo collega proprio quel giorno. E aggiunse con una voce agra e canzonatoria:

— Ma il posto di Parseval oggi è nel carro funebre! Se volete sostituirlo...

Dumas, sbalordito, si mise il cappello, voltò le spalle e disparve così bruscamente com'era venuto. Si sa che Dumas non s'è mai veduto sulle poltrone dell'Academia.

Romanzi e Racconti

....

Neera - LA FRECCIA DEL PARTO - Milano, G. Ottino.

La signora Costanza va in campagna da sua cugina Olimpia Matazzi: là conosce un signor Rizzio, *freddo schermitore, mascherato dall'asprezza, trincerato nella civetteria, tenuto in freno da una volontà dispotica,* e che fa un tantino di corte alla padrona di casa. Costanza è una donna *inaccessibile a qualunque attacco,* esperta oramai intorno alla vanità dell'amore e degli amori; così dice lei e ne fa fede anche Neera: ma il fatto è che ella è a mala pena giunta in casa della cugina e già è innamorata del Rizzio. Il quale, questo s'intende, s'innamora anche lui; s'intende un po' meno, pur rallegrandosene come d'un trionfo del buon costume, che egli, uomo pratico e cinico sacerdote della diocesi di Pafo, si contenti di bere coll'amica *una goccia di rugiada nel calice di un convolvolo.* Basta: *tout arrive,* diceva il Talleyrand.

I due amanti sono all'apice delle dolcezze quando Olimpia, per vendicarsi dell'abbandono, non soltanto adopera in guisa che Costanza sappia costui ammogliato, ma che la moglie, matta, esca dal manicomio ov'è chiusa, e sia, perchè incurabile e innocua, restituita al marito. La delusione di Costanza, i suoi sdegni, e scuse e le lacrime del Rizzio non si stanno a descrivere: il lettore gl'imagina facilmente da sè. Costanza si risolve a partire: il giorno della partenza, che è per l'appunto un giorno di nebbia, la povera pazza gironzolante nello stradone rimane sotto la carrozza di lei: e dopo breve malore, assistita ora dal marito, ora da Costanza medesima, se ne va all'altro mondo. Costanza ammala ella pure: una sera di dicembre Rizzio comparisce in camera sua:

— Oh! dimmi una parola sola. Mi perdoni?

— Sì.

— Mi ami?

— Sì.

— Sarai mia?

— Sì.

Tale il racconto; la morale potrebbe essere questa: per ogni pazzo che se ne va, ne restano due in questo mondo.

Ma non è nostra intenzione discorrere nè dell'intento, il quale nè desideriamo nè indaghiamo, nè della favola. Pigliamo questo discorso in esame sì rispetto alla lingua sì rispetto allo stile, perchè in ciò poco si differenzia dai racconti e dai romanzi che si scrivono e - pare impossibile - si leggono ogni giorno nel bello italo regno.

Non siamo spulciatori di vocabolari; ma ci par lecito pretendere dagli scrittori frasi che sieno intelligibili e che si presumano qualche cosa. Cerchiamo:

« Stette ferma... *vedendosi passare nel cervello* un panorama di prati verdi, » ecc. (p. 6). Come faccia uomo vivo a *vedersi* passare nel cervello qualcosa è difficile a spiegare: tiriamo innanzi. Costanza aveva quel non so che di distinto *che è come il profumo del pensiero* (p. 19). *Un fatto* che le faceva molto piacere *era l'uscio che si apriva;* (p. 31); i rari viandanti battendo il piede sulla terra secca vi destavano un'eco misteriosa come di luoghi disabitati (p. 52). Rizzio aveva molte delle qualità virili, *ma ne aveva eziandio tutti i rispetti.* Di che? Che importa a me del caldo? Io non lo sento. *Non lo ascolto* (p. 58). Mi son divertita *tutto quello* che ci si poteva divertire (p. 64). E lasciamo da parte il *nevvero?* il vede *a* uscire, il senti *a* sgridare, il *fare* un bacio ecc. ecc. Dio buono! i baci si dànno, non si fanno - se ognuno potesse farseli da sè, ci sarebbero meno guai nel mondo - e meno romanzi.

Notiamo queste frasi vaghe, non per gretta pedanteria; ma perchè quando uno scrittore butta giù di tali frasi, senza curare se abbiano o no consistenza di pensiero, c'è da scommettere che gli farà difetto anche la cura dell'osservare. E perchè noi pigliamo questo racconto in prova di una tesi, ci sia consentito di andar più oltre nel nostro esame.

Costanza e Rizzio si son tenuti lungamente per la mano silenziosi: è quello il primo reciproco segno che si sono dati dell'affetto loro. Si lasciano. Ascoltate. « Nella sua lunga esperienza della vita Costanza aveva trovato che il mezzo migliore per liberarsi da un pensiero fisso è quello di soffocarlo sotto una *valanga* di altri pensieri. È per questo che mentre dava un punto a una delle balze del suo vestito nero, ella pensava, primo: se per fare lo spezzatino di pollo alla genovese occorre la cipolla sì o no; secondo: perchè *Fantasio*, il simpatico *Fantasio* non scriveva più nulla o quasi; terzo: quanti metri occorrono per fare una spolverina da viaggio, ammesso che la stoffa abbia l'altezza di novanta centimetri. » Non v'ha dubbio che *Fantasio* sarebbe lietissimo di distrarre le signore dal pensare ai loro innamorati: non v'ha dubbio che lo spezzatino alla genovese è tra le pietanze più saporite della cucina casalinga: non v'ha dubbio che le spolverine possono dare occasioni a utilissimi esercizi aritmetici: ma una donna «superiore» la quale ha *il non so che di distinto che è come il profumo del pensiero,* dalla *dolcezza infinita* delle prime melanconie dell'amore non esce per tuffarsi in cotesti pensieri; e non soltanto una donna superiore; neanche una serva, che abbia passata la vita a cucire spolverine e a cucinare lo spezzatino alla genovese.

Avanti. Costanza sola, mentre il Rizzio ed Olimpia sono insieme altrove, pensa a' casi propri e a' sentimenti altrui: « Rizzio si prendeva giuoco di lei; in quello stesso momento egli corteggiava forse Olimpia... Le si presentò allora davanti agli occhi la nudità della sua esistenza. Che cosa faceva? Dove andava? Perchè viveva? Valeva la pena di avere tanto amato e tanto sofferto, tanto combattuto e tanto vinto, per adagiarsi nell'indifferenza passiva di quelle serpi che i ciarlatani mostrano avvolte in coperte di lana? Perchè aveva ancora dei bei denti e dei bei capelli? Perchè i suoi occhi mandavano scintille? Perchè chiudeva il suo piedino in stivaletti eleganti e il suo corpo in busti di raso?»

Chi non vede quanto v'ha di falso in tutta questa tiritera? E come l'autore sostituisca la propria fredda fantasia ai sentimenti del personaggio rappresentato? Non si pensa per imagini ai casi della propria vita: tutte quelle serpi, quelle coperte, quelle scintille, quei denti, quei piedini, quelli stivaletti, quei busti son roba di maniera e di infelice maniera.

Costanza ha una scusa sola: quand'un uomo parla come Rizzio, una donna può pensare come lei; e il Rizzio parla così:

« Vi amerò sempre: ma se il destino volesse disgiungerci, perchè avvelenare queste brevi ore di gioia? Perchè non lasciare dietro a noi una striscia pura, immacolata, un raggio che ci illumini, un calore che ci conforti? Amica mia, la foglia inverdisce e cade, l'uomo ama e muore, ma che perciò? » E via di questo gusto. Difetti di forma che diventano difetti di contenuto.

Un'ultima osservazione. Alfonso Karr, per cuculiare certi scrittori francesi di quarant'anni fa, i quali discorrevano di alberi e di piante a tutto pasto senza saperne il primo principio, compilò un trattato di botanica ad uso de' romanzieri e vi notò gli spropositi madornali de' suoi amici e colleghi. — Temo che qualche bell'umore compili un giorno o l'altro un trattato di ornitologia ad uso de' novellieri italiani. State a sentire le belle cose che dice nel libro di Neera un cacciatore di quelli co' fiocchi.

« — Sapete come si chiama questo? Questo è un tordo. Chi non lo piglierebbe per un merlo? La somiglianza fra le due specie è grandissima; ma il tordo ha le penne sparse di piccole macchiette regolari e il merlo no; questo è un tordo di quelli che si chiamano comunemente calandre. »

Or bene, un cacciatore che fra i tordi e i merli non conosce altra differenza se non le piccole macchiette; che assevera grandissima la somiglianza fra le due specie, che d'un tordo domanda sul serio: — Chi non lo piglierebbe per un merlo? — che finalmente mette nella famiglia de' tordi anche le calandre — è un cacciatore che non ha mai sparato il fucile in vita sua: ben degno di fare le prime prove tirando ai *reattini o fiorrancini,* che hanno, com'egli afferma, il volo rapidissimo; tutte cose le quali nessun cacciatore al mondo ha dette o fatte prima di lui.

Max.

IN BIBLIOTECA

....

NOVELLE RUSTICANE di **Giovanni Verga** - Torino, Casanova, 1883.

Perchè i critici non badano alla crescente fioritura della novella? Perchè non si avanzano fra questo bel maggese, che vien su alto e folto, a mietere il trifoglio verde e a strappar via le piante secche o parassite; ma se ne stanno seduti al confine del campo, rigorgheggiando le vecchie laudi scipite, ammucchiando le novelle di Salvatore Farina con quelle di Giovanni Verga?

Ogni giornale politico ha almeno uno, ogni giornale letterario ha almeno dieci scrittori di critica. Com'è che un libro di novelle di Giovanni Verga non leva tutto il campo a rumore, ma passa quasi senza mover l'attenzione, soffocato dalla stupidaggine e dall'uggia della prosa con la quale se ne annunzia l'apparizione? Eppure se una forma d'arte in Italia accenna a voler prosperare, è appunto la novella. Nel romanzo l'imitazione francese è tuttavia assoluta e universale; e il Verga specialmente si è messo per una via che non lo potrà mai condurre lungi dallo Zola; ma egli e il Capuana hanno saputo indurre nella novella un movimento di vita e di verità nuova. La *Vita dei campi,* pubblicata qualche anno addietro, è un libro quale Emilio Zola non ha mai saputo scrivere; e confrontando ora le *Novelle rusticane* coi racconti pubblicati ultimamente dallo Zola in un volume intitolato dal *Capitaie Burle,* appare chiaramente una cosa: che in Italia la vita della campagna s'intuisce con un acume sottile e profondo insieme, e si rappresenta con una vivezza di colore e con una forza di disegno che nessun novelliere francese del nostro tempo ha.

Guardate in Francia, oltre lo Zola, i novellatori più reputati, Teodoro di Banville, Catullo Mendès, Armando Silvestre, Francesco Coppée: essi hanno un'amabilità graziosa d'imaginativa, e un facile dominio della forma, e una finezza d'osservazione pariginamente e argutamente maligna; ma in Francia la novella fatta con un intendimento largo non c'è, mentre ci è, o almeno incomincia ad essere, in Italia. Il Verga ha rinchiuso la materia delle sue novelle entro una breve cerchia di campagna siciliana; e si è messo a rappresentare la vita agricola quale veramente è, senza preoccupazioni sentimentali o subbiettive, con una serie di quadretti e di schizzi. Egli non si è lasciato prender la mano dall'ambiente, come è accaduto a qualche altro novellatore campagnolo; ma ha saputo sempre soffocare la prepotenza del paesaggio e vincere il fascino della natura esteriore con lo scoppio del sentimento umano. Le sue novelle son dissimili l'una dall'altra: ora predomina il racconto, come in *Pane Nero,* ora la rappresentazione, come in *Libertà,* ora l'analisi, come in *Malaria;* ma sempre è la vita umana che geme, che freme, che ride, non già i canneti nè i castagneti nè i littorali.

La materia è nuova, poichè dalla georgica virgiliana in poi uno studio obbiettivo di questa parte della famiglia umana, che provvede al nutrimento di tutti, in Italia non è stato fatto mai. È stato bensì fatto in Inghilterra, in Germania, in Russia, e le novelle del Verga stanno degnamente tra i racconti agricoli del Goldsmit, dell'Auerbach, del Turghenief.

Solamente in una cosa pecca il Verga, ed il peccato è grave: nella forma. Egli non pecca di sciatteria, o di lambiccatura; ma si affatica a farsi uno stile proprio semplice e colorito e vivo insieme. Ma lo sforzo è così grande e così chiaro, che questo stile diventa come un lungo singhiozzo senza riposo che fa pena; e la semplicità e la vivezza e il colorito si perdono in una contorsione faticosa e fastidiosa. La prosa deve avere il suo periodo come la poesia: ma la prosa del Verga non ha periodo: essa pare tutta una gran tirata monoritma, rotta qua e là da versi tronchi e da pause inaspettate.

E questo gran peccato, che guasta malamente le sue novelle, mostra chiaramente come gli scrittori italiani una cosa sopra tutte e prima di tutte le altre debbano imparare: a scrivere.

Nelle arti letterarie, le questioni formali sono questioni *sine quibus non.*

....

Emilio Praga. - TAVOLOZZA, *edizione definitiva preceduta da un profilo di E. P. a cura di Fernando Fontana* - Torino, Casanova.

Quando il Praga morto fu accompagnato dagli amici al Camposanto di Porta Magenta - racconta il Fontana nel suo *profilo* - al cimitero non ci furon discorsi: disse poche parole il figlio del maestro Mazzuccato; un amico lesse alcuni versi. Poi la cassa discese sotterra. - L'amico era proprio lui, Fernando Fontana; e ora, come accompagnò il cadavere del Praga alla fossa, egli ne ha voluto confortare la memoria fra i suoi concittadini e prepararla alla resurrezione. Benissimo: ma da lui, dico il vero, ci si poteva aspettare, o almeno noi ci aspettavamo, di più. Nelle quarantasei pagine che egli premette al volume c'è, sì, di nuovo qualche notizia e qualche aneddoto; ma il terribile dramma interiore che condusse il poeta alla morte non riceve dalla sua prosa più luce di quella che finora lo rischiarava. Di più, in questa prosa del Fontana troviamo la stessa stonatura che già dispiaceva nei versi ch'egli scrisse sul Praga. Perchè perorare per la fama dell'amico, se ora nessuno l'offusca? Perchè pregare che gli si perdonino i trascorsi che tutti conoscono e compatiscono? Altro che perdonarglieli! Ma sola forse la *Perseveranza* rifiuterebbe ancora d'essere, non dico benevola, ma giusta alla memoria del morto, e dopo sette anni avrebbe ancora paura di fargli della *rèclame.*

Del resto, su questi primi versi del Praga poco c'è da dire che oramai non sia entrato nel giudizio comune. Alcuni, il Camerini fra gli altri, buon giudice, dissero questo il miglior libro del Praga. Non siamo d'accordo: certo, c'è più allegria, più impeto giovanile, più spensieratezza che nei versi più tardi, e per questo può convenire ai sentimenti dei più; ma tutto ciò non è arte: c'è anche meno colorito francese che nelle *Penombre* o nelle *Fiabe e leggende;* ma non imitare di proposito non vuol dir essere originali. E nella *Tavolozza* l'originalità, cioè l'impressione vera, l'immagine vera, la poesia vera, cede spesso ai luoghi comuni. Badiamo: può essere, qualche volta, difetto di forma. Anche lui lo sentiva; e si lamentava che dall'immagine nascosta dentro di lui

all'arteficio
che la rivela,

si frapponesse un abisso. Nella *Tavolozza,* la forma è anche più sbracata che non fosse più tardi; e più forte lo stridore tra la frase volgare o accademica e l'espressione giusta dell'immagine e del sentimento.

FERDINANDO MARTINI, *direttore responsabile.*

Roma — Tipografia Fratelli Centenari.

LA DOMENICA LETTERARIA

—·|· Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) ·|·— Direttore: F. MARTINI —·|· Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20 ·|·—

ANNO II. — NUM. 2 ROMA — Direzione e Amministrazione via Due Macelli, 3 — ROMA ROMA, 14 GENNAIO 1883

L'abbonamento annuo - escluso assolutamente l'abbonamento semestrale - costa lire **cinque** e dà diritto ad uno dei seguenti PREMII a scelta:

1. **E. Panzacchi** — AL REZZO.
2. **G. Rovetta** — NINNOLI.
3. **G. Faldella** — ROMA BORGHESE.
4. **G. D'Annunzio** — TERRA VERGINE.
 » » — CANTO NOVO.
5. **G. Mazzoni** — IN BIBLIOTECA.
 M. Lessona — LA CACCIA DELLA JENA.
6. **C. Rusconi** — MEMORIE ANEDDOTICHE PER SERVIRE ALLA STORIA DEL RINNOVAMENTO ITALIANO.
7. **G. A. Costanzo** — VERSI.
8. **L. A. Vassallo** — LA REGINA MARGHERITA.
9. **L. Morandi** — SHAKESPEARE, BARETTI, VOLTAIRE.
10. **U. Fleres** — VERSI.

Per accordi presi colla Casa Editrice A. SOMMARUGA e COMP., possiamo poi offrire, per lire **quattordici**, l'abbonamento annuo cumulativo colla **Cronaca Bizantina**. Tale abbonamento dà diritto a un premio da scegliersi fra i dieci indicati più sopra ed alla seconda serie delle CONFESSIONI E BATTAGLIE di **Giosuè Carducci**, splendidissimo volume pubblicato in questi giorni e che per i non associati costa lire **quattro**.

Tutti coloro che sono abbonati soltanto alla **Domenica Letteraria** e che desiderassero associarsi anche alla **Cronaca Bizantina** - con diritto ai relativi premii - possono farlo inviandoci lire nove.

Hanno diritto ai premii coloro soltanto che si associano **direttamente** presso l'Amministrazione del nostro giornale.

Aggiungere 50 cent. per l'affrancazione del premio.

SOMMARIO

....

LIBRI NUOVI

....

Bernardino Zendrini - OPERE COMPLETE - Vol. 3° - Milano, Brigola.

È un volume di 402 pagine e contiene tutte quante le poesie dello Zendrini divise in quattro serie disposte in ordine cronologico. È da osservare che la ballata *Domani è festa*, della quale è discorso nello scritto del Carducci *Critica e arte*, si pone ora fra le traduzioni con questa nota: *imitazione dal tedesco di Schwab*. Il quarto e quinto volume conterranno la traduzione del *Canzoniere* dell' Heine e il sesto l'*Epistolario* preceduto da un discorso del prof. Rizzo intorno al poeta.

....

Quirico Filopanti - SINTESI DELLA STORIA UNIVERSALE - Vol. 2° - Bologna, tip. Azzoguidi.

Contiene in 516 pagine venti capitoli; il primo tratta dei sette re di Roma, l'ultimo di Augustolo. Di quest' opera per molti rispetti singolarissima, e che fa testimonianza della mirabilmente varia e profonda erudizione del Filopanti, attenderemo a discorrere che sieno usciti in luce i due volumi terzo e quarto coi quali essa verrà a compimento.

....

Pietro Vayra - AUTOGRAFI DEI PRINCIPI SOVRANI DI CASA SAVOIA - Roma-Torino, Bocca.

È uno splendido volume nel quale sono raccolti quarantanove *fac-simile* di principi sovrani della Casa Sabauda. Il primo è di Bona di Berry moglie del Conte Rosso, l' ultima di Maria Adelaide di Lorena moglie di Vittorio Emanuele II. Le lettere autografe quivi riprodotte si conservano, tranne tre che provengono dagli archivi di Stato di Milano e di Firenze, nella collezione della Casa Reale a Torino. Precede ciascuna di queste lettere, inedite tutte, un brevissimo diligente cenno delle cose operate da colui che la scrisse. Curiosa e importante ci pare quella di Vittorio Emanuele che ristampiamo. È diretta al Cavour e ha la data del 7 aprile 1859. Com'è noto, il governo austriaco aveva fatto leggere nelle caserme un ordine del giorno il quale cominciava con queste parole: *Soldati! S. M. l' Imperatore vi chiama sotto le bandiere ad abbassare per la terza volta l'albagia del Piemonte e snidare il covo dei fanatici e sovvertitori della pace generale dell'Europa.*

Avuta contezza di quel documento, Vittorio Emanuele mandò al Cavour la lettera seguente, di tutto suo pugno:

« *Mon cher Cavour,*

« L'ordre du jour est une vraie déclaration de guerre. Je crois qu'il en sera fini des conférences. Je suis tout sué de rage. Je vous prie d'envoyer une dépêche au Prince (Girolamo Napoleone) en mon nom en chiffres ainsi conçue:

« *Je t'envoye l'ordre du jour donné à l'armée par l' Empereur, fais les réflexions que tu crois.*

« Cher Cavour, écrivez-moi quelque chose. Je voudrais déjà tirer le canon ce soir.

« *Votre très-affec.*
« VICTOR EMMANUEL. »

....

Auguste Brachet - L'ITALIE QU'ON VOIT ET L'ITALIE QU'ON NE VOIT PAS, SUIVIE DE LA LETTRE AU *Misogallo signor Crispi* ET DE LA *Réponse à S. Exc. M. Nigra* - Edition définitive, Paris, Carpon et Flammarion.

È la ristampa dei tre libercoli mandati fuori l'anno passato dal signor Brachet, che da accozzatore di crestomazie e compilatore di cattive grammatiche che egli era, divenne per quelle tiritere notissimo nel suo paese e nel nostro. A cotesta ziboba gli editori prepongono francesemente questo avvertimento:

« Les deux volumes aujourd'hui classiques, de Mr A. Brachet, sur la question italienne, étant épuisés en librairie, les critiques ont été unanimes à conseiller à l'auteur de propager, par un abaissement de prix, ces excellents travaux de psychologie politique. »

Dopo queste buffonate del *classico*, e della psicologia politica, nulla di nuovo; tranne un lungo commento sopra questo che il signor Brachet chiama un proverbio italiano: *L'Italien dit souvent des sottises, il n'en fait jamais.*

Voilà la différence: vous, cher Monsieur, vous en faites, vous en dites et vous les imprimez par dessus le marché.

....

Leone Ottolenghi - LA VITA E I TEMPI DI GIACINTO PROVANA DI COLLEGNO - Roma, Loescher.

Terremo parola in un dei prossimi numeri di questa nuova monografia dell' Ottolenghi intorno ad uno dei più gagliardi e più puri preparatori del nostro risorgimento politico; alla quale aggiunge importanza il diario dell' assedio di Navarrino scritto dal Collegno medesimo e che ora si pubblica per la prima volta nell'originale francese.

....

Carlo Cantoni - EMANUELE KANT - Vol. 2° - Milano, Brigola, 1883.

In questo secondo volume il professor Cantoni continua la sua chiara e larga esposizione delle teoriche kantiane. È diviso in sette capitoli, così: *I. I precedenti della filosofia pratica e religiosa di Kant; II. La fondazione della metafisica dei costumi; III. La critica della ragion pratica: introduzione ed analitica; IV. La critica della ragion pratica: la dialettica e la metodica; V. Esame critico dei principii fondamentali dell' etica kantiana; VI. La metafisica dei costumi e la filosofia giuridica e politica di Kant; VII. La dottrina della virtù ossia l'Etica derivata.*

....

Angelo Namias - APPUNTI DI LETTERATURA - Modena, tip. Moneti e Namias, 1883.

Questi *appunti* del signor Namias paiono scritti un secolo fa, da uno di quei tanti dilettanti di letteratura che ad imitazione del Gozzi, del Giordani, e più tardi anche del Leopardi, mettevano insieme per dirli nelle academie di provincia e per consegnarli alle stampe ragionamenti letterari o morali, - tanto essi sono fuori della coltura moderna.

Il signor Namias predilige gli argomenti elastici e vaghi, che consentono di sermoneggiare, di predicare, di declamare, di scorrazzare pei campi della scienza già mietuti, fra le stoppie: *L' idea nazionale nella letteratura - Dell'efficacia delle lettere - Della perduta letteratura.* Intorno a questi argomenti il signor Namias si ferma con una compiacenza lunga, arrotondando il periodo per andar più adagio, girando pianamente intorno ad ogni pensiero per non lasciarne nessuna parte nell' ombra, ridicendo cose già dette cento volte, per dimostrare cose evidenti per sè, o già dimostrate vere, o già dimostrate false.

Ogni tanto poi il signor Namias fa qualche nova scoperta. Egli, per un esempio, a pagina 13 dice di Omero: « Coll'ironia finissima onde nell' *Iliade* si fa gabbo degli Dei, scalzava fin d'allora il politeismo, e preveniva Socrate e Platone, che poi spianarono la via al Cristianesimo. » Omero, il fautore e celebratore del diritto divino nei re, il primo intuitore dell'estetica mitologica in Grecia!

Ma, signor Namias, Ella è un accusatore ben più audace di Meleto.

Pure, nello scritto su Antonio Peretti, il signor Namias dà alcune notizie che potranno essere utili a qualche studioso.

....

Francesco Curzio - POESIE EDITE ED INEDITE - Milano, Ottino, MDCCCLXXXIII.

Se il signor Namias rassomiglia a un antico dilettante di letteratura discorsiva, il signor Curzio pare tutto un antico dilettante di poesia. Anch' egli e per la forma e per la metrica e per la materia è un imitatore della prima maniera leopardiana. Lasciando da parte gli sfoghi di lirica patriottica, darà una chiara idea del libro e dell' autore questa stanza, che è la prima d'una canzone all'*arte odierna*:

Se l' irto borea spira
In sua balìa trascina
Alberi seco e fiori; e di ridenti
Che sono a chi li mira
I colti campi, stermina e rovina,
Offusca i firmamenti.
Si batte l' anca il mesto agricoltore,
E lacrima il pastore,
Che l' uno vede, ahi misero! distrutto
De' suoi sudori il frutto,
E l' altro incenerito,
Perso ad un' ora della greggia il pasto;
Ma non ascolta il turbinoso vento;
Reca scompiglio e guasto;
Ulula, mugghia e freme infellonito.

....

Nicola Santamaria - POLITICA NUOVA - Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1883.

Il signor Nicola Santamaria, che ha già esposto alcuni suoi pensieri sulla politica del governo italiano in un libro intitolato *Atlantide*, sèguita ora in questo sullo stesso tono.

Mi fermo, per ora, a darne l'indice: *Il re rimpiccolito, Il paese, L'assemblea sovrana, Il potere giudiziario, La quistione sociale.*

....

A. Franco - UN' ELEGIA DI SENOFANE, con la versione e il commento - Padova, tipografia del Seminario, 1882.

Il signor Franco, che mostra una sufficiente larghezza di erudizione classica, pubblica la versione di un' elegia di Senofane a titolo di saggio.

A me pare che il sig. Franco non abbia molta propensione a tradurre dal greco: giudichino i lettori:

Ecco tersi i bicchier, ecco che tutti
Monde han le mani, e d'ogni imbratto il suolo
Ecco è disgombro. Alcuno or de'fanciulli
Di serti il crine a noi recinge, e unguenti
Ne porge alcun dalle odorate conche.

Se voi costringete il ritmo lento e ordinato dell'elegia nell'ondeggiamento libero dell'endecasillabo sciolto, starete sempre lontani dall'originale.

Forse se il signor Franco si provasse a render Senofane nel metro originale, il suo tentativo potrebbe avere miglior effetto.

....

Gaetano Angrisani - VERDI E L' *Aida*. Dialogo. - IL VERISMO NELLA STORIA - Napoli, tipografia Antelucana, 1882.

Nel primo di questi opuscoli il signor Angrisani mette il maestro Ernesto Coop e Giovanni Strauss a chiacchierare di musica tedesca e di musica italiana e di altri argomenti musicali. Veramente fa un effetto strano sentire dalla bocca di Strauss delle parole come queste:

« Giudicherete, invece, che, se qualche maestro più antico gli si può paragonare nell'arte di esprimere gli affetti dilicati, per la varietà, con la quale rappresenta tutte le passioni umane, tutto il mondo morale, Verdi è incomparabile, unico. »

Il maestro Coop deve esser rimasto a bocca aperta.

Nel secondo opuscolo, poi, il signor Angrisani vorrebbe dimostrare che la storia deve essere scritta con intendimento d'arte. Visto che l'opuscolo non va oltre le 21 pagine, si può perdonare al signor Angrisani il suo sfogo innocente.

....

ALMANACCHI - C'è l'*Almanacco agrario* del professor **Ottavio Ottavi**, anno XVI (Milano, Ottino); ci è l' *Almanacco igienico* di **P. Mantegazza**, anno XVIII, *Pozzo e Cantina* (Milano, Ottino); e il *Mò... Pinza!!!* in dialetto bolognese (Bologna, Zanichelli).

....

Mad. **Cesira Pozzolini Siciliani** - UNE EXCURSION AUX MONTS EUGANÉENS - Traduction de l'italien par Julie Lugol-Tulle, Impr. Mazeyrie, 1882.

È la traduzione d' un brioso articolo della signora Siciliani, già comparso da un pezzo nella *Nuova Antologia*.

PERCHÈ CI SONO GLI ANALFABETI

....

Il dottor Rigg scrisse tempo fa che l'Olanda era « *the most educated country of the world* », il più istrutto paese del mondo; noi, per i dati del censimento recente, dovremmo dell'Italia, se l' Abissinia e la Papuasia non ci assistessero, dire precisamente l'opposto; eppure, con una legge votata dal Parlamento e magnificata su pei giornali cinque anni fa, decretammo l'obbligo e la gratuità dell'istruzione elementare; con leggi posteriori fornimmo ai Comuni ogni agevolezza ad edificare le scuole; ma nonostante tutte queste bellissime e sapientissime cose, il numero degli analfabeti, che ascendeva nel 1871 al 72 per cento, non si vedrà, a statistiche compiute, di molto scemato; mettiamo pure che si cali fino al sessanta: certo è che a voler tenersi larghi più di quello che consiglino i criteri di probabilità, su ventotto milioni d' italiani quindici non sanno ancora nè leggere nè scrivere.

L'onorevole Coppino, il sette marzo 1877, a coloro i quali giudicavano inefficace quella sua proposta di legge, rispondeva: « Ma che è questa legge? certo una cosa non grande: è la ghianda che si stacca dall' albero; che un uccello o il vento trasportano in un altro campo; che mette piccole radici e spunta quasi inavvertita, e tuttavia, dopo un conveniente numero di anni, raccoglierà le generazioni sotto l' ombra sua ». E il paragone era meno rettorico di quel che paresse alla prima. Ci vogliono duecento anni perchè una quercia arrivi alla sua massima altezza: nè ci vorrà meno, se si va di questo passo, a far sì che l'obbligo dell'istruzione divenga da noi una cosa seria. Per ora siamo sempre alla ghianda.

Un pubblicista americano, trattando della connessione intima fra la istruzione delle plebi e l'allargamento dei diritti politici, scriveva non saper egli come potesse vincersi la « selvatichezza nativa di questi futuri eserciti d'elettori, l'ignoranza de' quali può minacciare ogni ordinamento sociale e politico, » se non « promulgando una legge che obblighi tutti i fanciulli a frequentare le scuole e ad attingervi una sicura educazione morale. »

All'americano bastava la legge fosse « promulgata »; sapeva che nel suo paese legge data è legge obbedita, sia per la attenta vigoria del governo, sia perchè dove esso nicchi o sonnecchi, i cittadini son là a scuoterlo ed a destarlo.

Nel bello italo regno le cose vanno diversamente; vanno anzi per guisa, che, a considerare quanta scarsità di frutti abbia dato la legge sull'obbligo dell' istruzione elementare, si giunge a questa conchiusione bellissima: che governo, comuni e cittadini si sono tutti quanti concordemente accomodati nella tacita complicità dell' inerzia.

....

Non vanto, badiamo, quella legge, miracolo di sapienza; a buon conto, per le disposizioni dell' articolo ottavo, coloro i quali dimorano in luoghi distanti oltre due chilometri dalla scuola non sono tenuti a frequentarla; or bene: in molti comuni d'Italia dove è in uso la mezzadria e la popolazione agricola abita sparsa per la campagna, cotesta esenzione basta di per sè sola a sottrarre all' obbligo dell' istruzione quattro quinti di coloro che dovrebbero adempierlo. Il perchè poi di cotesta eccezione vattel' a pesca. Dicono: « Come volete voi che durante l' inverno, nei paesi di montagna, un bambino di otto o nove anni faccia quattro chilometri al giorno, sulla neve, per venire a imparare la croce santa? Come volete che d' estate, nei vasti piani senz' ombra i genitori espongano ogni mattina i figlioli alla sferza del solleone e al pericolo d' un capogatto? » E va bene; ma se così è, emendate la legge o in un modo o in un altro; o decretate che l' istruzione elementare è un obbligo per tutti i ragazzi dagli otto ai dodici anni, salvo per coloro che dichiarino innanzi il notaro di temere le intreddature - o se il ragazzo non può venire a cercare l' alfabeto provvedete affinchè l' alfabeto vada a cercare il ragazzo. Il ghiaccio e la canicola non sono privilegi dell' Italia: nei villaggi della Germania, ogni mattina che Dio manda in terra, un piccolo carro coperto va in giro pe' casolari, raccoglie i fanciulli, li conduce alla scuola e, finita la lezione, li rimena a casa; nelle parti montuose della Svizzera invece del carro va in giro il maestro; aduna in una stanza qualsiasi, talora, e l' ho visto io, in una stalla, i bambini: non ha seco naturalmente nè i metodi calligrafici, nè i pallottolieri, nè alcuna delle preziose invenzioni della pedagogia moderna; nondimeno insegna: tanto insegna che in certi cantoni elvetici non trovate un analfabeta. « Eh! ma noi » ecco la risposta sacramentale « non abbiamo danari per far tutte coteste cose ». Risposta, badate, di ministri a rappresentanti del popolo: affermazione, cioè, dell'Italia in cospetto dell'Europa: « Sono tanto povera che debbo serbarmi ignorante ».

....

E non basta: per l'articolo terzo della legge, coloro i quali non impartiscano privatamente la istruzione a' propri figlioli o non compiano l' obbligo di mandarli alla pubblica scuola «incorrono nella pena dell' ammenda, non possono percepire sussidi o stipendi nè sui bilanci dei comuni nè su quelli delle provincie e dello Stato, nè ottenere il porto d'armi. »

Or bene; io vorrei che il governo italiano, così tenero delle statistiche, ne facesse una per conto di quei modesti cittadini i quali si occupano dell' istruzione popolare: vorrei che ci sapesse dire quante ammende si sono inflitte, da cinque anni a questa parte; a quanti padri analfabeti di figli analfabeti si sia ne-

gato, mettiamo in Sardegna, il permesso di portare la schioppetta ad armacollo; quante volte gli amministratori di un comune rurale, prima di concedere un sussidio ad alcuno degli amministrati, abbiano indagato se egli avesse fatto ciò che la legge gl' impone. Una tale statistica, o m' inganno, c' insegnerebbe molte cose; questa fra le altre: che in materia di leggi, noi possiamo tuttavia ripetere la dolorosa interrogazione dell'Alighieri.

.. ..

Tre sono le persone incombensate, per l'ufficio stesso che esercitano, di vigilare all'esecuzione della legge; il delegato scolastico, il sindaco, il maestro. Non parlo, s' intende, delle città; ma per figurare di pigliare ancora sul serio il delegato scolastico de' mandamenti rurali ci vuol tutta la ingenita disposizione che gl' italiani hanno a canzonarsi reciprocamente: salvo poche rispettabili eccezioni, i delegati scolastici sono di due specie: i padre Bile e i padre Giulebbe.

Ho conosciuto parecchi e degli uni e degli altri. Padre Bile eletto a sorvegliare la scuola mette su muffa, e fa incidere il suo bravo titolo sulla carta di visita. Per lui l'esercizio dell'autorità consiste nel soggiogare, nel tiranneggiare il maestro come se fosse uno schiavo negro. Guai se questi gli chiede un' ora di licenza, guai se implora di non far lezione il giorno in cui ha la moglie di sopraparto. « Il buon educatore, anche prima che ai propri figli, ha da pensare ai figli del popolo. » Càpita nella scuola due volte l'anno, al massimo; la gira e la rigira accigliato a passo lento, sfoglia i registri, impone che si spolveri il busto del re, fa con grande sicumera poche dimande non per verificare la cultura degli alunni, ma per isfoggiare la propria, e se ne va brontolando: « non dico che si vada male, ma si potrebbe andar meglio ». E chi s'è visto s'è visto fino al giorno della distribuzione de' premi, e del relativo discorso. Padre Giulebbe visita la scuola più spesso: in fondo c' impara qualcosa anche lui; se il maestro domanda un giorno di vacanza gliene dà due: non mette conto di guastar l'amicizia per tanto poco; piglia i ragazzi per il ganascino, gl'interroga sulla storia sacra e insegna che Giobbe (l' ho sentito con questi orecchi) *era una profeta a tempo di Dio padre;* secondo lui, tutto va per il meglio nella migliore delle scuole possibili. Se poi i ragazzi studiano o perdono il tempo, se i padri di famiglia adempiono o no l' obbligo imposto loro dalla legge, son cose le quali nè la dignità a Padre Bile, nè la tolleranza a Padre Giulebbe consentono di cercare; spettano al maestro ed al sindaco.

Il maestro! Pagato sempre male, puntualmente non sempre: senza speranza di stato migliore, è gala se fa alla peggio un po' di lezione a chi la desidera: ma non è da sperare ch' e' voglia arrabattarsi a designare all'ufficio municipale i renitenti: si sgola abbastanza nell' insegnare l'alfabeto agli scolari che ha: volete anche che si raccomandi per spolmonarsi, che si dia moto per crescere il numero degli alunni? Che gliene viene? Gli crescerà lo stipendio insufficiente ai bisogni? Neppur per idea. E allora? « Ma e l'amore all' insegnamento? » E dev' esser solo il maestro a sentirlo? Se altri lo provasse, a quest' ora egli sarebbe compensato meglio che con aggettivi pomposi e vani delle proprie fatiche, soccorso meglio che con sussidii tardi e umilianti nelle proprie miserie. Ci pensi il Sindaco.

E qui bisognerebbe discorrere a lungo: e citar luoghi, e narrare fatti e nominare persone; non lo farò, fino a che altri non contradica alle mie affermazioni. Nella massima parte de' comuni rurali, l' insegnamento elementare è dagli amministratori non desiderato, bensì tollerato; il maestro reputato un mangiapane, la scuola un lusso; rimpianto il danaro occorrente a mantenerla e che potrebbe essere assai meglio adoperato ad aprire un viottolo o a restaurare il campanile. Perchè la deputazione provinciale non approverebbe il bilancio se non vi fosse scritta la spesa che concerne le scuole, si fa di necessità virtù; ma se si lasciasse libera l'amministrazione comunale, le scuole pubbliche sarebbero chiuse il giorno dopo, e i ragazzi volonterosi avviati verso la canonica e il presbiterio.

I ministri chiusi nei loro gabinetti o non sanno queste cose o non vogliono saperle: io spero non le sappiano; e se così è, vadano e vedano: non si contentino delle informazioni officiali; girino da sè per l' Italia, facciano investigazioni diligenti, ascoltino le diverse campane; e considerino poi se con una legge incompiuta, delegati mandamentali o inetti o svogliati, maestri indotti o malcontenti, autorità municipali insipienti o sordide, sia possibile sperare ne' progressi della istruzione popolare, dove non intervenga sollecita, vigorosa, unica l' azione dello Stato.

E non è tutto: dirò il resto un'altra volta.

F. Martini.

GALATEA

....

La carrozza, abbandonata la via maestra, s'era messa pel lungo stradone interno ombreggiato di pioppi altissimi, susurranti appena nel placido meriggio. Già si vedevano i tetti della villa al di là degli alberi del giardino. A un tratto il proprietario, interrompendo il racconto dell'ultima corsa e puntando il dito, gridò ai suoi tre amici: ecco la Luisa! - Gli amici guardarono in direzione, ma fecero appena in tempo a vedere dietro la siepe una testa bionda di donna e due spalle coperte da un fazzoletto rosso, che si celavano fuggendo dentro alla folta verdura. - *Galatea!* - esclamò ridendo uno dei quattro, che era addetto d'ambasciata. Non so se gli altri fossero in grado di cogliere preciso il senso di questa allusione virgiliana; però ridendo assentirono e ripeterono in coro: Galatea, Galatea!

La villa, pel nostro paese, aveva un aspetto originale ed insolito, e molto somigliava ad una fattoria inglese. Una casa padronale vasta, quadrata, pulitissima, senz'ombra d'ornamento esterno; poco lungi due altri fabbricati più bassi, di forme alquanto irregolari, puliti e nudi come il primo. Intorno alle case non viali studiosamente imbrecciati, nè aiuole piene di fiori, nè vasi d'agrumi, nè piante esotiche: appena dal lato di settentrione un gruppo di vecchi alberi, avanzo forse d'un vecchio parco, e alcune fila di vasi allineate accanto al muro della casa padronale, rimanevano ad attestare malinconicamente le sconfitte del giardinaggio in quel luogo ove da più anni regnava freddo e inesorabile lo *sport*. Una siepe alta di biancospino circondava in quadrato la fabbrica e dava al prato interno l'aspetto taciturno di un cortile chiuso. Ma appena vi giunse la carrozza, due stallieri uscirono in fretta di sotto il portico d'una delle case basse, e con essi sbucò fuori una torma di cani saltellando e abbaiando allegramente: cani d'ogni razza, d'ogni grandezza, d'ogni pelo; dal mastino danese, enorme e fosco, al festoso e piccolo *terrier,* pezzato in color bianco e avana come i porcellini d'India. All'intorno i prati si estendevano largamente, quasi a perdita d'occhio; e la vasta monotonia del verde pallido era qua e là interrotta da palafitte, staccionate, fossi e rialzi di terreno. Qui passeggiavano e galoppavano e saltavano i cavalli apparecchiandosi alle corse, mentre, superbe di loro prole, più lungi pascevano tranquillamente delle cavalle famose nelle genealogie dello *sport* italiano.

....

A venticinque miglia da Bologna, giù verso il ferrarese, in queste campagne solitarie, in mezzo a cavalli, cani, *jockeys, trenners,* stallieri, scozzoni, cocchieri e cacciatori, la Luisa conduceva a vent' anni la sua vita. Fra tante bestie e uomini, unica donna; a meno che per donna non si volesse contare anche una vecchia più che settuagenaria, vedova dell'antico custode della villa, che si vedeva di solito seduta in un canto della cucina, occupata a spennare i polli e l' anitre selvatiche.

La colazione del proprietario co' suoi tre ospiti fu divertentissima. Concorsero l'ottima tavola e l' appetito, la gioventù dei commensali e il salotto allegro ed elegante al pian terreno, colla porta aperta sul prato, nel quale i quattro amici - quattro *sportmen* appassionati e completi - vedevano, come riunite in un quadro, tante belle cose, tutte in armonia col gusto dominante della loro vita.

Il caffè era già servito; gin e cognac s'alternavano nei bicchierini con rapida vicenda fraterna, e fraternamente confusi salivano al soffitto il fumo della sigaretta e il fumo della pipa. Santa libertà dei campi! - esclamava l' addetto d' ambasciata, mettendo lentamente i piedi sopra la tavola; e intanto uno degli amici, sdraiato sul divano, apriva un numero del *Gil Blas* e lo risospingeva in piena civiltà, leggendo forte i passi più piccanti dell'ultimo scandalo parigino...

Il proprietario disse alcune parole al cameriere, che subito uscì dal salotto. Dopo cinque minuti l'uscio si spalancò in fretta e, in mezzo al fumo, i quattro videro comparire la Luisa. Le bellezze della ragazza avevano già una certa rinomanza nei circoli della città, perchè più d'un visitatore della villa n'era ripartito entusiasta e ne aveva detto *mirabilia;* e quando il giovane proprietario annunziava di volersi ritirare per qualche tempo in campagna ad attendere in pace alle sue ippiche faccende, gli amici ridevano e le signore di sua conoscenza la proverbiavano dicendo che i begli occhi della Luisa entravano per qualche cosa in quel suo desiderio di pace e di solitudine. Pretta e gratuita malignità. Ad ogni modo i tre forestieri si convinsero subito che, quanto alla bellezza della giovane, la fama non aveva esagerato il vero. Era nata sul mare in un paesello di confine fra la Romagna e le Marche; e nel suo corpo parevano concordate e fuse mirabilmente le veneri dei due tipi muliebri. Un artista avrebbe esclamato contemplandola: Perugino e Melozzo da Forlì! Le fattezze del corpo ad un occhio raffinato potevano apparire alquanto grosse, se non che riguadagnavano subito in eleganza contemplate nell'altezza non comune della statura: sulle larghe spalle campeggiava una testa relativamente piccola, ricchissima di capelli biondi traenti al castagno, pura e dolce nei contorni dell'ovale e del profilo. Ma quella pura dolcezza era temperata da due occhi fortemente incassati sotto l'osso frontale, come nelle teste romane, dall'arco delle grandi sopracciglia, dallo sguardo naturalmente altero e tranquillo. - Nel suo affresco: *L'incendio di Borgo,* Raffaello ha saputo raggiungere quasi in pieno anche questo tipo composito di bellezza femminile.

Ferma in mezzo al salotto, essa guardò il padrone in atto d'aspettare un comando.

— Non ho bisogno di nulla - questi le disse ridendo. - T' ho fatto chiamare perchè questi signori desideravano di vederti.

La Luisa era abituata a quello scherzo; forse se lo aspettava e non ne parve punto turbata. Continuò a rimaner ferma, mostrando col sorriso i denti bianchissimi, e girando uno sguardo lento e pacato sovra i tre forestieri. I tre forestieri avevano le facce un poco accese e fissavano lei...

— Sai - proseguì il padrone - che questi signori ti chiamano Galatea?

— O che vuol dire?

— Vuol dire - saltò su l'addetto d'ambasciata - che è inutile venire da lontano apposta per vederti; vuol dire che scappi sempre via e, quel che è peggio..., senza gittare la mela.

L'addetto era superbo d'avere così ingegnosamente completata la sua allusione virgiliana. Gli amici diedero in un lungo scoppio di risa. La ragazza si sentì punzecchiata.

— Ma che mela mi va mai melando lei!... Se vuol fare con me a' proverbi la metto subito in un sacco. Sa lei quello che dice l'acqua? « Se non corro sempre m'ammalo ».

— Brava! esclamarono in coro. E avrebbero ben voluto che il dialogo continuasse; ma la Luisa, come per dar ragione al suo denominatore, con una brusca voltata di spalle era già uscita dal salotto, rapida come v'era entrata...

....

E così, contenendosi in quella maniera, la Luisa era riuscita a farsi nella casa una condizione di vita, che potea dirsi invidiabile. Tutti le volevano bene e la rispettavano; anche perchè, in principio, il primo pizzicotto datole a un braccio da uno stalliere era stato seguito subito da uno schiaffo formidabile che andò a segno come un colpo da maestro. Parlava e rideva con tutti, ma senza indugiarsi mai con alcuno dieci minuti di seguito. Volevano trattenerla con pettegolezzi di cucina e di scuderia o, peggio, con propositi galanti? senza dire neanche: scusate! tirava diritto canterellando; e di lì a qualche secondo la sua voce argentina veniva giù da una stanza del secondo piano o s'udiva in lontananza dall'orto o dal lavatoio. Come aveva imparato così bene a fuggir via colei?... Galatea!

S'alzava coll'alba e tutto il giorno era infaticabile alle faccende della casa. La notte si coricava l'ultima e voleva che prima tutto fosse a posto. In mezzo a tutti quegli uomini essa, unica donna, era la buona e bella provvidenza, armata d'ago e di cesoie, e a tutti rendeva servigi inestimabili, non permettendo nemmeno d'esserne ringraziata. Avevano finito col temerla e obbedirla senza accorgersene; il suo volere da prima era passato consuetudine, poi s'era a poco a poco convertito in legge. Quella torma d'uomini e di bestie aveva trovato una padrona.

E Luisa era felice?... Aveva venti anni. Qualche volta, in mezzo alle sue faccende, anche lei, poveretta, si vedeva passare dinanzi agli occhi un sogno di giovinezza; e mentre la visione passava, si sentiva come lambire la fronte da una carezza leggera; e un soffio di vita calda e inquieta si sentiva scorrere per le floride membra. La sua gagliarda giovinezza espandeva in quell'ambiente tranquillo e uniforme le sue forze lussureggianti, come una pianta di limone, che cresca in un vaso troppo piccolo, spinge le radici contro le pareti e minaccia di spezzarlo. - In quei momenti essa raddoppiava il da fare e tagliava anche più di corto con la gente e fuggiva più lesta e cantava più forte.

Della sua infanzia, passata in riva al mare, aveva conservate le canzonette malinconiche e la passione dei bagni. Nei pomeriggi estivi, quasi ogni giorno, essa prendeva dalla guardaroba un lenzuolo, acconciandoselo al capo e traendoselo dietro come un manto da regina, e andava al lavatoio, posto a settentrione dietro la casa, dietro gli alberi del giardino, e nascosto metà da questi, metà da una fila di vecchi giunchi. Là si spogliava e si bagnava un'ora, come una ninfa antica, sicura e tranquilla del fatto suo. Intanto tutti gli uomini erano alle loro faccende; ma dato ancora che qualcuno fosse per combinazione intorno a casa, era tale il rispetto per lei, che a nessuno poteva venire l'idea indiscreta d'approssimarsi. Almeno questo era il suo fermo convincimento.

Una volta però, mentre faceva le viste di nuotare in quel brevissimo tratto d'acqua, sentì nel prato vicino il galoppo di un cavallo che approssimava. Alzò un poco la testa e guardò fra i giunchi: era Gyms, il capo *trenner,* che veniva innanzi diritto, proprio verso il lavatoio, galoppando con l' aria distratta. Si avvicinò tanto, che già Luisa vedeva la sua testa sormontare le cime dei giunchi. Allora mandò un grido. L'inglese le rispose subito con un *oh!* che avrebbe potuto voler dire tante cose; sterzò il cavallo a sinistra e si allontanò rapidamente. L'aveva veduta?...

Gyms era un giovinotto di media statura, di membra gagliarde, coi capelli biondi e sempre studiosamente pettinati, il viso freddo e gentile. Godeva già d'un bel nome nello *sport* italiano; era stimato e temuto da tutto il personale di scuderia come il padrone e forse più. Anche Luisa sentiva verso di lui una certa deferenza, ed era l'unica persona della famiglia con cui trattasse da pari a pari. - Quand'egli era fuori di casa, essa qualche volta entrava nella sua stanza e notava volentieri che non era ricca ed elegante come quella del padrone, ma pulita e propria, all'incirca, come quelle dei forestieri. Sopra il capezzale ammirava una bella fotografia: il ritratto della madre di Gyms, che aveva tutta l'aria d'una vera signora inglese. Nel tavolo accanto al letto, erano due grossi volumi benissimo rilegati: il *Paradiso perduto* e la *Bibbia.* Luisa non capiva naturalmente una parola d'inglese, ma si fermava a lungo a guardare le incisioni.

....

E nemmeno la scuderia le era indifferente. Tutt'altro! A forza di sentirne a discorrere, aveva cominciato ad amare, a modo suo, lo *sport* con tutte le sue funzioni e attribuzioni. All'epoca delle corse attendeva con ansietà e gli annunzi delle vittorie le davano una specie di gioia infantile.

Un giorno, verso il tramonto, affidata la cura del desinare alla vecchia, era entrata nella scuderia dei puledri; a fare una visita, diceva essa, ai suoi *signorini.* Nella stalla non trovò alcuno; l' aria *era quasi* buia e il silenzio profondo, solo interrotto ogni tanto da qualche lieve movimento o scalpicciò dei puledri. Essa cominciò a passare lentamente dinanzi ai *boxes,* chiamando ognuno per il suo nome. Quando giunse dinanzi al suo puledro prediletto, questo, memore certo di qualche pezzetto di pane e di zucchero avuti in regalo altra volta, guizzò le orecchie, nitrì allegramente e sporse il collo sopra il cancello. Allora Luisa si mise a lisciarlo colla palma della mano, dandogli dei nomi gentili come ad un bambino: e nel passare la mano su quel collo morbido e caldo e nell'adoperare quelle parole tenere e vezzeggianti la giovane donna si sentiva invasa a poco a poco da un senso di tenerezza infinita; una tenerezza confusa e indicibile nella quale s'insinuava di soppiatto il presentimento dolce e i mesto desiderio della maternità... A un tratto mandò un urlo. La sua mano si era incontrata con un'altra mano piuttosto grossa e callosa, che insieme alla sua lisciava il collo del puledro...

Si voltò e conobbe nella oscurità Gyms, ritto in faccia a lei. - Che fate voi qui? - gli gridò la Luisa colta da un subito istinto di diffidenza. Il *trenner* per abitudine parlava pochissimo: quel giorno poi si direbbe che avesse fatto sacramento d'essere muto. Non ci furono più parole fra i due; ma nell'ombra confusa le due figure s' agitarono in una fiera lotta che per l'uomo non dovette essere troppo fortunata, perchè dopo alcuni minuti secondi si sentì il picchio sonoro di un corpo fortemente sbattuto contro l' assito del *box*; e la Luisa, lesta come una gatta, si trovò fuori dell'uscio della stalla.

Guardò intorno se vedeva alcuno; si rassettò con le mani i capelli piuttosto scarduffati e mosse verso la cucina, in apparenza tranquilla ma con gli occhi che parevano più incassati del solito, mormorando fra i denti:

— Cane d' un inglese! Bisognerà dunque che io tratti anche te come tutti gli altri....

....

Passò del tempo: e una mattina verso le nove, la Luisa, sentendo del tramestìo intorno a casa, guardò dalla finestra e vide che portavano Gyms a braccia con la testa fasciata. L'animoso giovine, volendo portare per forza un cavallo a superare l'ostacolo, aveva fatto *pannace* ed era piombato capofitto sul duro terreno. Il cavallo, anch'esso malconcio, lo seguiva lentamente condotto a mano.

Cominciò per la donna una vita del tutto nuova:

quella dell' infermiera. Da prima s' erano temute per il *trenner* le conseguenze terribili d'una commozione cerebrale; ma il pericolo fu scongiurato ed egli potè cavarsela con un mese di letto e di cura rigorosa.

La Luisa non si mosse quasi mai dalla sua stanza; e in quella intimità pietosa col malato i germi latenti dell'amore svilupparono ed ella dovè confessarlo a sè stessa... Ahimè, ahimè, l'amore non confortato da alcuna buona speranza, l'amore amareggiato e fatto tormentoso da ogni maniera di presentimenti sinistri!

Quando la malattia cominciò a volgere in bene, Gyms si dimostrò grato alla Luisa, si mostrò affettuoso e tenero con lei. Un giorno arrivò perfino a tradurle, nel suo italiano telegrafico, un lungo passo del secondo canto del *Paradiso Perduto*, concernente gli amori di Adamo e d'Eva. La povera ragazza, incantata, a bocca aperta, ascoltava quelle frasi che le parlavano d'una felicità sovrumana, del suo paradiso intravvisto da lei un momento in sogno e subito perduto perfino nella speranza.

Che era essa infine per Gyms, il *trenner* famoso? Una serva. Egli dal canto suo, anche in mezzo ai riguardi e alle gentilezze dell'animo grato, dimostrava abbastanza chiaramente che in faccia a lei non aveva mutati i suoi propositi; che era sempre l'uomo della scena brutale nella stalla... No, no, no! Luisa era deliberata a morire di spasimo piuttosto che diventare il suo trastullo; il suo trastullo dinanzi a tutti quegli uomini in mezzo ai quali aveva vissuto tranquilla, altera e rispettata per tre anni.

Una notte in cui non chiuse occhio, prese la sua risoluzione immutabile; e il domani a colazione annunziò che la famiglia senza indugio la richiamava. Sarebbe partita il giorno stesso. La notizia fu accolta da tutti con vivo dispiacere; ma pel volto freddo e gentile di Gyms passò un senso di dispetto...

Verso le tre la Luisa, che aveva mandato innanzi la sua roba, s'incamminava a piedi verso la stazione ferroviaria distante un paio di chilometri. - Andava tutta chiusa nel suo fazzoletto rosso, studiando il passo, senza guardare nè a destra nè a manca.

Ma dopo dieci minuti di strada sentì venire dai prati il galoppo d'un cavallo. Sentì che *egli* le veniva dietro, sentì che anche una prova dolorosa le era serbata.

Si fermò su due piedi, e mentre lo scalpito s'avvicinava a lei portò istintivamente le mani alla testa in atto di difesa come se cavallo e cavaliero dovessero ruinarle addosso.

A un tratto il cavallo si fermò; ma prima d'udire la voce di Gyms, essa si mise a gridargli con voce un po' tremula, ma con accento risolutissimo:

— Lasciatemi andare! Lasciatemi partire! Lasciatemi in pace!

E gli alzò in faccia gli occhi, che certo in quel momento riscintillarono di tutta la loro energia minacciosa.

L'uomo masticò qualche frase nella sua lingua, poi fece atto di stendere la mano a Luisa, ma essa era già lontana.

Galatea fuggiva; e questa volta per sempre.

Enrico Panzacchi.

I TEATRI IN ROMA

dal 1785 al 1790

....

Una fonte fino a qui inesplorata per la storia del Teatro sono i carteggi degli ambasciatori. Ne offro un saggio, spigolando da' dispacci dell'Agente diplomatico della Repubblica di Lucca presso la Santa Sede varie notizie sugli spettacoli teatrali di Roma dal 1785 al 1790. E se i lettori della *Domenica Letteraria* faranno lieta accoglienza a queste notizie, che certo non mancano di curiosità e d'interesse, caverò fuori anche altri anedoti teatrali del secolo scorso.

Giovanni Sforza.

1 gennaio 1785. Per la brevità del Carnevale è stata conceduta la solita licenza di aprirsi questi teatri la sera del 26 caduto. Le due opere serie in *Argentina* e *Aliberti* riescono sufficientemente. In quello si distinguono il soprano Roncalli, il tenore e il ballerino Fabiani, ed anche il maestro di cappella con qualche pezzo di buona musica. In questo poi si ammira unicamente la composizione ed esecuzione dei balli.

29 gennaio 1785. Le nuove rappresentanze di questi teatri non hanno un felicissimo incontro, a riserva della musica in *Aliberti* del maestro Tarchi, di quella della *Valle* del maestro Paisiello, e del primo ballo d'*Argentina*, l'*Alceste*.

6 febbraio 1785. A soli tre si restringono in quest'anno i pubblici festini di ballo nel teatro *Aliberti*, da cominciare dopo la mezzanotte e terminata l'opera in musica. Uno è stato fatto la notte scorsa, e gli altri due saranno consecutivi lunedì e martedì.

17 settembre 1785. Il signor Tarquini, ingegnoso architetto del nuovo teatro di *Tordinona*, volendo costruire forse con troppo ardire la volta e l'arcone del palco, nella scorsa notte, non senza gran strepito, n'è caduta porzione.

7 gennaio 1786. Questa sera si aprono i teatri, e in tale occasione monsignor governatore di Roma non ha tralasciato di dare e pubblicare con editti le necessarie disposizioni e provvedimenti onde simili spettacoli riescano della maggior decenza e comodo, e coi minori inconvenienti.

14 Gennaio 1786. Le rappresentanze teatrali, dopo la prima sera, che può dirsi una prova generale, riescono più felicemente, e riscuotono nelle migliori parti il dovuto plauso. In *Argentina* la musica è assai mediocre; è di bella voce e competente maestria il soprano Bruni; di molta abilità il tenore, ritornato d'Inghilterra, ma che si ritrova con qualche incomodo di gola. All' apposto in *Aliberti* tutto questo è cattivo. Fanno però giustizia al valore del soprano Rubinelli e del maestro di cappella Albertini, all'attual servizio del Sig. Principe Poniatowski, nepote di Sua Maestà Polacca; il quale, avendo accettata la dedica del dramma la *Virginia*, che ivi si recita, in contrasegno del gradimento per l'incontro avuto dal suddetto Albertini, ha regalato al medesimo dugento zecchini, con raddoppiarli l'annua pensione. Ha pur regalato al soprano un cammeo contornato di brillanti, del valore di circa trecento zecchini; al primo violino quindici zecchini, e dieci al primo de' secondi. Gli intermezzi del Teatro *Valle* non hanno alcun pregio, e finora gli abili recitanti e le interessanti commedie attirano il concorso.

4 Marzo 1786. Quantunque la pioggia negli ultimi giorni di carnevale abbia alquanto frastornato i pubblici spettacoli, non ostante nei varii intervalli ha dato luogo d'intervenire alle corse e ai festini nel Teatro *Aliberti*, dei quali il terzo della domenica notte fu copioso di circa tremila maschere, la massima parte vestite con lusso e buon gusto, con sorpresa e compiacenza di molti forestieri.

27 Aprile 1786. Questa sera nel Teatro *Valle* si dà principio alla recita di alcune commedie, eseguite da piccoli ragazzi, con intermezzi però di musica a cinque voci, come suol praticarsi nel carnevale. E, attesa la novità dello spettacolo in questa stagione, e la mancanza di simili rappresentanze, specialmente per i forestieri che tuttavia rimangono, non sarà indifferente il concorso.

6 gennaio 1787. Sono aperti i teatri con mediocre incontro, venendo soltanto applaudito il primo ballo e il tenore di *Aliberti*. E si sta in aspettazione della tragedia del signor ab. Vincenzo Monti, segretario del signor duca Braschi, che con ricchi abiti e magnifiche decorazioni sarà in breve rappresentata dagli abili recitanti del *Valle*.

20 gennaio 1787. Con nuovo e magnifico scenario è stata rappresentata da abili attori in questo teatro *Valle* la tragedia intitolata l'*Aristodemo*, del signor abate Monti, ferrarese; e verrà replicata per più sere, avendo il tutto insieme riscosso dell'applauso. La composizione poi, quantunque non nia sembrata abbastanza interessante, fa l'elogio del fervido ingegno dell'autore, e lo incoraggisce a sempre più perfezionarsi nelle difficili produzioni di questo genere.

27 gennaio 1787. Un meschino incontro ha ricevuto la tragedia del signor abate Manlio, segretario di monsignor Soderini, intitolata la *Zaira*, che si è rappresentata queste sere nel teatro *Capranica*, non avendo neppure il vantaggio di buoni attori. All'opposto l'*Aristodemo* del signor abate Monti è stato replicato otto volte con soddisfazione del pubblico.

17 febbraio 1787. I nuovi intermezzi del *Valle*, del maestro Anfossi, avendo riscosso del plauso, ieri sera furono rappresentati nel collegio Clementino con l'intervento di varii eminentissimi cardinali e nobiltà.

31 marzo 1787. Dal signor ambasciatore di Venezia, in una scelta e numerosa compagnia, fu sentita leggere sere sono la nuova tragedia intitolata il *Manfredi* dallo stesso suo autore, signor abate Monti, segretario del signor duca Braschi, riscuotendo i dovuti applausi.

25 agosto 1787. Per eternare la memoria del celebre poeta cesareo, abate Metastasio, romano, dallo scultore signor Ceracchi si sta formando il busto del suo ritratto da collocarsi in uno degli ovati della Chiesa della Rotonda, ove esistono le effigie di tanti uomini illustri tanto nelle lettere che nelle belle arti.

5 gennaio 1788. In quest'anno generalmente tutti i teatri hanno un mediocre incontro, sperandosi miglioramento nella variazione delle rappresentanze. Essendo però corto il carnevale, non manca il concorso.

Sentesi che in breve sarà determinato di demolirsi il teatro di Tordinona, che in gran parte anni sono cadde da sè, per prevalersi dei materiali nella non lontana fabbrica del nuovo braccio dell' Ospedale di S. Spirito; e che invece si edificherà un teatro di legno, rinforzandosi però, per maggior sicurezza, i muri tanto dalla parte del Tevere, che dalla strada.

12 gennaio 1788. Hanno dell'incontro i nuovi intermezzi nel Teatro *Capranica* del celebre maestro Paisiello, già altre volte applaudito in Napoli. Terminata dal ballerino Viganò l'impresa di un novennio di questo Teatro *Argentina* ha sottoscritto due apoche una per la prossima Ascenza a Venezia, e l'altra pel Regio Teatro *S. Carlo* di Napoli, in qualità di direttore dei balli.

10 gennaio 1789. Mercoldì sera fu aperto il Teatro *Argentina* con sfavorevole incontro, atteso il complesso del cattivo spettacolo, a riserva di poca musica cantata dal soprano Rubinelli. La stessa sorte ha avuto quello del *Valle*, non ostante la celebrità del maestro Anfossi; onde pel migliore si ha il terzo Teatro *Capranica*, ove ha composto il maestro Caruso.

6 gennaio 1790. Dopo molte opposizioni fattesi da questo monsignore governatore di Roma, alla fine, in questa sera, da una scelta compagnia di saltatori si darà principio nel Teatro *Capranica* a diversi balli, tanto in terra, come sulla corda tirata, a varie forze e giuochi d'equilibrio, terminando il divertimento con una pantomima inglese, intitolata l' *Arlecchino ladro*. Questa compagnia fece vedere la sua abilità anni sono nel Mausoleo d'Augusto, con comuue sorpresa, ed ora dicesi di nuovo accresciuta tanto di nuove forze come di soggetti.

Anche il Teatro *Valle* ha dovuto procurare due nuovi soggetti, e portarsi a Napoli uno degli impresari. Fra i due scelti evvi la prima donna Lucchese, e sentesi che non si faccia disprezzare.

24 aprile 1790. Rappresentandosi a Civitavecchia il *Giulio Sabino*, musica del rinomato Sarti, da buoni attori, fra'quali il soprano Crescentini, con favorevole incontro, molta nobiltà romana vi si porta a godere di tale spettacolo, essendovisi trattenuti per sei giorni i signori Duchi Braschi.

APPUNTI E NOTIZIE

....

La **Nouvelle Revue** seguita a pubblicare le lettere di Lamennais al signor de Vitrolles. Ve n'ha di curiosissime; e le relazioni del celebre abbate rivoluzionario con Châteaubriand, con Béranger, con George Sand, ne ricevono nuova luce. In fatto di giudizi letterari, eccone uno notevole: « Mon cher, décidément, je n'aime plus que les vieux livres. Racine lui-même commence à me plaire moins, et Rousseau pas du tout, même les *Confessions*. Cela me semble gonflé, affecté, faux de sentiment et souvent d'expression. Est-ce ma faute? Je n'en sais rien. Parlez-moi de Rabelais, voilà mon homme. Que de profondeur, que de verve! Que Voltaire près de lui est un petit garçon! » Questo in bocca d'un francese, e d'un francese come Lamennais che aveva scritto le *Paroles d'un croyant*. non vale oro quanto pesa?

Questo secondo manipolo di lettere arriva a mezzo il quarantotto. Nel '46, a proposito dell'elezione di Pio IX, diceva: « Il faut que le vieux monde s'en aille, et il s'en va de fait, et lorsqu'à l'aspect de la tombe ouverte devant lui il voudrait reculer ou au moins s'arrêter, une voix formidable lui crie: Marche! » Agli ultimi del '47, fra le notizie della gamba malata e i disegni di villeggiatura, egli che giudicava gonfio Rousseau ritrova il vecchio tòno d'apostolo; e a proposito di noi dice: « L'Italie entière, réveillée de son long sommeil, s'est sentie, s'est reconnue comme nation; c'est un pas immense. » Notevole è anche, dopo l'elezione di Luigi Bonaparte alla presidenza della repubblica, la profezia del secondo impero. Ma, anche profeta, non si dimenticava di essere Lamennais, e annunziava che, dopo tutte le rivoluzioni e le rovine di quell'anno terribile, sarebbe venuto, secondo la promessa del Vangelo, il regno di Dio. E il regno di Dio, a quanto pare, è ancora di là da venire.

— La **Revue politique et littéraire** ci offre del Gambetta morto in tutte le salse: da quella di Ulbach a quella di Weiss, da quella di Weiss a quella di Reinach. Quando si dice le combinazioni! E dire che tutti e tre gli apologisti di questo « Pier l'eremita della crociata contro il Tedesco » son costretti a portare un nome tedesco! Ah vecchia Germania! purchè ti rimangan fedeli le querce ed i tigli!

— Champfleury, nel **Livre**, studia le malattie proprie di certi libri romantici; malattie, s'intende, tutte esteriori, perchè a parlar delle malattie vere dei libri romantici non basterebbero di certo le quattro pagine in bel carattere corpo 10 ch'egli vi spende. Parla, per esempio, delle macchie d'untume che i lettori delle *Biblioteche circolanti* possono aver lasciato sulle opere di Victor Hugo; o delle briciole di pane e delle macchie di vino che si possono trovare fra le pagine dello *Spectacle dans un fauteuil* di Alfredo De Musset, ediz. principe pagata 1500 lire; o dei *graffiti*, vale a dire delle postille, che i lettori pazienti o maligni possono aver seminato pei màrgini dei romanzi di Balzac: ma soprattutto parla del *bollo* apposto ai libri dai gabinetti di lettura o dagli accurati raccoglitori di biblioteche private. Difatti, non è senza interesse psicologico vedere, per esempio, uno dei volumi più romantici del periodo romantico, *La Cape et l'épée* di Roger de Beauvoir, marcata del bollo di un signor Blanchemain-Driau, pasticcere a Nancy.

— In Inghilterra le riviste pubblicate poco prima la morte di Gambetta son piene di lui. Di noi s'occupa un innominato nella **Quarterly Review** esaminando *Dieci anni di progresso italiano*. È molto benevolo per noi, molto duro per le nostre condizioni politiche e sociali; ma dice in fondo che il cammino fatto fin qui tra difficoltà d'ogni maniera è garanzia « che l'ingegno e la pazienza del popolo italiano trionferà di tutti gli ostacoli. » E dice anche che noi possediamo in grado eminente buon senso politico e istinto commerciale. Pare impossibile che qui, in Italia, non ce ne avvediamo!

— La **Edinburgh Review** ha un articolo importante sui tre volumi di *lettere e documenti biografici posseduti da sir Percy e lady Shelley* stampati, ma non per il pubblico, l'anno passato. A giudicarne da quel che ne riferisce lo scrittor dell'articolo, devono essere pieni di notizie curiose e importanti, specialmente circa la dimora di Shelley in Italia. Sarebbe bene che qualcheduno degli studiosi di Shelley, che del resto fra noi si contano sulle dita, se ne occupasse un poco e ci rendesse conto di questi documenti che devono essere veramente d'un'importanza non ordinaria.

— Nell'ultimo numero del **Magazin für die Literatur des In - und Auslandes** abbiamo notato una bella traduzione che dell'ode per Napoleone Eugenio ha fatto il vecchio amico d'Italia Paul Heyse, e un articolo di Roberto Hamerling sulle *Trecce nere* del Ciampoli e le *Fiabe* del Capuana. Con tutto il rispetto che abbiamo per l'autore dell'*Ahasver*, ci permettiamo di fargli osservare che non è lecito congiungere col vincolo d'una lode comune Luigi Capuana e Domenico Ciampoli. Son due, ma non fanno il paio. Che cosa vuol dire per i tedeschi quando si scrive in italiano, e per gl'italiani quando si scrive in tedesco!

Il Signor Prof. P. Petrocchi ci scrive:

A un giornale così utile e serio come il suo non posso lasciare senz'osservazione queste parole: « fa uno strano effetto veder la « roba degli altri camuffata con la nota ortografia petrocchiana »; perchè quanto alla *Domenica* fa uno strano effetto, potrebbe passare ragionevolmente per cattivo e irragionevole. E nel caso nostro, è, credo, troppo contrario al vero. Io voglio scrivere l'italiano più vicino che posso alla pronunzia, e, dovendo fare una strenna, che è composta di scritti d'altri, devo per forza *camuffare* anche gli scritti degli altri. Lei forse troverà inopportuno che io mi sbizzarrisca così appunto in una strenna; ma io, che vuole! di fronte a un popolo curioso come il nostro che, per un vizio di scrittura, non sa la pronunzia della sua lingua, - meno i toscani naturalmente che la sanno per caso - d'un popolo che impara però tanto bene la prònunzia delle lingue altrui; io mi diverto a sbizzarrirmi a scrivere cogli accenti L'ottimo Chiarini nella *Domenica* dell'ottantadue, voleva, se fosse stato ministro, assegnarmi un premio (Dio volesse, non per il premio, che fosse ministro!) e la *Domenica* dell'ottantadue mi vorrebbe assegnare un castigo? Già, dice il critico, « un'ode barbara impennacchiata « d'accenti tonici pare un *barbero* che s'apprèsti al corso. » Lascio al critico di riflettere se il paragone torni alla sua idea, e non si sia lasciato trasportare dall'amor del bisticcio: esser un *bàrbero* non lo credo un difetto; dico solamente che la sua maraviglia è perdonabile nel caso che non suoni disapprovazione. Perchè, se no, io osserverei: prima, che io ho chiesto al Carducci di riprodurre nella mia strenna quell'ode, e il Carducci gentilmente ha detto di sì, pur sapendo che tenevo quell'ortografia; secondo, che non si capisce come gli accenti devano parere pennacchi inutili se non in questo paese dove non abbiamo nessuna cura nè della lingua, nè della pronunzia (e tutti lo sanno, e il critico della *Domenica* per il primo, che tra poco ci rimette il fiato), e si scrive male perchè si parla male e si parla male perchè si scrive male: pure rimanendo come siamo, in panciolle e a braccia in croce, aspettando che il tempo accomodi tutto da sè. Si capisce poi meno che un'ode, perchè detta barbara, abbia a fare eccesione. Ma che è proprio una bestia eccentrica l'ode barbara? Ha il privilegio di non doversi pronunziar bene? O ci ho colpa io se in italiano abbiamo sette vocali e finora ne hanno scritte cinque? oppure crediamo farla da gran signori trascurando le cose piccole? Pur si badasse alle grosse! Ma chi non tien conto d'un centesimo, non tien conto di cento scudi, dice il popolo. Invece là dove le piccole e le grandi cose vanno di pari passo, pare, non pensano così neanche in letteratura. Ricevo in questo momento *Das Magasin für die literatur des Auslandes* - dove c'è una traduzione tedesca dell'ode carducciana *Per la morte di Napoleone Eugenio* fatta da Paolo Heyse. Naturalmente, traducendola, l'ha conservata nella sua natura barbara, ma non l'ha mica privata per questo degli accenti che i tedeschi usano (è singolare! a noi rincresce uno; i tedeschi ne mettono due per volta) sull'ä sull'ö sull'ü per rendere esatta la pronunzia. E in Francia, dov'accentano il loro linguaggio, come io e altri su per giù accentiamo il nostro, non potranno scrivere odi barbare? Allora il mio amico Rissi va a stare in Francia sicuramente. Di dove a parlar sul serio non sarebbe punto male tirare i buoni usi letterari come sinora abbiamo tirato i cattivi. Perchè un paese, si rompano pure barriere di monti, di mari, di nemicizie, ma deve e dovrà sempre conservare, se l'ha, il suo carattere; e sarà un delitto di natura guastarlo; e questo va conservato sopratutto nella lingua; per conservarla, va imparata bene; per impararla bene, va regolata meglio, par chiaro; con precisione, direi quasi, perfetta.

E a proposito del conservare il carattere, se non paresse che io uscissi di strada, aggiungerei come la lettera del Bismarck riportata nel numero primo della *Domenica* di quest'anno, mi pare un monumento di sapienza. Grand'uomo è quello! Dicano quel che vogliono. Benchè com' italiano io senta orgoglio che l'immensa forza romana abbia ancora un così potente eco in Germania, anche com'italiano vedo però malvolentieri sparire i tipi originali della lingua germanica. Abbattendo i caratteri tedeschi non intendiamo per questo, a non saperla, la lingua tedesca; e chi la sa, la legge anche con caratteri tedeschi.

Scusi questa mia lettera, certo troppo lunga, e gradisca i sentimenti della massima considerazione dal suo devm. e obbmo.

P. Petrocchi.

Romanzi e Racconti

....

Carlo Pignone - FEBBRE - Racconto. - Milano, Brigola, 1882.

Perchè il signor Pignone abbia scritto, poi pubblicato in due edizioni questo suo racconto, non s'intende.

Se il signor Pignone avesse avuto qualcosa di nuovo da raccontare al popolo italiano, pazienza; ma questa tiritera del signor Pignone è stata raccontata dal sessanta in poi in Francia e in Italia e in altre parti d'Europa cinquecento volte almeno, e proprio non ci era bisogno di ripeterla ora, dopo il *Pot-Bouille* e i *Malavoglia*. Volete che ve la ridica? A che serve? È la solita donna fatale, è la solita *cocotte* che ha del sangue russo misto di veleno nelle vene, che affascina e sugge e fa smaniare d'amore e di dolore e di rabbia il solito ardente e appassionato giovine, il quale finisce, come un eroe di Ulisse Barbieri, sotto le ruote d'un treno di strada ferrata, dopo aver fracassato la testa della bella vipera con un colpo di pistola.

E tutto questo non è raccontato in una forma nuova, con qualche studio di analisi, con qualche serietà di esame: no; ma è buttato là con una certa furia pazzerellona e capricciosa della fantasia, che corre sbadatamente le cime più ardue dell'assurdo e dell'inverosimile e dello strano; e accumula con una compiacenza curiosa tutti i luoghi comuni e tutte le stramberie e tutte le sciocchèrie ridette cento volte in cento maniere diverse da tutti i cucinatori di polpette pepate sulla stampa della signora dalle camelie.

Sentite: « A un tratto da pallida che era la vidi farsi bianca come una morta; le sue labbra tremavano, le sue dita sgualcivano il suo vestito agitato da certi piccoli fremiti.

— Sacha! - io gridai spaventato.

— Nulla .... sai ....

— Per pietà, parla, che hai?

Ella non rispose, ma con la mano indicava un biglietto che io a caso avevo preso sul tavolo e col quale giocherellavo arrotolandolo come una sigaretta.

— Ebbene? - io le chiesi.

— Arturo - ella ballettò - dammi quella carta.

— Quale?

— Quella ....

E indicava il foglio.

Io che non sospettavo di nulla, la cui fede era illimitata, glie lo porsi. Appena l'ebbe fra le mani ella mandò un grido di gioia e lo bruciò alla fiamma gialla e vacillante della candela.

Quell'atto fu per me tutta una rivelazione: fu un colpo di pugnale. »

È difficile trovare qualcosa di più volgare. Il signor Pignone non ha nemmeno una qualche esperienza di raccontatore, e non sa nemmeno cogliere delle *posizioni drammatiche*; ma tira innanzi puntellandosi a espedienti così ingenuamente volgari, a certi arnesi così rugginosi, che non si può reggere alla lettura. Le persone che empiono delle loro contorsioni queste 265 pagine sono dei fantocci di legno, i pae-

saggi paiono delle calcografie staccate di qua e di là e riappiccicate insieme alla meglio. E la forma?

Io non so persuadermi come una gran parte di quelli che in Italia scrivono, segnatamente prosa narrativa, non si vogliono persuadere di questa verità così semplice e così chiara: che, prima di tutto, bisogna sapere scrivere. Lo stile e la lingua non dànno nessun pensiero ai non pochi nostri raccontatori mascolini e femminini; essi tirano via con un'allegria pazza italianizzando furiosamente il francese e il dialetto patrio.

Quando si è detto questo in genere, tutti si son messi a strillare chiedendo le prove. E bene, ecco le prove: così come facciamo ora, noi faremo sempre, e in tutti i racconti e in tutti i romanzi che si pubblicheranno in Italia noi andremo ricercando è additando le magagne della forma.

Oggi tocca al signor Pignone, il quale scrive un napolitano misto di francese che dà l'urto di nervi e fa rizzare i capelli e battere i denti per raccapriccio.

« Cavalcava un bellissimo sauro di razza inglese, puro sangue, con una grazia, una leggiadria, una disinvoltura tutta sua, tutta speciale. » Che *grazia*, che *leggiadria*, che *disinvoltura* di rappresentazione; e questo nella prima pagina. Andiamo innanzi:

« — Grazie; ho tanto bisogno di un amico!

— *Lo eravamo* in collegio, e se vuoi? » (pag. 14).

Ancora: « Tu perdonerai il mio modo di fare » (pag. 17); e poi c'è il *cadere abbiosciato sulla poltrona*, e poi ci sono i *tiretti*, e poi c'è una corsa di treno diretto, che pareva « *la parodia della celerità*, paragonandola al mio pensiero che da Stresa a Milano, e da Milano era di nuovo volato a Stresa, nella mia villa, nella sua cameretta, *tra le sue braccia* », e poi c'è una *persona assonnecchiata desta a malincuore*, poi c'è una scala *in marmo*, poi c'è una sgrammaticatura: « con *una striscia* di tappeto morbido nel mezzo, *sul quale* giuocavano le ombre tremolanti, ecc. » (pag. 64).

Insomma, il signor Pignone scrive un italiano così sguaiato e sciatto, così stopposo e polveroso, così *zavorrato* di gallicismi e qua e là così pettegolo e così strambo, che fa una pena grande ai nervi degli occhi e ai nervi del cervello.

Ora io dico una cosa. Nell'autunno scorso si è fatta solennemente in Campidoglio una gara fra i giovini licenziati d'onore di tutti i licei d'Italia. Assistevano alla cerimonia il Ministro della pubblica istruzione e altri uomini del Governo, e l'esame era fatto ai giovini dagli uomini più illustri del nostro paese. Se il signor Pignone avesse presentato alla gara di concorso il suo romanzo, avrebbero potuto in coscienza dargli i punti d'approvazione? Io, per me, dico di no.

E pur troppo lo stato della nostra prosa è così miserevole, che pochi degli scrittori più in voga potrebbero avventurarsi a un esame di licenza liceale con qualche buona speranza.

E. S.

ESPERIMENTI

....

G. Chiarini e G. Mazzoni: - ESPERIMENTI METRICI, con prefazione: Bologna, Zanichelli.

Piccolo di mole com'è, questo libro segna, non un tentativo, come indicherebbe il titolo, ma una vittoria: la vittoria dei metri classici nella prova più dura ch'essi abbiano dovuto sostenere da poi che il Carducci liberò loro le ali raccolte nel sonno; nella lotta coi poeti greci e latini. Miglior suggello alla legittimità dell'innovazione non si poteva, credo, desiderare; e già, sarà sempre un grande argomento per chiuder la bocca a chi nega il moto, quello di moversi. « Le *Odi barbare* mi fecero capire », dice il Chiarini nella prefazione, « che se era possibile fare le traduzioni poetiche dal latino e dal greco, era possibile solamente con quei nuovi metri. E ritentai la prova... Mandai subito un saggio delle mie traduzioni al Carducci, il quale mi rispose: - Vedi che pareva che Orazio non si potesse tradurre, ed ora invece pare che si possa. » Perchè, non c'è bisogno di ripeterlo dopo tutto quello ch'è stato detto finora: è il metro che determina, secondo le sue linee, l'incarnazione del motivo poetico: la stessa materia non può, senza perdere l'aspetto che le è proprio, modellarsi in una forma diversa. Basta leggere le odi di Pindaro nelle stanze petrarchesche del canonico Borghi, per avvedersene. E anche, lasciamo stare i greci, per i quali gl'italiani hanno dal più al meno tenuto sempre fermo l'assioma dei vecchi amanuensi, *graecum est, non legitur;* ma l'ode e l'odicina d'Orazio così precisa di stile, così felicemente sicura nel dare l'immagine intera nei pochi tratti dominanti, come non poteva far compassione stemperata nella canzone discorsiva ed elegiaca, sformata ritornita e lustrata a olio nelle strofette musicali del melodramma? Ma se anche, come predisse il Bonghi, la metrica barbara dopo la prima sfuriata dovesse esser buttata dalla nostra lirica tra i ferri vecchi, avrebbe già reso un servigio non piccolo, rendendoci, senza troppo sfigurarla, l'immagine della poesia classica.

....

Ma il Bonghi aveva, anche, in fatto di metrica, delle teorie singolari; e già da un pezzo, in un articolo del vecchio *Fanfulla della Domenica*, dimandava perchè i novatori moderni non s'attenessero nella metrica alle regole stabilite da monsignor Antonio Minturno, che erano poi in fondo (di questo il Bonghi s'era dimenticato) le regole del Tolomei e del Renieri. Il Chiarini aveva già risposto senza rispondere; tanto la base della domanda era fragile: il Tolomei e il Renieri e gli altri novatori metrici del Cinquecento che seguivano quelle leggi, si trovavano spesso e volentieri condotti per ginepraí di versi senza alcun suono; il Carducci, invece, (e questo oramai l'avrebbero dovuto capire anche i galli dei campanili) volle seguire e riprodurre le armonie barbare che noi sentiamo leggendo i versi latini, il suono cioè degli schietti versi italiani, o spiccioli, o appaiati, o aggruppati.

Questo da principio: ma poi, e il Carducci e i suoi seguaci sono andati più in là; e hanno tentato la riproduzione ritmica dei vecchi metri secondo le arsi e le tesi, dando il valore di arsi alle sillabe fortemente accentate, facendo sdrucciolar sulle tesi le sillabe senza accento. Dei metri alcuni si prestarono docili; l'alcaico, per esempio, l'asclepiadèo, l'alcmanio; l'alcaico sopra tutti, che diede nella nuova materia una strofe così agile e viva e armoniosa, che la nostra lirica forse non trovò mai nulla di simile: altri, come il pentametro e più del pentametro il saffico, rimasero sordi, nè resero nella nuova materia alcun eco sonoro.

In questi *esperimenti*, sarebbe stata, forse, preferibile l'alcaica seconda alla prima; nè so perchè il Chiarini non l'abbia voluta sperimentare con Orazio: un solo esempio ce ne dà il Mazzoni nella traduzione d'un celebre frammento d'Alceo, imitato in un'ode non meno celebre da Orazio:

I venti ignoro dove si volgano;
chè questo flutto qua si precipita
e là quell'altro. Con la negra
nave pe 'l mezzo noi siam sbattuti

soffrendo atroci cose dal turbine.
Già l'onda il piede copre de l'albero,
e già le vele lacerate
pendon da l'albero, strappi enormi.

Son rilassate l'ancore...

Cattiva prova fa il pentametro con quelle alzate repentine di capo a ogni cesura, nè ci si sente più quel che ci sentì primo lo Schiller, l'armonioso cadere della polla d'acqua che si leva maestosa nella prima parte del distico. Saltella troppo: nè mi pare che, malgrado gli sforzi del Mazzoni, vi si rispecchino volentieri gli splendori di Mimnermo, come nell'ottavo verso del primo frammento tradotto, non si sono voluti fermare gli splendori del sole. Mirabile è l'esametro; tanto è pronto e flessuoso nell'accompagnarsi ad ogni forma dell'arte. Ma bisogna dire che il Chiarini nella versione della prima satira d'Orazio e delle *Siracusane* di Teocrito l'ha assoggettato dispoticamente ad ogni sua volontà: tanto era difficile fargli abbandonare il passo grave e solenne del racconto epico, e animarlo di tutte le vivezze della lingua parlata toscana. E del resto i traduttori han fatto tutto il possibile per buttar giú il fardello di questa uggiosa e faticosa lingua poetica che da tanto tempo in Italia comprime ogni alito di poesia, e copre e soffoca della sua grave mora ogni tentativo di liberazione artistica. Di metri nuovi c'è, bellissimo, il galliambico dell'*Attis* di Catullo; e il Mazzoni ha saputo dare al metro come al carme, che era pure de' più difficili del Veronese, un andare italiano libero e vivo, che conserva senza sforzo benissimo lo strepito dei cembali percossi e l'eco di danze selvagge dell'originale.

....

Ma io vorrei che in Italia si badasse a questi *Esperimenti*, non solo per imparar l'uso e il rispetto della metrica barbara. A quanti dei lettori italiani, anche cólti, non arriveranno nuove le più delle cose contenute in queste volume? Alceo, Alcmano, Mimnermo, Teocrito, Bione, Meleagro da Gadara, sono per la maggior parte di quelli che scrivono e pretendono d'esser letti fra noi, de' bei nomi sonori dietro i quali s'intravedono abissi di poesia, ma nomi, nudi nomi, non buoni ad altro che a farne scattar sú dei razzi di frasi che ricadono sul capo degli attoniti in pioggia d'aggettivi. Eppure di quanto muterebbero gli ideali dell'arte, e anche della critica, fra noi, se si conoscesse la freschezza immortale della poesia greca un po' piú da vicino che nelle traduzioni de' gesuiti e degli arcadi! Ma sì: noi non abbiamo tempo da perdere: ce ne vuol troppo per andar dietro all'ultima moda francese, e per rifriggere le rifritture latine.

G. Salvadori.

IN BIBLIOTECA

....

P. Petrini - NOUVEAU COURS DE LECTURES FRANÇAISES *choisies et graduées* - ÉPISTOLAIRE FRANÇAIS, OU CHOIX DE LETTRES CLASSIQUES, FAMILIÈRES ET COMMERCIALES, ENRICHIES DE NOTES LITTÉRAIRES ET HISTORIQUES et de notices biographiques des auteurs. - Milano, - **Galli e Raimondi.**

Con questi due volumi, usciti in luce l'uno a breve distanza dall'altro, l'egregio Prof. Podalirio Petrini compie l'opera da lui sì bene intrapresa di fornire di buoni libri per lo studio della lingua francese le scuole mezzane d'ambedue i gradi.

Il primo provvede di bene scelte letture francesi gli alunni degl'Istituti tecnici. Esse, quanto a prosa, si dividono in favole e allegorie, argomenti di storia naturale, racconti, temi di morale, descrizioni, ritratti storici e paralleli, lettere classiche; quanto a poesia, consistono in passi di grandi scrittori dal secolo XVII sino ai giorni nostri. Sobrie noterelle indicano, più che il significato di passi difficili, altri usi delle parole e delle frasi che sono nel testo e utili raffronti con le forme italiane, massime proverbiali, e talvolta dànno schiarimenti biografici, storici o geografici, senza pretensione e molto opportunamente.

Potrà soltanto parere non del tutto esatta la classificazione di alcuni pochi tratti d'autori, ad esempio *Les vacances, Les premières lectures, Quelle est l'histoire des peuples anciens que vous préférez?*, che sembrano di argomento didascalico piuttosto che narrativo; così non credo al suo posto il passo dello Châteaubriand su le *Catacombe* di Roma. Ma queste lievi imperfezioni di metodo non sono che sviste perdonabili in siffatte compilazioni, e nulla tolgono alla bontà del lavoro.

Quanto all'epistolario, era questo un libro anche più desiderato nelle scuole, e il Petrini giunge proprio a proposito per empire un vuoto che non so capire come sia passato sin ora quasi inosservato. La lettera è il componimento di maggior uso nel vivere civile, e appunto in tale specie di scrittura poco si esercitano d'ordinario gli alunni, e pochi esempi se ne pongono loro dinanzi.

Il libro ha tre parti. La prima è di lettere, che l'autore chiama *classiche*, distribuite per materia e tolte da eccellenti scrittori, incominciando dall'età che suol dirsi aurea della letteratura francese sino ai tempi presenti; la seconda di lettere intitolate dal Petrini *familiari*, perchè trattano di argomenti più domestici e usuali; la terza di lettere *commerciali*. Ce n'è dunque per tutti i gusti e per tutti i bisogni; e ogni cosa vi è bene scelta e meglio allogata. Alcune note sono un poco più estese che non nel libro delle letture, e in esse è brevemente ricordata la vita dei più grandi scrittori, di cui sono le lettere.

Crediamo, in sostanza, che il libro possa e debba essere raccomandato agli alunni e ai professori degl'Istituti tecnici.

....

Eugenio Camerini - LETTERE raccolte ed ordinate da Cesare Rosa - Ancona, Morelli, 1882.

Ha il difetto comune a tutti gli epistolari dei morti di recente: giovando poco alla storia e alla memoria del morto, serve molto comodamente di mostra alla vanità dei superstiti. E anche su questo bisognerebbe intenderci: se qualcheduno, un giorno o l'altro, penserà, per esempio, a raccogliere le lettere del Tommasèo, dovrà forse tener conto di tutte le commendatizie per maestre elementari, di tutte le *laudatorie* e le *gratulatorie* ch'egli seminò senza discrezione per la sua lunga via? Qui, salvo poche eccezioni, non troviamo che due serie di lettere: quelle tutte rigonfie di lodi, d'augurii, di profezie, di che il povero Camerini, quasi per un sentimento di gratitudine, confortava i giovani che ricorrevano a lui; e i biglietti all'ordinatore e al compositore della *Biblioteca classica*, che veramente ci potevan essere risparmiati: si possono chiamar lettere i conti del sarto e le liste della lavandaia? Tuttavia chi amava già il critico anconitano per gli altri suoi scritti, trova qui di nuovo qualche linea e qualche ombra a finirsene nella mente il ritratto; trova riprodotti e confermati i tratti già noti.

Curiosa, nelle prime lettere firmate ancora col nome di Salomone, la patina retorica e il *sapore* di purismo che ci si sente. Del 1830, per esempio, scriveva da Napoli al Vivanti: « Io ho conosciuto ieri il marchese Basilio Puoti uno de' primi *litterati* di Napoli », e parlava d'una sua lettera dedicatoria « tutta oro puro (p. 3) »; e in un'altra lettera gli domandava: « Or come stai, mio dolce Samuele? Come studi, come ti sollazzi? (p. 5) ». E già, fin dalle prime lettere (p. 12) comincia a far capolino il Caro, rimasto sempre, anche perchè marchigiano, maestro prediletto del Camerini; e il Camerini gli doveva gran parte di quella vivezza di tratti e di stile, di quella festività, di quel brio, che lo fanno tanto amare come scrittore. Anche molto più tardi, parlando delle sue Marche diceva (p. 63): « Il Caro e il Leopardi bastano ed avanzano alla gloria di una provincia: e, a dirla tra noi, dopo Firenze non so chi possa vantare altrettanto. » Del resto, egli si risentiva sempre della sua prima educazione, de' suoi primi amori; e anche nella critica, è rimasto più che altro un finissimo giudice di stile, un retore nel più alto e innocente senso della parola. Di qui anche quella sua predilezione, in lui, passato per tutte le letterature straniere, un po' strana, per certi scrittori ricchi di sole parole, come, per esempio, il Bresciani. Ma per lui la parola era viva, era la vera e ultima forma, l'incarnazione animata dell'immagine e dell'idea; e quelle che nelle mani de' linguai rimanevano spoglie morte, si riempivano e s'animavano del loro spirito nella mente e negli scritti di lui. Perchè il Camerini, e nessuno de' suoi giudici l'ha notato, aveva forza di fantasia; aveva, se non altro, la fantasia dell'erudizione. Lumeggiava a rimembranze, tanto d'immagini che di parole; e ne veniva uno stile denso e vivo, del gusto squisito di un'essenza che dia la sensazione di innumerevoli essenze. Gli scritti de' suoi momenti migliori rendono l'immagine del salotto d'un collettore paziente, intelligente, amoroso, dove le armi, le vesti, i vasi, gli specchi di vari tempi e di vari paesi siano ravvivati quasi e animati dalla distribuzione sapiente. Ma quelli che ora parlano di lui non pare ne abbiano ereditato altra cosa che la versatilità; e si dimenticano spesso che non si può scriver giusto se non si scrive bene.

....

Giorgio Vasari - OPERE - Tomo VIII, SCRITTI MINORI - I ragionamenti e le lettere edite e inedite e la descrizione dell'apparato per le nozze del Principe Francesco de' Medici, d'Anonimo. - Firenze, Sansoni, 1882.

Le opere del Vasari riunite nell'ottavo volume dell'edizione Sansoni sono molto meno conosciute delle *Vite degli artisti*, ma meritano di essere lette più. I ragionamenti dei quali il Milanesi ci dà un testo corretto secondo un manoscritto esistente nell'archivio della Galleria degli Uffizi, dimostrano anch'essi che il Vasari sapeva meglio discorrere della pittura e della architettura di quello che dipingere e fare l'architetto; ma sono inoltre pregevoli per un gran numero di notizie sui contemporanei e per molte osservazioni argute sulla storia delle arti.

Notevoli, per molti rispetti, sono le Lettere delle quali si pone ora per la prima volta in luce una raccolta bene ordinata, aumentata di più di quaranta finora inedite. Fra queste, provenienti dagli Archivi di Stato di Firenze e di Pisa, dal Museo Buonarroti e dal Museo Britannico, ve ne hanno alcune dirette a Michelangelo di singolare importanza. Alla lettera settantesimaprima manca l'indicazione della provenienza, ma è da credere ch'essa si conservi nell'Archivio di Stato di Firenze, dal quale provengono anche le altre dirette ad Antonio de' Nobili.

Con questa raccolta il Milanesi aggiunge un nuovo argomento di benemerenza ai molti ch'egli ha presso gli studiosi della storia dell'arte.

A questa edizione, che è la prima veramente compiuta di tutte le opere del Vasari, accrescerà pregio un indice che l'editore ci promette e col quale si riparerà a un difetto spesso rilevato anche da noi. In un'appendice sarà tenuto conto delle opere straniere uscite durante il corso della pubblicazione, che servono ad intendere meglio le parole del Vasari e spesso a rettificare le sue affermazioni.

FERDINANDO MARTINI, *direttore responsabile.*

Roma — Tipografia Fratelli Centenari.

LA DOMENICA LETTERARIA

—— Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) —— **Direttore: F. MARTINI** —— Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20 ——

ANNO II. — NUM. 3 — ROMA — Direzione e Amministrazione, via Due Macelli, 3 — ROMA — ROMA, 21 GENNAIO 1883

SOMMARIO

....

LIBRI NUOVI

....

Giuseppe Rigutini - LE FAVOLE DI FEDRO recate in versi italiani - Firenze, Sansoni.

Dopo il Plauto, lo Svetonio e i *Doveri* di Cicerone, il Rigutini ci dà oggi Fedro in molto corretta edizione, nella quale stanno a fronte l'uno dell'altro il volgarizzamento ed il testo. In brevi ma succose pagine colle quali si apre il volume, il Rigutini discorre della vita e dell'opera di Fedro, e delle favole esopiche imitate da lui.

....

David Castelli - LA PROFEZIA NELLA BIBBIA.

È un volume di pagine 523 mandato in luce a Firenze dall'editore G. C. Sansoni. È diviso in sette capitoli cioè I. I profeti più antichi; II. I profeti delle guerre assire; III. I profeti della caduta dell'Assiria; IV. I profeti delle guerre babilonesi; V. I profeti dell'esilio; VI. I profeti nemici della caduta di Babilonia; VII. I profeti posteriori al ritorno di Palestina.

....

Luca Landucci - DIARIO FIORENTINO DAL 1450 AL 1516 continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato da Jodoco del Badia - Firenze, G. C. Sansoni editore.

Il diario fiorentino di Luca Landucci fu sempre tenuto in molto conto dagli eruditi; Vincenzo Borghini e Carlo Strozzi ne fecero estratti, se ne valsero per le loro scritture il Casotti ed il Manni. Pietro Fanfani pubblicò sotto il titolo di *Savonaroliana* quasi tutta la parte del libro dove son narrati i fatti del frate. Oggi il signor Del Badia dà finalmente del *Diario* una edizione diligente e compiuta. E noi lo ringraziamo intanto: riserbandoci a parlare dei libro, che ha singolare importanza, in uno dei prossimi numeri della *Domenica.*

....

G. Finzi - LEZIONI DI STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA - Vol. II - Torino, Loescher, 1883.

Comprende tre secoli della storia letteraria italiana, dal XV al XVIII. Un'occhiata all'indice e alla tavola dei libri consultati, mostrano che l'autore ha tenuto conto delle ultime ricerche della critica: prenderemo il suo libro in esame più accurato e più lungo.

....

G. Chiarini - OMBRE E FIGURE - Roma, Sommaruga, 1883.

Gli studi del Chiarini di letteratura italiana e straniera, comparsi già nella *Nuova Antologia* e in altri giornali di minor mole, sono fra i più seri e più importanti lavori della moderna critica italiana. Ripubblicandoli in volume, egli li ha accresciuti, li ha rimpastati, li ha connessi per modo, che sembrano una cosa nuova e una cosa sola. Ci restringiamo per ora al semplice annunzio. In seguito ritorneremo forse più lungamente su questo argomento. Il volume contiene studi su: Swinburne, Shelley, Heine, Foscolo, Leopardi, Carducci.

....

Pietro Dazzi - TERZO LIBRO DI LETTURA PEI FANCIULLI; TERZO LIBRO DI LETTURA PER LE FANCIULLE - Firenze, Paggi, 1883.

Il Dazzi che mandò fuori altri libri di lettura meritamente lodati, si fa onore anche con questo, che viene ad arricchire la già bella collezione di libri scolastici dell'editore Felice Paggi. Il Dazzi sa parlare ai ragazzi italianamente, efficacemente, chiaramente; e foggia la stessa materia per modo che si adatti così ai bambini come alle bambine. Soltanto non si capisce il perchè egli abbia innestato alla sua prosa chiara e vivace versi come questi:

> T'amo, candido april, che tutta in fiore
> È la campagna, e il villanello antico
> Guarda, e di speme riconforta il core;
> T'amo, chè a piè dell'erta al colle aprico,
>
> Pallido, smorto, pel recente algore,
> Posa e si scalda al tuo sole il mendico,
> E in questo di natura almo splendore
> Scorda il fato che a lui volge nemico. ecc. ecc.

Tiritera che non ci pare buona nè pei maschi nè per le femmine.

....

F. Berlan - L'INVENZIONE DELLA STAMPA A TIPO MOBILE FUSO RIVENDICATA ALL'ITALIA - Firenze, a spese dell'autore, 1883.

« Alcuni capitoli del presente lavoro » dice il signor Berlan nell'avvertenza preliminare « trovarono già cortese accoglienza nel giornale fiorentino *La Nazione* nei mesi di aprile e maggio del presente anno; ma le convenienze di un giornale politico quotidiano non potevano essere quelle dell'autore, che a tutto pasto avrebbe desiderato ammannire ogni dì grandi porzioni di tipo mobile ai lettori di quel giornale. Si indusse quindi a raccogliere in un volume gli sparsi capitoli e ad aggiungervene parecchi altri. »

Il libro ci sembra abbastanza importante, da metter conto di ritornarvi sopra.

....

Antonio Vismara - BIBLIOGRAFIA DI CESARE BALBO - Milano, Tipografia Riformatorio Patronato, 1882.

È dedicata a Giuseppe Pomba e divisa in due parti: I. Lavori del Balbo in ordine cronologico; II. Scritti e cenni che lo riguardano.

....

A. Chiappelli - LE ECCLESIAZUSE DI ARISTOFANE E LA REPUBBLICA DI PLATONE. - Torino, Loescher 1882.

È il primo d'una serie di studii sulle polemiche letterarie e filosofiche, che dopo la morte di Socrate agitarono Atene. È fatto con molta larghezza di critica e di erudizione.

....

A. Stoppani - L'ILIADE BREMBANA, ossia difesa del progetto adottato dal Consiglio comunale di Milano per l'introduzione dell'acqua potabile, con vedute generali sulla pubblica utilità di simili intraprese. Milano, Agnelli, 1883.

....

P. Ferrieri - DELL'ODIERNO RINNOVAMENTO NELLA STORIOGRAFIA DELLA LETTERATURA ITALIANA. - Palermo, Ufficio tipografico di Michele Amenta, 1882.

È una prolusione letta dal professor Ferrieri nell'università di Palermo il 10 dicembre 1882.

....

G. Mazzoni - POESIE - Con prefazione di G. Carducci. Seconda edizione. A. Sommaruga, Roma, 1883.

È il volume V. della *Collezione Sommaruga* a una lira.

....

G. Bargellini - ALEA JACTA EST. - Primi scritti. Livorno, Tipografia Pozzolini, 1882.

Eccone un saggio: « Caro amico. - Se tu provassi la millesima parte delle mie amarezze, ti accorgeresti che è inutile sperare nella pazienza. Io non posso liberarmi da tanti dolori che in un modo, e l'ho già fisso in mente da lungo tempo.

Oh! non ti lusingare che io divenga uno storico ».

Ancora: « Caro amico. - Sulle miserie umane bisogna rassegnarsi: tu ben dici, ma poichè è dato afferrare questa rassegnazione e la si acquista quando tramonta la vita. »

O allora? C'era bisogno di passare il Rubicone per raccontar queste cose al popolo italiano?

....

F. Porena - L'OPERA DEL BARONE DE RICHTHOFEN SULLA CINA - Roma, Civelli, 1882.

È estratto dai numeri di ottobre novembre e dicembre dell'anno scorso *Bollettino della Società geografica italiana.*

....

G. Fioretti. - LEGIS ACTIO SACRAMENTO. - Napoli, Anfosi, 1883.

« I pezzetti del mosaico sono tutti vecchi; dal loro insieme soltanto mi riprometto un risultato, che sarebbe, nè più ne meno, quello di difendere i bravi Romani dalla taccia di formalisti pedanti ed illiberali, mostrando come le origini e le ragioni della loro procedura si lascino facilmente raggruppare ed ordinare intorno ad un sol principio fondamentale. »

Tali, a detta dell'autore medesimo, gl'intendimenti del libro.

....

M. Polineri Serra - ANNIVERSARIO. - Parole pronunziate in Aspromonte il dì 29 agosto 1882. Reggio-Calabria, Stabilimento Ceruso, 1882.

....

STRENNE. - *Strenna Umbra,* diretta da **G. Bini-Cima.** Anno III, Perugia, Boncompagni, 1885. *Lo Scoltenna,* strenna di **Pievepelago,** Modena, Tip. Sociale, 1883.

Contro la Scienza

....

Vivere! - Che cosa è vivere?

Un bel giorno una donna, per avere obbedito alla naturale inclinazione d'amare, sente nausea del cibo, sente che il busto le diventa stretto, che la vita e i fianchi le ingrossano. A poco a poco la sua figura perde ogni sveltezza, le sue membra ogni agilità; i lineamenti e l'espressione della sua faccia si alterano. Quando è ingrossata che non può quasi più muoversi, sente un altro bel giorno un leggero dolore alla vita: dopo il primo dolore un secondo; poi un altro, e un altro, e un altro ancora, e sempre un altro; e gli ultimi sempre più forti e più fitti dei primi; e crescono e si raffittiscono tanto, che la poveretta comincia a gemere e lamentarsi. E i dolori e i gemiti crescono, crescono sempre, finchè diventano spasimi e gridi. Alfine, vinta dal dolore, si contrae in uno sforzo supremo, sente uno strappo dentro le viscere, gitta un urlo angoscioso, e cade come mortalmente ferita in un lago di sangue. Allora in quella mezza luce della stanza, fra quel cicalare sommesso, quel muoversi concitato delle poche persone che le stanno d'intorno, s'ode il miagolìo d'un nuovo venuto, venuto non si sa di dove, non dalla porta, non dalla finestra, che produce sugli astanti una singolare impressione. Che cosa è ciò? È una vita umana che comincia. È un Giulio Cesare o uno spazzaturaio che fa il suo ingresso nel mondo.

Che cosa viene a fare costui? Che cosa vuole? - Vuole essere felice, vuol vivere; e viene a cercare felicità in questo mondo di cui la civiltà ha fatto un ergastolo, ci viene, portando con sè la sentenza che lo condanna al patibolo. I filosofi disputano se la pena di morte sia bene o male, se sia lecito, o non sia lecito all'uomo ammazzarsi. Imbecilli! lasciate che chi vuole ammazzi e s'ammazzi quanto e quando gli piace: ammazzando e ammazzandosi l'uomo non fa che adempiere una legge di natura, che affrettare i destini dell'umanità.

Non è vero che la terra sia tonda; la terra è una pianura immensa, infinita, tutta piena di fóri, come quelli dove un tempo si usava propagginare. Ogni giorno che Dio mette in terra, madre natura scaraventa dei milioni d'uomini dentro quei fóri col capo all'ingiù: e i poveri propagginati gridano chiamando il confessore, perchè cessi la morte. Questo chiamare il confessore, questo aspettare, questo indugiare la morte, è ciò che dicesi vivere. Chi ha più peccati da confessare, quegli vive un po' più; ma è affare di minuti: a tutti viene, con leggerissima differenza di tempo, chiusa inesorabilmente la bocca con una manata di terra.

Tutti gli atti di tutti gli uomini, tanto più quanto è maggiore la civiltà loro, sono rivolti a questo unico fine, di prolungare la vita, di allontanare la morte. Per questo il ragazzo, per questo il giovane consuma gli anni migliori della vita, le ore migliori della giornata in una scuola. Fuori brilla il sole e cantano gli uccelli, cantano invitando il bambino a correre pei campi a inebriarsi come loro d'aria e di luce; e il povero bambino è costretto a star chiuso in una stanza, con altri cinquanta, con altri cento, a imparare le lettere dell'alfabeto, poi la sillabazione, poi la nomenclatura, poi la calligrafia, poi l'aritmetica; poi, a mano a mano che viene crescendo, la grammatica, la geografia, la storia, il disegno, la lingua latina, la lingua greca, la filosofia, la fisica, la storia naturale, le matematiche, le lingue moderne, e tutte quelle altre belle cose che tutti sanno, e che chi non sa può vedere nei programmi del pubblico insegnamento.

Quanto i genitori sono più savi e più agiati, tanto più lungamente tengono i figliuoli alle scuole; perchè chi studia di più, ha la probabilità di poter mangiare un po' meglio, di potere essere alloggiato e vestito un po' meglio. Ma, sia pan bianco o polenta, sieno pernici o fagioli, sia frustagno o panno fine, sia una capanna o un palazzo, ciò che lo studio e il lavoro ti procaccia, il fine ultimo degli studi e del lavoro di ogni uomo, o plebeo o borghese, o povero o ricco, è in fin de' conti lo stesso, non morire di stenti e di fame.

E tuttavia bisogna morire. Per cosa che tu faccia, non puoi sfuggire alla esecuzione della sentenza che portasti nascendo con te: madre natura non fa grazia a nessuno. Si chiami mal di petto o tisi, si chiami tifo o miliare, si chiami un accidente o il diavolo che ti porti, la tua forca è là che all'ora determinata ti attende.

Il mio Cesare e il mio spazzaturaio, entrati nel mondo allo stesso modo, ci staranno presso a poco allo stesso modo, e allo stesso modo n'usciranno. Cesare, che ha più ingegno e ha studiato, farà molti debiti, ruberà molti danari, ammazzerà molta gente, scriverà delle pagine immortali, e cadrà sotto il coltello di Bruto: lo spazzaturaio, che non ha studiato, e non può perciò far debiti rubare e ammazzare in grande, nè scriver libri, spazzerà le strade; un giorno che non ha da mangiare, ruberà un orologio o una borsa di denari; sarà messo in prigione; n'uscirà; e finalmente un altro giorno, rissando in un'osteria con un amico briaco, morirà, anche lui come Cesare, di una coltellata. Cesare empirà del suo nome le storie; il nome dello spazzaturaio finirà in una cronaca di giornale: ma questo non riguarda più loro; questo sarà un passatempo e un mezzo di guadagno per qualcuno che resta, e che non vuole annoiarsi nè morire di fame. In questa nostra avanzata civiltà tutto è buono a ciò, tanto un omicidio e uno stupro, quanto la presa di Roma e la morte di Garibaldi. Quanto ai miei due eroi, essi son diventati nel libro dell'umanità due cifre senza valore, due zeri; e gli zeri non leggono per loro fortuna nè giornali nè storie. Ecco tutto il guadagno d'aver vissuto.

....

— Ma la vita, rispondono i filosofi, è un bene per sè medesima. Il terrore che tutti gli uomini hanno della morte è la prova migliore che la vita è un bene; se fosse un male, non solo non dispiacerebbe loro di perderla, ma la fuggirebbero tutti da sè. Invece, anche a quelli che sono più infelici rincresce di morire. Perchè? Perchè la vita, co' suoi mali e co' suoi dolori, ha i suoi piaceri e i suoi beni. L'amore, l'amicizia, la sodisfazione d'aver fatto un'azione virtuosa od eroica, d'aver composto una bella opera d'arte, la sodisfazione che si prova nel contemplare tali azioni e tali opere, l'avere una bella moglie, una bella e comoda casa, godere di una bella giornata, mangiarsi un buon desinare, vedersi crescere intorno sani, buoni intelligenti i figliuoli, pensare che essi sono parte di te, che ciò che in essi ti piace fisicamente e moralmente è opera tua, che ti sosterranno e conforteranno nella vecchiezza, che quando sarai morto manterranno onorato il tuo nome, tutte queste e tante altre come queste sono le cose che dànno pregio alla vita: e l'esserci nel mondo anche le loro contrarie, non solo non scema quel pregio, anzi è ciò che lo fa sentire. Se non ci fosse il male, chi s'accorgerebbe del bene?

Perchè gli uomini, compiuto il corso della vita, cessino di goderne i beni, ciò non fa ch'essi non li abbiano goduti. S'io feci ieri l'elemosina a un povero, ed oggi non posso fargliela, perchè mi piace farla ad un altro, non per questo il povero d'ieri ha ragione di lamentarsi di me, non per questo l'elemosina che io gli feci diventa non fatta, o perde niente del suo valore. L'Alighieri non sente oggi piacere della gloria che circonda il suo nome, dei benefici effetti derivati dalle opere sue; ma il pensiero di cotesta gloria e di cotesti effetti lo confortò e lo rallegrò mentre visse; qui sta il pregio della sua vita. E il pregio della vita dell'umanità sta in ciò, che ogni generazione gode i beni di cui essa è capace, accresciuti dall'opera di tutte le generazioni che l'hanno preceduta, e li trasmette accresciuti ancora alla generazione che le succede.

La scienza poi (senza parlare di tutti i vantaggi ch'essa ha procacciato e procaccia agli uomini; conosciute e vinte tante malattie, trovato rimedio ai danni prodotti da tanti fenomeni naturali, utilizzate in servigio dagli uomini tante forze della natura, migliorati e messi in via di continuo miglioramento gli ordini sociali, civili e politici), la scienza, col dare

agli uomini un giusto concetto della vita, ha fatto loro un gran benefizio.

La vita, ci ha detto la scienza, è come un piccolo peculio che avete da spendere: prima condizione per spenderlo bene è conoscerne il giusto valore. Se voi avete dieci e credete aver cento, questa credenza, che non vi fa realmente più ricchi, vi indurrà forse a spendere malamente quello che possedete. Distruggendo il falso concetto di una vita oltremondana, la scienza ha dileguato dalla vostra mente un errore: e l'errore è sempre pernicioso. -

....

Io mi cavo il cappello alla scienza, la riverisco, e l'ammiro, ma sento di non potermi riconciliare con lei. E alla risposta dei signori filosofi rispondo, per finire, così.

Nella vita ci sono quei beni e quei piaceri, non si nega: ma quanta gente ne hanno appena una piccolissima porzione, o ne son privi affatto! E il vedere che altri ne gode, o ne gode in maggior copia di loro, li fa più infelici e cattivi. Anche a chi soffre rincresce, è vero, lasciare la vita: ma si potrà per ciò solo affermare che la vita è bene? Sarebbe come affermare che è bene, cioè piacere, il soffrire: perchè io nego che l'essere, per sè solo, sia bene: l'essere non è nè bene nè male, diventa bene o male dal modo: se il soffrire è male (come nessuno vorrà, credo, negare), e il godere è bene, l'essere, accompagnato dal primo, sarà male, accompagnato dal secondo sarà bene. Sapete perchè a chi soffre rincresce il morire? Perchè prolungando la vita spera che quel soffrire cessi e cominci il godere. Se non che accade poi sempre che tutti si trovano ingannati dalla speranza. E forse, anzi senza forse, quel rincrescimento procede in parte dall'istinto animale, che è qualche cosa di meccanico, quella resistenza che ogni corpo oppone al suo mutare di forma. Come non si rompe senza sforzo un bastone, così non si spezza senza violenza una vita.

Ma quell'istinto, lungi dall'essere una prova che la vita è bene, è anzi, per uno strano e abbominevole mistero della natura, un accrescimento di pena nell'uomo. Qual supplizio maggiore di questo, soffrire e provar terrore all'idea dell'unico rimedio che potrebbe far cessare il tuo male? Talora per altro il soffrire è tanto grande, che vince quel terrore, e l'uomo allora si uccide.

Io non so di statistica: ma mi pare d'aver letto che a' nostri giorni i suicidi sono più frequenti che in passato. Se ciò fosse vero, i signori filosofi dovrebbero avere la gentilezza di spiegarci come avvenga che, mentre la vita umana va per effetto della crescente civiltà migliorandosi sempre, aumenta il numero di quelli che volontariamente la fuggono.

....

Pigliamo a considerare la vita di un uomo relativamente felice. Benchè per poter dire che la vita è un bene, bisognerebbe che tutti gli uomini fossero egualmente felici, o almeno avessero tutti una porzione di beni superiore a quella dei mali.

Il tal dei tali ha moglie e figliuoli, passa per un galantuomo, e non gli manca, come si dice, un tozzo di pane. La moglie è una brava donna, che non gli ha fatto mai (cosa strana!) alcun torto; i figliuoli son buoni, intelligenti, amorosi. A mano a mano che gli nacquero, che se li vide crescere e sorridere intorno, che li circondò di cure, che si abituò alla loro presenza e al pensiero di vivere per loro, nacque e crebbe in lui l'amore di padre: crebbe e si rafforzò per modo, che la presenza de' figliuoli gli divenne un bisogno. E con questo bisogno s'insinuò a poco a poco nell'animo suo un pensiero tormentoso, anzi una serie di tormentosi pensieri. - Avranno salute? Si manterranno onesti? Quale educazione, quale istruzione sarà meglio dar loro? A quale professione indirizzarli? Come accertarsi delle loro attitudini e inclinazioni? E se sbagliassero strada? Se non riuscissero a farsi una posizione, a guadagnarsi tanto da vivere? Se io morissi prima d'aver provveduto ai loro bisogni, prima di vederli bene avviati? Se, quando io non ci sarò più, fossero ingannati, avviliti, condotti a macchiarsi di qualche delitto? -

Ecco che un de' figliuoli s'ammala: il padre sente, indovina che la malattia è mortale; n' ha la conferma dai medici; vede languire sotto i suoi occhi quella giovine vita; legge nell'animo del figliuol suo il terrore della morte; veglia notte e giorno vicino a lui; sa che l'opera dei medici è inutile, e vorrebbe avere sempre i medici accanto; vede che la malattia fa progressi spaventosi, talora guardando il figliuolo assopito gli pare che sia già morto, e vuol persuadersi che non verrà mai quel giorno che lo vedrà morire. Questo supplizio, che cresce d'ora in ora, di minuto in minuto, dura parecchi mesi: e finalmente quel giorno viene; il padre si vede morire il figliuolo, se lo vede portar via di casa, portar via per sempre, per non rivederlo mai più. Tutta la consolazione che gli rimane, in questa nostra civiltà così avanzata, è d'andare in un cimitero, cercarvi una pietra, cadervi sopra singhiozzando, sentirsi rodere dal pensiero che il figliuol suo è là sotto e non può vederlo, è là sotto che diventa putredine.

Quest'uomo, se fosse morto ieri, se morisse oggi, benedirebbe la morte; perchè l'amore degli altri figliuoli gli s'è come seccato nel cuore, e gli pare di non amar che quello che ha perduto, e gli pare di sentirsi reo d'avergli dato una vita che non gli ha saputo conservare: ma non muore. Riprende a poco a poco le occupazioni della vita, si addomestica col suo dolore, sente a poco a poco rinascere e accrescersi l'amore pe' figlioli che gli rimangono, si abitua all'idea di non veder più fra loro quello che manca, si riconcilia con la vita. E allora comincia la vecchiezza; e con la vecchiezza il pensiero che la morte si avvicina.

Andate a dire a quest'uomo: tu hai vissuto la tua parte di vita, non hai da pretendere altro, e non hai di che lamentarti; ora bisogna far posto a quelli che han da venire; egli risponderà come potrebbe rispondere il povero: l'elemosina che ho avuto ieri e quella che oggi vien fatta ad altri non acqueta la mia fame d'oggi; l'aver mangiato ieri e il sapere che oggi ci sono altri che mangiano non mi prova ch'è giusto che oggi io debba morire di fame; il passato è passato, e l'altrui non è il mio; e, come non mi tormenta più ciò che nel passato fu male, così ciò che in esso fu bene e il bene altrui non mi compensa del male che provo ora, anzi me lo fa parere più grande. Il presente e il futuro, il mio e non l'altrui, ecco ciò che m'importa, ecco ciò che mi fa felice o infelice.

E il mio presente e il mio futuro son questi, ch'io non vedrò più splendere il sole, non potrò più conversare con gli amici, non vedrò più la faccia de' miei figliuoli, ma dormirò sempre sempre, senza destarmi mai, senza poter sognare e rivedere almeno in sogno i luoghi, le cose e le persone che al mondo ebbi care.

Confessiamolo francamente: il regalo che la scienza ha fatto all'uomo persuadendogli questa verità non merita davvero la nostra riconoscenza.

....

Che cosa importa a me che una cosa sia vera o falsa, reale o illusoria? Se la realtà mi fa misero e l'illusione beato, io preferisco l'illusione. Conobbi un milionario, a cui pareva d'esser povero; e soffriva moralmente tutti i tormenti della povertà. Conobbi un onesto operaio che, per poter giuocare al lotto tutte le settimane, si contentava di mangiare ogni giorno pane e fagioli; ma era tanto certo di dovere alla prima estrazione sguazzare nell'abbondanza, che que' magri desinari gli erano dolci e squisiti come pranzi luculliani: egli gustava già nei presenti fagioli il sapore delle future pernici. Quando morì allo spedale, povero in canna, mandò a chiamare i figliuoli e disse loro: Io non ho avuto il tempo di arricchire, ma muoio contento perchè lascio ricchi voi altri: giuocate questi tre numeri, e il terno è sicuro.

Non è vero che la scienza, distruggendo il falso concetto di una vita oltremondana, abbia fatto un benefizio agli uomini: al contrario, li ha privati di un gran benefizio. Quel falso concetto era la panacea di tutti i mali della vita, era il correttivo dell'umana infelicità, era il grande empiastro che madre natura, in un accesso di bontà, avea dato agli uomini perchè se lo applicassero sul cuore tutte le volte che ci sentivano il dolore della morte. Quella panacea, quell'empiastro fece parere agevole ai gentili il passaggio da questa vita all'Eliso, fece parer dolce ai cristiani il morire fra i tormenti per andare direttissimi in paradiso. E pensare che tutti gli errori, tutte le ingiustizie di questo mondo erano corrette nell'altro! Anche ciò vi par poco?

La scienza ci ha privati di tutto ciò. Ella venne, e disse: finiamola con queste sciocchezze, gli uomini hanno da sapere la verità e si hanno da abituare con essa. Sappiano dunque gli uomini, e si contentino, che quando saranno morti torneranno ad essere quel ch'erano, torneranno a stare come stavano prima di nascere; sappiano, e si contentino, essi che si lamentano tanto delle sofferenze della vita, che da morti non soffriranno più. Anche il non soffrire è qualcosa.

— No, il non soffrire è niente; e questa idea del niente che prende forma di una nera e fredda buca di terra dove ti getteranno quando sarai morto, è qualche cosa di orribile.

Oh rendeteci *Caron dimonio con occhi di bragia*, che batte col remo le pigre anime dei dannati; rendeteci la luminosa faccia di Catone, ne' cui sette regni andiamo a purgare le nostre colpe; rendeteci Beatrice, che ci meni in Paradiso a mangiare il pane degli angeli, quel pane così dolce e così leggero che se ne può mangiare quanto si vuole senza esserne mai satolli. O, meglio ancora, rendeteci

> I favolosi prati d' Elisio,
> Pieni di cetre, di ludi eroici
> E del purpureo raggio
> Di non fallace maggio,
>
> Ove in disparte bisbigliando errano
> (Nè patto umano nè destin ferreo
> L'un da l'altra divelle)
> I poeti e le belle.

G. Chiarini.

A proposito di una traduzione

....

A Leone Fortis.

Caro Fortis,

Nel tuo *Pungolo* scrivi: *Noi non arriviamo a spiegarci come un critico d'arte rigidamente severo, artista e uomo di gusto quale è Ferdinando Martini* (quanto consumo di *soave licor* dalla *Gerusalemme* in poi!) *possa sciupare il suo tempo e il suo ingegno a tradurre in buon italiano una* pochade *assurda, goffa, scurrile come quella d'ieri sera che s'intitola:* « *Una Perla* »; altrove qualifichi *oscena* la commediola; poi tra vergognoso e sdegnoso di avere dovuto macchiare col turpe argomento le colonne del foglio pudico, imponi: *Punto e basta;* finalmente, come altri sopra una bottiglia di vino del Pian di Lecore scrive *Chianti* o *Pomino*, tu sottoscrivi le sentenze austere e le dubbiezze pudibonde: *Dottor Verità*. Scusami tanto, ma non c'è nel tuo *Corriere* apostolico nè verità nè dottrina.

Punto e basta! Per il *punto*, vada, ch'io non m'ingerisco nelle tue faccende ortografiche; ma *basta*, no; non è lecito accusare un uomo di aver fatta cosa *oscena* e pretendere che ingolli l'accusa senza neanche fiatar. Ma già, sii sincero, quell'epiteto ti è scappato dalla penna o hai creduto poterlo adoperare con significato assai diverso da quello che ha. Lasciamo andare: temo che, per certi rispetti, anche la tua requisitoria abbia un gran bisogno d'esser tradotta in buon italiano; dico in un italiano proprio e preciso.

La *Perla* non è pur troppo un capolavoro; ma non è commedia nè *assurda*, nè *goffa*, nè *scurrile;* ed io ti pregherei, amico mio dolce, a frequentare d'ora in poi un po' più gli aggettivi, tanto da non scambiare così facilmente l'uno coll'altro, se non leggessi nei fogli milanesi che la sera nella quale la *Perla* si recitava al *Manzoni*, tu eri trattenuto da altrettanto faceti negozi alla *Associazione costituzionale*. Se ciò è vero, t'assolvo: perchè è opinione dei savi e ho potuto io stesso riscontrarlo più volte col fatto, che a chi vuole giudicare di una commedia giova alquanto lo averla letta o sentita.

Qual è l'argomento della *Perla?* Una ragazza, la quale tutti reputano docile come un agnello e modesta come una monachina, va sposa ad uomo che tutto intento ad affrettare il matrimonio non ha avuto il tempo di rompere i legami onde si vincolò da scapolo; il primo giorno delle nozze si mostra al marito quale ella veramente è, e non vuole baci o carezze da lui, se prima ei non la faccia convinta che i desiderii suoi hanno fondamento d'affetto e l'ossequio della moglie non lede la dignità della donna. - *Assurdità!*

Mio caro Fortis, io non domanderò che tu metta innanzi agli italiani che leggono il *Pungolo* le tue fedi di nascita: mi compiaccio nello scorgere in certe fierezze di polemico, in certe agilità di dialettico altrettanti contrassegni della tua ancor vigorosa giovinezza intellettuale; ma non vorrei tu credessi che le ragazze del 1882 sieno tali quali le ragazze del 1847 quando, come narrasti piacevolmente, tu, repubblicano rosso disputavi al caffè della Minerva con Alberto Mario giobertiano sfegatato: ci corre! e delle oneste e forti fanciulle che, nel segreto delle loro camere verginali, domandano inquiete a sè stesse il perchè di tante inutili ipocrisie, di tante goffe simulazioni e dissimulazioni, quando la sorte che loro si prepara è d'esser buttate nude una bella sera nel letto di un uomo che non conoscono, neanche quando lo amano, di tali fanciulle ce n'è, amico mio, più che forse non credi. L'argomento della *Perla* è così poco assurdo, che se altri lo avesse svolto nella breve cerchia di un proverbio, tu avresti taciuto; e se elevato a dignità di tesi in una faticosa commedia di cinque atti, tu avresti, come suoli, plaudito alla nobiltà didattica dell'intento. Oh! che alcuni degli episodi, specialmente nel secondo atto, sieno inverisimili, te lo concedo: ma non è più verisimile la tela del *Divorçons*, che pur fece la tua delizia; nè quella del *Chapeau de paille d'Italie*, o del *Voyage de M. Perrichon*, nè d'altre commedie di Eugenio Labiche, il più originalmente comico fra quanti scrittori numera il teatro contemporaneo. Sono difetti inerenti al genere di siffatti lavori: ai quali in Francia la critica non fa punto il viso dell'arme: colà si pensa di poter assistere una sera alla recita dei *Fourchambault* come ad una festa dell'arte e la sera dopo spassarsi ascoltando qualche gaia commediola, cui il dialogo snello ed arguto, il comico delle situazioni facciano perdonare la tenuità e talvolta l'inverisimiglianza degli svolgimenti. Che male c'è, metto caso, ad alternare la lettura del *Journal des Savants* e dello *Charivari?* Ma questo in Italia la critica non consente: al teatro non si deve ridere, Dio guardi! al più al più qualche sorrisetto di compassione; al teatro si deve pensare; naturale: chi frequenta da noi i teatri di prosa rischia il più delle volte di disimparare la pronunzia, la grammatica, la storia, la prosodia e gli usi del vivere civile; se non vi apprendesse qualche irrefutabile verità politica, morale o sociale sarebbe, più lo scapito del guadagno.

La commedia, secondo te, è goffa. Goffa dove, goffa come, goffa perchè? Come si può appellare da una sentenza della quale il giudice abbia taciuto i motivi? E chi si raccapezza sul valore che tu dài ad una parola in codesta tua smania di epitetare affrettato? Tu chiami goffa la *Perla:* io dico ch'essa è tutto l'opposto: e per ora la mia affermazione compensa la tua; se non che io son pronto a provarti che vi hanno in quella commedia, tra le parecchie mediocri, alcune scene così abilmente imaginate e condotte, che non molti degli scrittori contemporanei e italiani e forestieri possono vantarne altrettali. Per giunta è, sempre nell'opinione tua, *scurrile*. O senti, caro il mio Fortis: io non auguro alla Italia una guerra; ma, dato il caso, se a migliori ordinamenti militari, a eserciti più poderosi, a erari più floridi, a strategici più valenti basti per noi contrapporre un coraggio senza limiti, noi, caro Fortis, debelleremo l'Europa. Perchè ce ne vuole del coraggio, a lanciare di continuo questa accusa di scurrilità alle commedie francesi noi che (taccio di *fatti o troppo antichi o troppo recenti*) dai dialoghi della *Sposa sagace* e di molte altre commedie del Goldoni per le plebee lubricità del doppio senso e per le smaccate licenze dell'allusione sdruccioliamo alle conversazioni del *Sistema di Giorgio* e del *Padiglione delle Mortelle*.

Anzi questo è uno dei contrassegni per cui il teatro francese moderno (e forse non soltanto il teatro) si distingue dal nostro: che al francese, anche dove si consenta certe malizie, riesce serbare almeno una tal quale elegante e velata decenza nell'espressione e se non sempre la serba se ne scusa mercè l'arguzia felice: e noi tutte le volte che ci arrischiamo in cotesto pelago diciamo, per chiamare le cose col loro vero nome, una sudiceria o una sciocchería. Ma poi, dove sono coteste scurrilità? Che vai tu almanaccando di *nudità di carne?* Che nudità? Dio buono! Se volessi scherzare direi che si tratta, anzi, di una moglie che vuol star troppo vestita; preferisco di invitarti a citare, a dar le prove della censura che infliggi al Crisafulli ed a me: specialmente a me: perchè io sono stato scrupoloso tanto, da divinare, inconsapevole, la casta delicatezza delle tue orecchie: e quando mi sono imbattuto in una frase che non mi persuadeva, per questi rispetti, in tutto e per tutto, ho attenuato, levigato, addolcito. E, se non ti basta ch'io asseveri, e tu paragona l'originale colla traduzione.

Resta ch'io ti spieghi il perchè io abbia sciupato il mio tempo a volgere in italiano la *Perla:* in primo luogo io non penso che a tradurre si sciupi il tempo: credo, a rovescio, che sia quello un de' modi migliori per acquistare proprietà, efficacia allo stile, chi traduca dalle lingue antiche; proprietà e disinvoltura chi traduca dalle moderne; in secondo luogo, voialtri, da venti anni, a scusare o le sciatterie, o le lambiccature, o le enfasi di certi commediografi nostri, andate predicando che è impossibile in Italia dialogo vero e vivo, che ciò che si scrive a Firenze non s'intende a Milano e che per conseguenza non ci è consentito eguagliare nella spontanea festività del dialogo i francesi. E io che non credo punto a coteste fandonie, ho tentato dimostrare che sono appunto fandonie: e subito che mi fu proposto, aderii volentieri per questo a tradurre una di quelle commedie nelle quali, per l'indole stessa dell'argomento, il dialogo è più spigliato e più famigliare. S'io sia riuscito o no è un'altra questione; secondo te, sì: ma io che ho posto in quarantena gli altri giudizi tuoi, non posso accettare neanche questo sen-

beneficio di legge e d'inventario. Ma ciò poco monta, e s'io non feci opera buona, ebbi ottima l'intenzione: altri farà meglio se vuole.

Nè aggiungo altro, e ti lascio ad accapigliarti coi buoni ambrosiani i quali da cinque sere si pigiano numerosissimi nella platea del Manzoni e ridono e si divertono; scandalo lacrimevole! Consento teco che la *Perla* non è tale lavoro da meritare così liete accoglienze; ma se tu invece di arrabbiarti avessi la pazienza di indagare la cagione di tanta fortuna, la troveresti, credo, agevolmente. Il pubblico italiano, caro Fortis, è seccato: per questo pubblico che non domanda se non di esser lasciato in pace, noi tutti inventiamo ogni giorno una questione *grave* o municipale o economica o di politica internazionale od interna; almeno la sera, quando i pubblici uffici e la borsa e il Parlamento son chiusi, desidera di distrarsi e chiede commedie che lo divertano; gli autori italiani invece s'incocciano nell'uggirlo, o muovendo innanzi a' suoi occhi con fili visibili fantocci biblici, romani e medioevali, o ammaestrandolo intorno alla necessità del divorzio, al celibato de' preti, ai rapporti tra il capitale e la mano d'opera e via di seguito.

Per un pezzo ci ha retto: poi s'è persuaso che il dormire a letto è più igienico e men dispendioso che il dormire in platea: e ha disertato da' teatri dove torna soltanto quando gli si prometta un'ora di allegro riposo.

Invece, se dice il vero la *Perseveranza*, tu dormi, amico, meglio al teatro che a letto; io sarei quasi indotto a prestarle fede dall'angoscia che in te suscitano oggi le risate del pubblico: mi dorrebbe, caro Fortis, non ti so dir come, d'avere, traducendo la *Perla*, dato opera involontaria a disturbare i tuoi sonni: dolente tanto più, in quanto che tu non puoi rendermi il contraccambio, nè fare che le filippiche del *Pungolo* interrompano i miei.

Roma, gennaio del 1883.

Tuo

F. Martini.

Ritratti di deboli

Alfredo de Vigny.

L'editore Charpentier, forse in ammenda del « concime fresco » che gli preparano per la sua biblioteca in sedicesimo gli amici naturalisti, ha ripubblicato ultimamente nella bibliotechina diamante tutte le opere di Alfredo Vigny [1]. Sarà, ma io stento a credere ch'egli abbia fatto un affare d'oro. Alla *Comédie française,* ebbero tempo fa la cattiva idea di risvegliare il *Chatterton* dal sonno glorioso che gli avea chiamato sugli occhi stanchi la signora Dorval, dal febbraio del 35; ma il vecchio dramma, lavato dalla cipria a furia di lacrime, non passò neanche la prima pelle a un pubblico avvezzo allo scoppiettio di sale bruciato che gli offre Vittoriano Sardou, all'aceto frizzante che gli versa sulle piaghe Alessandro Dumas. E come del *Chatterton,* io dubito molto debba avvenire di tutta l'eredità letteraria di questo conte poeta che il Sainte-Beuve salutava nel 29 *cigno casto e divino.* Di tutta la poesia della seconda generazione romantica che ebbe la Francia (seconda, s'intende, rispetto a Châteaubriand e a madama di Staël) quella di Alfredo de Vigny è stata la prima ad appassire, direi anche, nonostante il doppio senso, a seccare. Non erano ancora trascorsi molti anni dai primi fervori, e già il Sainte-Beuve, stanco delle sue vecchie adorazioni di neofito agli *eletti* del Cenacolo, diceva *Éloa* un poema anemico, clorotico, malato di reumatismi letterari; ahimè! il canto del cigno era divenuto roco dal raffreddore. Nè, col vento che tira, possono reggere ancora molto le sue opere in prosa: romanzi storici freddi e senz'anima; romanzi filosofici che vagano a mezz'aria fra la vita e la regione nuvolosa dei grandi principi: ad ogni modo, non espressioni diverse d'un ingegno originale e potente, ma leggere variazioni sopra uno stesso motivo. Egli medesimo, commentando un'osservazione altrui, l'osservava: « *Cinq-Mars, Stello, Servitude et grandeur militaires,* sono i canti di una specie di poema epico sulla disillusione. Ma », seguitava, « solo delle cose sociali e false io farò perdere e calpesterò le illusioni; su queste rovine, su questa polvere, io leverò la santa bellezza dell'entusiasmo, dell'amore, dell'onore, della bontà, la pietosa e universale indulgenza che rimette tutti i peccati, tanto più larga quanto l'intelligenza è più grande. » Nè i tre canti bastavano, pare, al poema. *Stello* non era ancora finito, ed egli pensava già ad un altro consulto del *dottor nero* intorno al suicidio. Nel primo consulto, quello che ordini il Dottore a Stello si sa: dividere la vita poetica dalla politica, e compiere nella santa libertà della solitudine la propria *missione.* E già, strappar l'arte dalla vita e farne quasi un mondo aristocratico lontano dal mondo, è stato il sogno di tutti i romantici; e il De Vigny fu quello forse che contribuì più di tutti a fare del poeta un essere a sè, abile a vivere fuori della vita, vagante con le ali inargentate di Éloa per cieli ignoti. Il secondo consulto doveva finire con la rinuncia ad ogni briciolo di speranza, per accrescere il godimento d'ogni minima gioia che giunga inaspettata. Poi, ne doveva seguire un terzo sulla vanità delle leggi; e un quarto, anche, sull'idea dell'amore. Così, dunque, dimostrata inutile la politica, vane le leggi, falsa insomma tutta la vita sociale; non rimaneva per i suoi sogni e i suoi desidèri che quell'aristocrazia della vita dove solo era possibile l'arte, dove regnava sovrana la poesia del dovere, l'onore. Il sogno, che però alla mente del De Vigny apparve sempre confuso, è strano e psicologicamente notevole; somiglia anche non poco al sogno molto più poetico e alto che apparve agli occhi estatici dei trovatori fiorentini di parte bianca: ma nella loro mente era un mondo; nella mente del poeta francese era appena il turbinare di pochi frammenti d'un vecchio pianeta scoppiato. E del resto, questa fosca maniera di considerare la vita non proveniva in lui dal troppo acume di sguardo, come per esempio nel Leopardi; dinnanzi alla vita come dinnanzi alla natura, egli, uomo in fondo del secolo XVIII, non passava mai là dalla superficie; e il suo, era pessimismo di sentimento, non di raziocinio: un fatto particolare lo colpiva e lo confondeva; non sapeva arrivare alla legge.

Ad ogni modo, sugli eletti del suo cielo, sui poeti deboli, sui vinti nella lotta contro sè stessi o contro la società, egli si credè in obbligo di versare quella infinita pietà che doveva regnar sulle rovine delle illusioni sociali; erano quelli nei quali vedeva, o credeva di vedere, l'immagine sua rispecchiata. Il Dottor nero prima, in una conversazione che dura un libro, ne fa la rassegna dinnanzi a Stello malato: ecco Gilbert che muore, e ingoia nella rabbia della fame la chiave del canile dov'era alloggiato; ecco Chatterton che s'avvelena dopo aver venduto a un amico il proprio cadavere per la pigione di casa; ecco Andrea Chénier che, per avere usato della libertà in un tempo che voleva esser libero, è condotto alla ghigliottina; e attorno a questi tre s'aggruppano, grandi e piccoli, Torquato Tasso e Milton, Camoëns e Cervantes, Le Sage e Corneille, Dryden e Spencer, Wondel, Samuel Royer, Buttler, Floyer, Sydenham, Rushworth, Rousseau, Malfilâtre. È tutta la folla dei martiri del pensiero e della visione, rigettati dalla società come inutili e peggio che inutili, che gridano vendetta al cospetto dell'anima umana, ritti come i martiri dell'Apocalissi nelle loro tuniche bianche chiazzate di sangue. De Vigny, con quell'aria amichevolmente protettrice di nobile ch'egli non perdè mai, si volle fare loro avvocato, e nei libri, come sul palcoscenico, ne difese la causa valorosamente. Bella, in lui nobile, passato a traverso la Rivoluzione, questa generosità di cavaliere. Se non che forse, nell'aureola che coronava la testa de' suoi clienti, egli vedeva riflettersi un po' troppo della sua luce e i poeti li plasmava in generale della sua creta: non è meraviglia che i loro tratti ne venissero tanto indeterminati. Perchè fino all'anima, sua o d'altri, egli non seppe arrivare mai: degl'infelici da lui protetti non vide che le contorsioni esteriori, e quelle volle rendere, caricandone le linee, nel romanzo e nel dramma. Aveva la sensibilità femminile dei deboli, non il dono prezioso che ha la chiocciola di ritirarsi dentro di sè al menomo tocco, per vivere della vita interiore. Un giovine assai cólto e ingegnoso, Dino Mantovani, dimandava tempo fa se De Vigny si potesse dire un Chatterton non suicidato. Neanche per ombra, io credo. S'egli avesse avuto l'anima lacerata dai dolori di Chatterton, avrebbe saputo bene che sangue infondergli nelle vene. Invece quel suo eroe è una marionetta che ha bevuto l'assenzio, un energumeno che urla ad ogni momento e sbarra gli occhi ispirati; della lotta che veramente si doveva essere combattuta dentro di lui, il drammaturgo non vide che le apparenze volgari.

. . . .

Ma la lotta non è un sogno del De Vigny; c'è, ed è terribile. In una novella che mia madre mi raccontava quand'ero bambino, un giovane in cerca d'un rimedio per suo padre cieco e malato, è calato dai suoi fratelli in un pozzo. Scendi, scendi, scendi, finalmente eccoti una gran luce che lo illuminava dal basso, come nei tramonti, quando tutto il cielo è coperto di nuvole, e il sole per qualche strappo le rompe. Attorno alla bocca di fondo del pozzo erano attaccate teste mozze, appiccati uomini morti: dal terreno si levava una selva di spade affilate. Egli doveva saltare. La stessa accoglienza prepara all'artista la società. Non sono, anche ora, esagerazioni o pose d'altri tempi e d'altri paesi: a Roma, v'è ancora chi si ricorda del Faruffini, e il cadavere d'Emilio Praga dorme appena da sette anni nella fossa di Porta Magenta.

È inutile: il pubblico non intende l'arte: intende, ammira, paga il mestiere. Così, fra gli artisti giovani e lui è una battaglia atroce e feroce, un duello all'ultimo sangue. Alcuni, nati per vincere, riescono a prenderlo come Dante prese giù nella Caina il traditore Bocca degli Abati e a farselo inginocchiare davanti; i più rimangono vinti. Guai a chi, mentre dura la lotta, si misura con gli occhi, le braccia e le spalle, stornando l'attenzione del nemico: egli è perduto. Anche De Vigny lo nota: « Nella guerra intellettuale », dice in fronte al suo giornale, « v'ha due categorie; quella dei forti e quella dei deboli ». Ma la guerra non è guerra di mente: i poveri di spirito son fuori di questione: la divisione riguarda l'animo, non l'ingegno.

I veri infelici sono quelli che dalla debolezza verso sè stessi son presi alle ginocchia e piegati di fronte al pubblico: quelli che da una funesta chiaroveggenza interiore sono spinti a interrogarsi continuamente, a misurare i loro passi e le loro forze per arrivare al termine che si sono prefissi. E quando al disprezzo e alla noncuranza del pubblico risponde il mancare della fede in sè, allora non vi son dighe che bastino al dilagare dell'amarezza interna, alla prepotente invasione del dolore. La sanità, nei forti, ritorna lentissima col tornare della fede. E qualche volta, anche a chi ha faticosamente costruito, cementandolo d'orgoglio e di disprezzo, l'edifizio della sua pace interiore, basta un'allusione, una finta, un richiamo qualunque alla sua debolezza, per riaprire tutte le piaghe che parevano cicatrizzate, per far sanguinare di nuovo l'anima nell'incertezza e nel dubbio. È una terribile malattia delle più elette nature moderne: la malattia di Joseph Delorme: e anche a chi n'esce vincitore, ne rimangono sempre i segni nella persona e nella mente, indelebili.

Ma di questa malattia, Alfredo de Vigny non aveva che gl'indizi esteriori; gli mancava principalmente il battere e il ribattere del pensiero sopra sè stesso; fra le altre ragioni perchè il suo pensiero, sopra qualunque cosa si posasse, non passava molto di là dalla superficie. Di qui tutta la falsità del *Chatterton,* povera macchina di legno senz'anima e senza moto, che solo una fiamma valida e profonda come quella di Giuseppe Mazzini poteva vivificare. Perchè, al Mazzini accadde come al Sainte-Beuve, nel giudicare di Alfredo De Vigny: che viste le legna apparecchiate, le accese del proprio fuoco e poi battè le mani al boscaiuolo della bella fiamma che se n'era levata. Sempre generoso, Prometeo. Sainte-Beuve, particolarmente, credè d'avere nel De Vigny un fratello maggiore; e non vide che, dove il suo pensiero arrivava a sviscerare le fibre più nascoste dell'anima, quello dell'amico già illustre a mala pena la sfiorava. Egli s'era ritirato dall'attrito della vita presso di sè, non in sè; e la sua sensibilità aristocraticamente ombrosa s'era fermata a corazzarsi nel riserbo selvatico, nella severità fredda e un po' fosca di carattere. Questa severità, dice egli stesso nel suo giornale, non era nativa; glie l'aveva data la vita. Perseguitato e battuto dai compagni in collegio; malato di petto, e costretto a nascondere il male tra le fatiche della milizia; travolto e lasciato da parte nelle lotte letterarie; egli si rifugiò presso la madre, nobile e santa donna, presso la moglie che onorava come una regina, nella pace del suo nido, nella solitudine della sua *torre d'avorio,* che il Sainte-Beuve contemplava con invidia di fuori. Ultimamente, Teodoro di Banville, ne' suoi *Ricordi,* con quella sua mirabile precisione di stile, ce ne offre un'idea. La sala dov'egli riceveva era ampia, tutta parata, illuminata sempre da una mezza luce, mobiliata d'alti seggioloni intarsiati alla Enrico IV: sul camminetto una pendola batteva le ore con tocchi lenti argentini, che facevano sentire anche più il raccoglimento sacro del luogo: se entrava per caso sua moglie, egli s'alzava ossequioso per accompagnarla a sedere, la riaccompagnava all'uscio quando ella usciva. « Nessuno », disse di lui all'Accademia Giulio Sandeau, « è vissuto in familiarità con lui, neppure egli stesso. » Con tutta l'aria di paradosso che ha, io lo credo uno dei giudizi più acuti e più veri che siano stati dati di lui. Egli non conosceva sè medesimo; se si parlava, ne son sicuro, si dava del voi.

. . . .

In sè, proprio dentro di sè, a scrutarsi il cuore e le reni per acquistare quell'ammirabile precisione di topografia interiore che fece singolare la poesia del Sainte-Beuve e del Baudelaire, egli non si raccolse mai. Era, e si riconosceva volentieri, sognatore; ma non aveva i sogni divini. Un ammiratore compiacente gli poteva dire:

> D'ailleurs, n'avez-vous pas, vous qui venez d'en haut,
> pour raffermir à temps votre coeur en défaut,
> des longs ressouvenirs de vos premiers mystères,
> des élévations dans vos nuits solitaires,
> de merveilleux parfums, sublimes, ethérés,
> dont vous rafraîchissez vos esprits altérés?

Ma anche il poema a cui lo scrittore di questi versi si riferiva e che nel 23, quando fu pubblicato, fece tanto rumore, è debole di concezione e scialbo di colorito. Già, sarà l'antipatia inspirata a me, che rammento il Guinicelli, il Cavalcanti e Dante, quell'angiolessa nata dalle lacrime di Gesù che va girando per gli spazi infiniti del cielo, fino a che non s'imbatte in Satana che dà vita ai suoi vaghi e aerei sogni d'amore; quell'*Eloa,* che il De Vigny dice d'aver concepito durante una sua malattia giovanile in un momento d'estasi ineffabile, a me pare che trasudi l'etisia da tutti i pori. Quel Satana Eliogabalo che se ne sta sul suo letto di vapori vestito di porpora, coi capelli raccolti in una benda d'oro, e i piedi constellati di diamanti e abbracciati anch'essi da un cerchio d'oro, a me fa l'effetto d'una comparsa da teatro. È inutile, l'argento delle ali di Eloa è foglia di stagno che non attacca, e quell'oro è orpello di cattiva qualità, e quei diamanti son falsi. E anche nella forma, fino a che non sentì l'alito di Victor Hugo, rimase stretto al passato: l'alessandrino, come lo stile, restò nella sua poesia qual'era prima d'Andrea Chénier; nè mai le strofe, come al suo grande amico, gli si svolsero sotto la mano larghe e fiammeggianti come bandiere: gli archi rotti di que' suoi alessandrini son troppo miseri e angusti, per essere come le vôlte dei nostri vecchi dômi, pieni di firmamento. Più tardi, dopo le *Ballate* e le *Orientali,* riuscì a rinsanguare un poco la sua poesia narrativa; e, costruitasi a poco a poco la immaginazione (perchè vi son dei poeti che se la costruiscono, non la ricevono dalla natura) riuscì a disegnar le figure delle sue ballate con precisione e a colorirle abbastanza vivamente. Ma veramente poeta, non era nato, e non fu. Non fu neanche pensatore e ragionatore come si lusingava di essere. E il suo giornale lo dice; dove, accanto ad alcune osservazioni giuste ed acute, ve n'ha tante così leggere e infantili che non si crederebbe. E il pensiero, in lui, anche quando era giusto non era difficile che si cristallizzasse in una frase: aveva bisogno quasi sempre di rappresentarsi il fatto spirituale e la legge della società e della vita con un'immagine, e di rado l'immagine era nuova e vera; di rado seguiva e rispecchiava chiaramente quel che avviene nel mondo dell'anima e delle astrazioni. In ogni cosa, insomma, egli non seppe uscire dal mediocre; ed è curioso e notevole come, debole di mente, si facesse protettore e difensore dei deboli d'animo.

Giulio Salvadori.

METRICA

. . . .

Roma, 16 gennaio 1883.

Caro Martini,

Vi avrei obbligo se mi spiegaste perchè il signor Salvadori, che io non ho mai visto e con cui non ho mai discorso, dice nell'ultimo numero della vostra *Domenica Letteraria,* che « io avevo, anche, in fatto di metrica, delle teorie singolari ». Poichè non potrebbe averlo tratto che da ciò che io ne ho scritto; ora di scritto da me, non cita se non un articoletto nel *Fanfulla della Domenica* già diretto da voi; e in questo che, se io ricordo bene, egli non riproduce bene, dice d'aver letto, che io volessi dai fautori moderni della metrica classica che s'attenessero alle regole di monsignor Minturno. Ora in ciò non vi è certo nulla di singolare, poichè ad ogni modo monsignor Minturno ed io siamo due. È bensì singolare che il signor Salvadori creda, che io mi fossi dimenticato - il che vuol dire che io avessi ignorato - che le regole del Minturno siano quelle stesse del Tolomei. Poichè come fare ad ignorarlo, quando lo dice il Minturno stesso?

E poi v'è ancora questo di più nuovo nel signor Salvadori, ch'egli stesso, dopo averci spiegato che cosa abbia inteso fare il Carducci da prima, passa a dire che e questi e i suoi seguaci sono andati poi più in là; e l'andare più in là è consistito nell'avere riguardo alle *arsi* o alle *tesi,* cioè su per giù ad una almeno delle regole del Minturno. Tanto, dunque, era poco singolare l'aver richiesta l'osservanza se non di tutte, almeno di alcune di quelle!

Del rimanente, io penso di scrivere di metrica un giorno, e di osservazioni ne ho raccolte parecchie, e talune singolari davvero; ma il signor Salvadori non è ancora in grado di saperlo, poichè non le ho anche dette. Oh forse sì; ne ha dette un giorno alcune a voi per istrada. Ciò che è certo è questo: che io ho grandissima stima al Chiarini e al Mazzoni, e son persuaso che hanno fatto opere egregie; ma son persuaso anche che se i greci hanno continuato sempre a leggere Alceo, gl'italiani non s'invoglieranno a leggere nè per poco nè per molto la traduzione che leggo nell'articolo del Salvadori d'un frammento di lui. Poichè quei versi: - *I venti ignori dove si volgano* - non daranno lor sentore di poesia sinchè il loro orecchio e gusto ed abito rimangono quello che sono da secoli e resteranno.

E vogliatemi bene.

R. Bonghi.

Veramente, se l'onorevole Bonghi fosse fedele a sè stesso, il suo testo non avrebbe bisogno di chiose. Perchè, quella ingenuità socratica di stile ch'egli possiede da un pezzo in qua, e che gli fa (conceda egli manzoniano a me toscano l'allungamento del ribobolo nella metafora), che gli fa imprunar tutti i varchi alla lizza

1) A. de V. *Oeuvres complètes,* illustrées par Jeanniot. Paris, 1882, (8 vol.).

dove scende a combattere, per prendere più facilmente la lepre col carro, in questo caso gli avrebbe dovuto *far vedere* che la lepre era fuggita da un pezzo, fuor di metafora: non era singolare che, tre anni dopo il discorso del Chiarini su la metrica delle *Odi barbare*, si consigliasse agli sperimentatori metrici moderni di seguire le regole degli antichi fondate su l'assurdo d'una prosodia italiana? Non era anche più singolare che si proponesse come legislatore il Minturno, scrittore d'una Poetica, come ve n'ha tante nel Cinquecento, quando il codice dei novatori metrici di quel secolo erano i *Versi et regole della nuova poesia toscana*, e il Minturno attingeva di lì? Quel libro, il Bonghi l'avrebbe dovuto in ogni modo citare; non è singolare che non ne faccia parola? Ma d'osservazioni veramente singolari sulle questioni metriche, l'onorevole Bonghi dice d'averne raccolte parecchie. Quali possano essere, non le so. Le poche volte che mi trovo con l'onorevole Martini, non parlo davvero di metrica: ce ne son tante delle noie d'obbligo a questo mondo! D'altri scritti metrici del Bonghi io non conosco se non un vecchio articolo dell'*Opinione letteraria*, che cominciava, mi pare - *Giosuè Carducci finisce male* - e terminava con *amen*.

Non conosco, dunque, quelle osservazioni; ma che siano singolari lo credo. Perchè nulla, io credo, può vincere in singolarità la notizia che una delle regole del Minturno consigli, anche *giù per sù*, d'aver riguardo alle *arsi* e alle *tesi*: senza rileggere la *Poetica* di Monsignore, e senza far conoscenza con le *Regolette* del Renieri, l'onorevole Bonghi può esser certo che nè il Minturno nè il Tolomei, nè il Renieri pensarono anche lontanamente alle arsi e alle tesi: *e pour cause!* Ma l'onorevole Bonghi promette che scriverà di metrica un giorno: allora ragioneremo con lui, pacatamente col rispetto, che gli soliamo.

G. S.

Episodi dell' Assedio di Roma
DEL 1849

....

Mazzini e Lesseps.

Siamo nel mese di maggio. - Mazzini passeggia impaziente in una di quelle sale dove risiede ora il ministero degli affari esteri. - Tre volte s'è già affacciato alla finestra che guarda dal lato di Monte Mario; tre volte se n'è ritratto scrollando la testa. Suona alfine il campanello e un domestico entra:

— Nessuno ancora?

— Nessuno.

— Ma è andato Savini?

— È già più di un'ora.

— V'è nessuno in sala?

— Arrivava in questo punto una carrozza, ma non ho veduto ancora chi è.

— Va bene.

E il domestico esce, ma per rientrare dopo un momento onde annunziare l'arrivo di Ferdinando Lesseps.

Mazzini si strinse nelle spalle; tornò ad affacciarsi alla finestra; appuntò un cannocchiale dal lato di Monte Mario, e disse fra sè: « Nulla ancora; ma son certo che spunterà... » Poi, volgendosi al domestico: « Fate entrare », e tornò a percorrere la sala. L'entrata di Lesseps troncò quell'esercizio che durava da un'ora.

Lesseps era stato mandato dal governo di Francia a Roma per richiamare la spedizione francese ai *suoi veri intendimenti*. Questo il gergo officiale; tradotto letteralmente, voleva dire che, dopo la giornata del 30 aprile, Napoleone avea compreso che in Roma non si entrava senza spargere un mare di sangue; cosa di poco rilievo, se l'Assemblea francese fosse stata allora più ligia a Montalembert e Falloux; pericolosa nella concitazione degli animi che si era là manifestata; attalchè giovava guadagnar tempo, col deliberato proposito, s'intende, di non mutar di una linea il disegno concetto. Per quanto però questo tralucesse, era mestieri per parte nostra di mostrarsene ignari.

— E così - disse Mazzini invitando Lesseps a sedere - avete saputo altro?

Lesseps per tutta risposta trasse l'oriuolo:

— È l'ultimo accordo che vengo a proporvi - disse - e prima che questa sfera abbia oltrepassata questa linea - e accennava alla mostra dell'oriuolo - bisogna che esso sia concordato.

Mazzini sorrise:

— Ha rinunziato il vostro governo all'idea di occupar Roma?

— Potrà rinunziarvi.

— Potrà?...

— Lasciatemi parlare: ne va di mezzo il sangue di un popolo, di due popoli anzi; amici sempre e confederati. È forza intendersi; ho istruzioni categoriche per ciò. Noi francesi non possiamo combattere contro voi italiani; ciò è assurdo sotto ogni rispetto. È forza intendersi. Bisogna che tutte le vostre forze rimangano libere onde essere rivolte contro gli austriaci.

— Ma, ha rinunciato il vostro governo all'idea di occupare Roma? - tornò a dire Mazzini con vivacità.

— Potrà rinunciarvi - ripetè Lesseps.

Questa volta, Mazzini non si tenne; la sua impazienza, un momento repressa, proruppe di nuovo. Si alzò e si rimise a passeggiare; Lesseps, amico suo da molti anni, lo guardava e aspettava.

— E, a quali condizioni potrà rinunziarvi? - disse infine Mazzini.

— È quello che vengo a fissare con voi.

— Il generale Oudinot è a parte di questo vostro ufficio?

— Il generale Oudinot non farà più nulla senza il mio assenso.

— Ne siete sicuro?

— Assolutamente sicuro.

— Ma se esso continuasse ad avanzarsi, come concilierete ciò?

— Egli non si avanzerà; la sua marcia fu interrotta.

— Da quando?

— Dopo l'ultimo abboccamento che ebbi seco.

— Allora udiamo le condizioni.

— Eccone le basi. Articolo 1. L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati Romani. Esse considerano l'esercito francese come esercito amico che viene a concorrere alla difesa del loro territorio.

— È una difesa di cui non abbiamo bisogno - disse Mazzini - contro i nemici interni e gli austriaci bastiamo da noi; ma continuate.

— Articolo 2. D'accordo col governo romano e senza intromettersi per nulla nell'amministrazione del paese, l'esercito francese prenderà gli alloggiamenti esteriori (dico *esteriori*), convenienti così per la difesa del paese, come per la salubrità dei suoi uomini.

— Meglio per questa che per quella.

— Articolo 3. La repubblica francese guarentisce contro qualunque invasione straniera i territori occupati dal suo esercito.

— Articolo per lo meno inutile.

— Articolo 4. Rimane convenuto che il presente compromesso dovrà riportare la ratifica della repubblica francese.

— E credete che l'otterrà?

— Ne ho già mandato lo schema a Parigi.

— Ma Oudinot intanto l'accetta?

— Egli non è che un mio dipendente. Allora...

— Ah! - esclamò Mazzini, che si era rivolto in quel momento dal lato della finestra a cui si avvicinò rapidamente.

— Che è?

— Vedete quella bandiera?

E accennava alle cime di Monte Mario, su cui il sole al tramonto faceva scendere allora un'onda di luce.

— Quella bandiera?

— Il cannocchiale potrà farvela meglio discernere; io, perchè ero sicuro che si sarebbe su quella cima levata, la veggo anche ad occhio nudo.

— Ebbene che significa quella bandiera? È un segnale?

— Significa...

Un servo entrò: — È giunto il deputato Savini.

— Venga - disse Mazzini.

Savini entrò: era un giovine bolognese, deputato alla Costituente, amicissimo di Mazzini.

— Infine che significa quella bandiera? - ripetè, a sua volta con impazienza, Lesseps.

— Diglielo tu - disse Mazzini a Savini, stendendogli la mano.

Savini parlò:

— Il generale Oudinot si avanza; in Monte Mario è già dato l'allarme. Garibaldi spedisce tosto gli avvisi che fui incaricato di portargli se si effettuava il movimento dei francesi.

— Ecco il significato della bandiera - disse Mazzini, sorridendo, a Lesseps.

— È impossibile - gridò questi - deve esserci un equivoco; corro a prevenirne le funeste conseguenze. Oudinot non muoverà un passo s'io nol consento; gli toglierò l'ufficio se occorra. A mezzanotte sarò qui di nuovo.

E uscì precipitoso e infiammato.

Suonò la mezzanotte, ma Lesseps non tornò. Oudinot non interruppe la sua marcia. Pochi giorni dopo Lesseps era richiamato in Francia, e i giornali parigini dicevano perchè *colpito da istantanea alienazione mentale*.

Falloux e Montalembert tornavano a prevalere, e il compromesso imaginato da Lesseps poteva tenersi adesso, senza pericolo, in conto di pazzia. L'*alienato*, come le effemeridi parigine lo avevano caritatevolmente qualificato, vide troncar così il suo incarico fra di noi, ma un altro egli se ne riserbava che avrebbe poi empito il mondo del suo nome.

C. Rusconi.

Il Prof. Gelmetti ci scrive:

Onorevolissimo Signor Direttore,

Nel N. I, 7 gennaio corrente del suo riputato periodico, lessi un cenno riguardante il mio commento sulla *Terra dei Morti* di G. Giusti, che non è conforme alla verità. Confido nella sua gentilezza e lealtà che Ella accetterà la seguente rettificazione.

« Io non feci propriamente una risposta al prof. Petrocchi; la feci una volta sufficiente sul mio Manzoni e Stecchetti; soltanto pigliai occasione da alcuni errori rilevati nell'articolo di lui, per fare un'ampia dichiarazione della parola *morti* nella sudetta poesia ad istruzione anche morale dei giovani scolari italiani. Noto per incidenza al mio critico che non è la strofa undicesima in maggior controversia, ma la decima. In secondo luogo, non mi par giusto l'esigere da me ch'io ritenga sciolta una questione, che ancora non è, quella del personaggio a cui è diretta la canzone del Petrarca

Spirto gentil che quelle membra reggi.

Io sto ancora con la tradizione, non foss'altro per citarne il titolo; e così fanno tutte le edizioni, ch'io sappia, più recenti del Petrarca. Si sa com'è corriva la critica moderna a distruggere le tradizioni, più confermate e più lunghe talvolta, salvo poi disdirsi con la stessa facilità. Valga, tra gli altri esempi, quello della Cronaca di Dino Compagni, che adesso non parrebbe più apocrifa. Le assicuro, egregio Sig. Direttore, che una tale severità ha fatto supporre un po' di animosità contro di me, la quale non mi parrebbe punto giustificata.

Nego da ultimo che le mie invettive contro il Lamartine siano *rancide*; come non è pur vero ch'io non abbia citate le sue parole. Feci quel tanto d'inventivo che mi parve richiesto dall'argomento e dal commento, anzi nelle accuse dell'illustre francese trovai un fondamento di verità, quantunque troppo generalizzata e troppo crudamente espressa; ne trassi poi tutte quelle conseguenze e applicazioni che mi parvero utilissime e opportunissime ai nostri giovani presenti, i quali, pur troppo, hanno una grande tendenza a *politicare* e a seguire le opinioni estreme e più audaci, come se fossimo un popolo molto più forte e più grande di quello che siamo: e quanto ad aver riportato le parole di Lamartine, sostengo di aver riportato *tutte* quelle che mossero il Giusti, a fargli la sua acre risposta, come si può giudicare confrontandole con tutta la poesia, la quale parla soltanto di popolo morto intellettualmente e politicamente, e non già di popolo insensato e corrotto, come era anche detto nell'invettiva lamartinesca. Certo non riportai, cioè non tradussi queste seconde, a cui il Giusti non credette di guardare. Perchè mi si vuole fare una colpa di questo? Termino confidando nella sua nota gentilezza e bontà. La riverisco e ringrazio anticipatamente. »

Il suo Devmo. Servo

Prof. Luigi Gelmetti.

Milano, San Damiano, 12

10 Gennaio 1883

FERDINANDO MARTINI, *direttore responsabile.*

Roma — Tipografia Fratelli Centenari.

LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) — Direttore: F. MARTINI — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

ANNO II. — NUM. 4 — ROMA — Direzione e Amministrazione via Due Macelli, 3 — ROMA — ROMA, 28 GENNAIO 1883

L'abbonamento annuo - escluso assolutamente l'abbonamento semestrale - costa lire **cinque** e dà diritto ad uno dei seguenti PREMII a scelta:

1. **E. Panzacchi** — AL REZZO.
2. **G. Rovetta** — NINNOLI.
3. **G. Faldella** — ROMA BORGHESE.
4. **G. D'Annunzio** — TERRA VERGINE.
   » » — CANTO NOVO.
5. **G. Mazzoni** — IN BIBLIOTECA.
   M. Lessona — LA CACCIA DELLA JENA.
6. **C. Rusconi** — MEMORIE ANEDDOTICHE PER SERVIRE ALLA STORIA DEL RINNOVAMENTO ITALIANO.
7. **G. A. Costanzo** — VERSI.
8. **L. A. Vassallo** — LA REGINA MARGHERITA.
9. **L. Morandi** — SHAKESPEARE, BARETTI, VOLTAIRE.
10. **U. Fleres** — VERSI.

Per accordi presi colla Casa Editrice A. SOMMARUGA e COMP., possiamo poi offrire, per lire **quattordici,** l'abbonamento annuo cumulativo colla **Cronaca Bizantina.** Tale abbonamento dà diritto a un premio da scegliersi fra i dieci indicati più sopra ed alla seconda serie delle CONFESSIONI E BATTAGLIE di **Giosuè Carducci,** splendidissimo volume pubblicato in questi giorni e che per i non associati costa lire **quattro.**

Tutti coloro che sono abbonati soltanto alla **Domenica Letteraria** e che desiderassero associarsi anche alla **Cronaca Bizantina** - con diritto ai relativi premii - possono farlo inviandoci lire nove.

Hanno diritto ai premii coloro soltanto che si associano **direttamente** presso l'Amministrazione del nostro giornale.

Aggiungere 50 cent. per l'affrancazione del premio.

SOMMARIO

LIBRI NUOVI

F. D' Ovidio - LE METAMORFOSI di Ovidio ridotte ed annotate per le scuole ginnasiali - Napoli, Morano, 1883.

Il commento del D' Ovidio, fatto su quelli del Vannucci, dell'edizione Pomba, dell' Haupt ristampato dal Korn, del Siebelis ristampato dal Polle, è così notevole per sottile discernimento, che in tutti i ginnasi d' Italia, mi pare, questa ristampa delle Metamorfosi dovrebbe essere adottata per testo unico.

....

Dionigio Norsa - MADONNINA - Fratelli Treves, 1883.

Sono dieci racconti: *Madonnina, In ferrovia, La mia balia, Scampagnata, Nonno Biagio, Nella luna, Vita nuova, A bordo, Bernardo il barcaiuolo, Fogli staccati.* Se ne discorrerà nella rubrica *Romanzi e racconti.*

....

E. Barili - STORIELLE VERE - Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1883.

« La signora Renata passava più che metà dell'anno *alla* campagna, in una villetta bianca mezzo nascosta fra due filari di vecchi castagni e un popolo di *fiori che ringiovanivano ad ogni stagione.* »

Così comincia il libretto, e non ci pare che cominci bene; ma andando innanzi, vedremo.

....

G. Urbini - FRANCESCO MAURO, ricerche critiche - Foligno, Campitelli, 1881.

Il signor Urbini ci manda, dopo due anni da che furono pubblicate, queste sue ricerche intorno a Francesco Mauro, il quale nel 1571 stampò in Firenze un suo poema in onore di San Francesco, intitolato *Francisciados,* che ad alcuni piacque, poi si disperse nella gran massa di rifacimenti cavallereschi e di poemi sacri che empì tutto il secolo XVI. Solo il Tiraboschi ricorda questo Mauro, nè altro dice di lui se non di averlo udito lodare, ma non poterne dar giudizio per non aver letto il poema.

La notizia del signor Urbini è dunque uno di quei passatempi eruditi che piacevano una volta letti in un concistoro academico; e ci pare strano che egli, dopo due anni, mandi il suo smilzo fascicoletto ai giornali, perchè lo annunzino fra i libri nuovi.

....

G. Urbini - NUPTIALIA: *liriche* - Foligno, Campitelli, 1882.

Anche queste *liriche,* non so perchè il signor Urbini le mandi ai giornali. Sentite:

E a voi, sposi beati, ora la mente
Un vivo alito move;
E la fa trasvolar giocondamente
Sognando fantasie splendide e nove.

—

Giorno verrà di più fiorente aprile,
Che maggiori contenti
V'arrideranno con amor gentile
Da due pupille care ed innocenti.

Queste cose possono far piacere agli sposi; ma e il pubblico, che se ne fa?

....

E. Castelar - RICORDI D' ITALIA, traduzione di D. Duca - Livorno, Giusti, 1883.

Veramente, poichè la prima parte di questi ricordi fu già tradotta dal Fanfani, e la seconda da G. Bertocci-Fontana, una seconda versione non era proprio necessaria. Ad ogni modo, *melius abundare.*

....

Osimo - STRENNA A BENEFICIO DEGL' INONDATI - Osimo, Rossi, 1883.

Chi la mandò vi scrisse nella copertina a guisa di epigrafe: « Al *cestino* della *Domenica letteraria:* omaggio della Redazione. » Sia dunque fatta la volontà della Redazione.

....

Vittorio Malamani - ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI - Torino, Locatelli, 1883.

È uno studio pieno di notizie curiose intorno alla Albrizzi e a tutta la vita letteraria e artistica d' una gran parte del secolo XVIII.

....

L. Natoli - GIOVANNI MELI: studio critico - Palermo, Tipografia del *Tempo,* 1883.

Non aggiunge nulla a quanto già si sapeva intorno al Meli, il quale aspetta ancora un biografo e un critico serio.

....

Salvatore Barzilai - CORREZIONE PATERNA ED ISTITUTI CORREZIONALI - Bologna, Zanichelli, 1883.

È una *tesi* dichiarata degna di menzione speciale e dell'onore della stampa dalla Commissione per gli esami di Laurea in Giurisprudenza nell' Università di Bologna, ed è dedicata dall' autore ai suoi maestri Oreste Regnoli ed Enrico Ferri. Sono due nomi di buon augurio.

....

Luigi Morandi - IN QUANTI MODI SI POSSA MORIRE IN ITALIA: Seconda edizione migliorata e molto accresciuta - Roma, Paravia.

Il prof. Morandi ci fa con quest' opuscolo passare in rassegna tutte le parole ed i modi coi quali la nostra lingua esprime le sfumature innumerevoli dell'idea del *morire.* È un esercizio utilissimo a far comprendere, come dice l'A., « la potenzialità e l'estensione della lingua. » I sinonimi sono nientemeno che 235; e tutti ne sanno, senza avvedersene, 177. Pare che si pensi molto alla morte, in Italia.

UNA CONVERSAZIONE
con Emilio Ollivier.

« Fra le carte del principe fu rinvenuta una lettera di Emilio Ollivier che dicono compromettente. »

Nel leggere tale notizia mandata per telegrafo a' giornali m'è tornato a mente un colloquio ch'io ebbi coll'Ollivier qui in Roma l'anno passato di questo tempo.

Lo avevo visto, non conosciuto, parecchi anni sono a Parigi, non rammento più dove, insieme con quel Philips avvocato di grido che per molti anni scrisse di tanto in tanto corrispondenze alla *Nazione*, divenne poi segretario generale dell' Ollivier quando questi ebbe in mano il governo e che ora, dopo lungo intervallo, si rimette addosso la toga per difendere innanzi a' tribunali Girolamo Napoleone.

A quel tempo l' Ollivier ancor giovine (è nato a Marsiglia nel giugno del 1825) era in Francia, tra' liberali, popolarissimo; i più spinti ricordavano la stima in cui lo tenne il Ledru Rollin, che lo nominò commissario della repubblica nel dipartimento delle Bocche del Rodano, prima ch'ei compiesse i ventitrè anni: i più temperati non rifinivano di lodarlo dell' aver rifiutato il portafoglio della istruzione pubblica offertogli dall' imperatore, e d'aver colta quell' occasione per suggerire e quasi per imporre larghe riforme politiche e amministrative; pareva l' impero dovesse durare in eterno, e si vedeva di buon occhio la dimestichezza del Walewski, presidente della Camera, col deputato di Parigi, e si vantavano trattative non infruttuose iniziate da lui col Morny, poco prima della morte di questo: per ultimo gli giovava una specie di paterna affabilità onde era protetto dal Lamartine.

Lo rividi a Roma invecchiato, nell'aspetto, oltre l'età: ma parlatore tuttavia placido ed immaginoso, ancora caldo del sangue meridionale; ancora recante in sè quegli impulsi subitanei che rapidi lo sospinsero in alto e più rapidi lo precipitarono.

Si cominciò naturalmente a discorrere di letteratura: aveva letto molto, mi disse, e capito poco, m'accorsi, il Carducci: levò a cielo il Lamartine, lodò a denti stretti il De Musset, dello Zola disse roba da chiodi. Non andavamo d'accordo, e: non metteva conto di disputare: ci buttammo sulla politica. Ed egli vantò gli ordinamenti guerreschi della Francia, così forti e perfetti che il Bismark stesso se n'era, affermava, impaurito; e come prima pretesti per attaccarla, ora cercava di stringere colla Francia un' amicizia schietta e durevole.

— Mai nessuno Stato, diceva, dacchè mondo è mondo fu così militarmente forte come oggi la Francia; un esercito così numeroso non fu mai visto; nessuno ebbe mai tanti cavalli, tanti fucili, tanti cannoni. » Poi con tono un po' più dimesso: I generali!... dei generali non ne sappiamo nulla. Qui sta il problema.

Grosso problema a dir il vero: e l' udire a quel modo vantare l'esercito della Francia da chi confessava di non sapere quanto valessero i comandanti, m'indusse a osservare:

— Sarà: la spedizione di Tunisi bensì a detta degli intendenti, non è stata un gran che; e se s'avesse a giudicare da quella si direbbe anzi che i vostri ordinamenti militari sono difettosissimi.

Era un tasto delicato; toccatolo brevemente, sentimmo di non poter alla lunga parlare intorno a quell' argomento con pacatezza: e passammo di discorso in discorso, da Carlo V all'imperatore Massimiliano, dal La Fontaine a Michelangelo, dal Thiers al Cazot, da Caterina seconda al Cavour; e dal Cavour, per naturale trapasso, ai rapporti tra la Francia e l'Italia.

Pronunziò giudizi severi sul conto nostro: mi contentai di ribatterli; ma quando uscì a consigliarci di mettere la testa a partito, per non incorrere nella collera della Francia che era, al solito, lo stato più forte d' Europa, punto e piccato mi scordai dell' aperta operosa amicizia che egli aveva professato per noi in altri tempi, e interruppi:

— Eh! purchè non sieno le illusioni del '70.

Scattò e acceso in volto, coll' impeto di un uomo che si sente ferito:

— Ah! credete dunque anche voi al *cuore leggiero?*

Non mi dette tempo di rispondere e riprese e seguitò tutto d'un fiato:

— Ho la coscienza tranquilla, e quando avrò raccontato come andarono le cose in quell' anno funesto per la Francia, tutto il mondo civile mi farà giustizia. Ho taciuto sin qui per prudenza; parlerò fra poco per purgare il mio nome dalle accuse stupide e invereconde. S'è detto che l'imperatore ed io volevamo la guerra. Non è vero, ci studiavamo invece di evitarla a ogni costo. S'è detto che ottenuta la rinunzia del principe di Hohenzollern al trono di Spagna noi chiedemmo al Re Guglielmo di guarentirci, lui colla sua parola, che quella candidatura non si sarebbe più messa innanzi. Non è vero. Il Re ci aveva fatto sapere ufficialmente che egli approvava l'atto del principe; non c'era bisogno di chiedere guarentigie maggiori.

Quando portai cotesta notizia all'Imperatore Napoleone egli se ne rallegrò e quasi sollevato da un gran peso esclamò: *Tanto meglio!* Ma in quel giorno medesimo il signor di Bismarck mandava una nota circolare ai suoi diplomatici e narrava che il Re di Prussia aveva rifiutato un' udienza al nostro ambasciatore Benedetti. E neppur ciò era vero; o per lo meno il signor di Bismarck si compiaceva nel dare a un fatto di per sè innocentissimo una interpretazione talmente oltraggiosa per noi, che indovinammo di leggieri la intenzione di una sfida, e non potemmo non accettarla: la prudenza del giorno innanzi si sarebbe mutata a quel punto in codardia. Ma, direte, non eravate preparati alla guerra. Preparatissimi: tanto preparati, che noi calcolammo d'essere innanzi a' Prussiani di quindici giorni e di potere vantaggiarcene per portare il campo oltre il Reno; quindici giorni perduti poi in una inerzia deplorevole dall'Imperatore che, malato, infranto, nè comandava nè cedeva ad altri il comando. Certamente chi avesse saputo lo stato di salute dell'imperatore avrebbe anche adoperato altrimenti. Una settimana avanti la dichiarazione di guerra s'era tenuto un consulto fra otto dei più illustri medici di Parigi che unanimi affermavano l'imperatore aver bisogno di molto riposo. Cotesta dichiarazione fu scritta e sottoscritta; si doveva darne contezza al Consiglio dei Ministri, al Presidente del Consiglio, per lo meno. Invece l'imperatrice se ne impadronì, e i miei colleghi ed io non sapemmo neppure del consulto se non dopo Sédan.

— E voi credete che se il comando dell'esercito fosse stato affidato ad altri...?

— Le cose sarebbero andate diversamente. Chi non sa che cosa valgano quindici giorni al principiare d'una campagna?

— Ma era possibile, una volta dichiarata la guerra, lasciare l'Imperatore a Parigi?

— Non soltanto era possibile lasciarvelo allora: ma ricondurvelo dopo le prime sconfitte. E fu questo il mio piano. Pensai di far retrocedere l'esercito traverso la Sciampagna fin sotto la capitale. I Prussiani a quel tempo non avrebbero nemmeno tentato di disturbare la ritirata, o di avvicinarsi troppo a Parigi. Avevamo sei mesi, l'autunno e l'inverno per provvedere: l'esercito così riordinato, e meglio munito, rinvigorito materialmente e moralmente, poteva a primavera ricominciare la guerra. Se non che il ritorno dell'Imperatore a Parigi sarebbe stato cagione di torbidi e di sommosse: s'impedivano decretando lo stato d'assedio e arrestando senza tanti riguardi i rivoluzionarii, primi i deputati dell'opposizione. Manifestai questi disegni all'Imperatrice. A sentir parlare di ritorno andò sulle furie: poi parve rassegnarsi: deliberò di adunare il Consiglio di famiglia e promise ch' io vi sarei intervenuto ad esporre il mio piano. Il consiglio si raccolse di fatti, due volte; ma io non vi fui chiamato se non a cose fatte e per apprendere che il Conte di Palikao era incombensato di formare un nuovo ministero. Allorchè, sdegnato di quel procedere, ricordai all'Imperatrice la sua promessa, e mi provai a dimostrare che in tanta gravità di eventi il mio piano poteva e doveva essere ponderato con pacatezza da animi equi, ella mi rispose con alterigia che oramai la deliberazione del Consiglio era presa e che non c'era nulla da aggiungere. Successe quel che successe: ma io ho, ripeto, la coscienza tranquilla, e oggi, dopo dodici anni, sono tuttavia convinto che il mio disegno era tale da salvare insieme la Francia e l'impero.

Tessè l'elogio dell' imperatore, disse de'suoi requisiti intellettuali e morali: parlò con alto dispregio di coloro i quali lui Ollivier chiamavano fedifrago, ricordando avere fin dal 1852 pubblicamente promesso di star coll'impero, il giorno in cui l'impero consentisse alla Francia la libertà; deplorò la morte del Principe Imperiale, condannò con parole acerbe la spensieratezza onde s'era lasciato andare nello Zululand: affermò i francesi ingiusti ed ingrati verso i Bonaparte: soggiunse:

— E nondimeno la Francia non ha da sperare che in loro: l'impero liberale soltanto può toglierla alla rovina che le si prepara. Gambetta ha forse l'intenzione non certamente la forza di domare i partiti estremi; non può rinnegare la sua vita passata: per ogni atto di rigore ch'egli sia disposto a compiere contro gli anarchici, dovrà rassegnarsi a cento debolezze. Gli Orléans non hanno seguito, i legittimisti non hanno un re. Enrico V nè vuole nè è uomo da poter governare la Francia dopo i napoleonidi. Tutto sta a vedere da che parte si volga il Principe Vittorio: s'egli si dà corpo e anima al partito dell'imperatrice, il danno sarà grave per tutti. Quest'anno doveva venire a Roma: io consigliai a suo padre di non permetterlo e il consiglio fu seguito. Non avrebbe potuto non andare dal Papa e lo andarvi sarebbe stato un errore. Del resto, il Principe Napoleone è là, pronto a ogni evento. Egli è uno degli uomini più liberali ch'io mi conosca, non agogna il potere, ha studi profondi, conosce la Francia assai meglio degli uomini che ora la governano; non congiurerà mai; ma il giorno in cui sia necessario dire una parola schietta e forte, la dirà: e sarà parola degna d'essere pronunciata da un Bonaparte.

Il vaticinio s'è compito: la parola fu detta.

F. Martini.



In quattro battute

....

Tant'è: a questo mondo, oramai, bisogna essere preparati ad ogni sorpresa: la meraviglia che, secondo Dante, è di breve durata nei saggi, starà poco ancora a svaporare del tutto dai crepacci dell'anima umana. Aspettando il momento, io faccio, come sentite, uno stile meraviglioso. C' è della gente, per esempio, che vi saccheggia allegramente, senza chiedervi s' intende, il permesso, e poi pretenderebbe che voi la ringraziaste della cortesia: se non ringraziate, guardatevi bene; si serviranno delle vostre parole per darvi dell'ignorante. Ce n' è dell'altra, più ingenua, che non capisce quel che voi dite, e poi vi dà sulla voce accusandovi della propria miseria intellettuale. Inutile confondersi. Il palazzo è incantato, e le maraviglie si seguono sempre più strane: le fate maligne l'han popolato più d'asini che di draghi con gli occhi di fuoco; ma la differenza è solo apparente, e anche gli asini avevano diritto alla nobiltà degl' incanti.

Tutto questo, io non lo dico per l' *Illustrazione italiana;* lo dico dopo averla letta: *non propter hoc,* ma *post hoc.* Nell' *Illustrazione italiana*, un certo signor *Bat*, che vi fa numero per numero delle scorse letterarie molto utili al buon umore, discorre questa volta di Eugenio Camerini; e afferma con molta solennità che chi scrisse nella *Domenica* delle sue lettere « non lesse attentamente le lettere e non conobbe l'autore. » Tutto questo perchè vi si diceva, molto giustamente e innocentemente, che il povero Camerini confortava di lodi, d' augúri, di profezie i giovani che ricorrevano a lui, quasi per un sentimento di gratitudine. Innocente la frase; ma il signor *Bat* vorrebbe esser furbo, e fa a un dipresso come quel maestro di scuola che batteva gli scolari innocenti per i peccati commessi dal figliuolo del re. Perchè nell' articolo si diceva anche, e lì stava la colpa, che l'epistolario del Camerini, giovando poco alla storia e alla memoria del morto, serve molto comodamente di mostra alla vanità dei superstiti.

Si disse e si mantiene. Il Camerini, massime negli ultimi anni della sua vita povera ed agitata, non poteva rimanere indifferente all'amaro della noncuranza pubblica, all'odio di quelli che gli volevano male perchè l'avevano offeso. L'ha detto benissimo il Bonghi, che lo conobbe: aveva il sorriso sulla bocca, non lo poteva avere nell'anima. Perchè doveva rigettare la mano di chi gli si avvicinava? Perchè doveva, egli primo, accumularsi sul capo odii che non aveva la forza di sostenere? Quindi, anche fuori degli scritti privati, egli non era giusto che quando parlava dei morti. E non per malignità o bassezza d'animo, ma per

nato alla lotta; provava prima in sè la punta delle armi che doveva dirigere contro gli altri; non è meraviglia che le buttasse via immacolate. Per questo i giovani, o alcuni giovani, l'assediavano di prose e di versi, di ritratti, di manoscritti, di stampe: egli aveva parole gentili per tutti, e per i giovani specialmente, *che amava tanto*: è il signor *Bat* che lo dice, non io. Ora, non è lecito dare al pubblico per moneta contante queste giaculatorie affidate al segreto d'una lettera, mentre non si sa se chi le scrisse accetterebbe di risponderne dinanzi al pubblico. Stia tranquillo il signor *Bat:* alla *Domenica letteraria*, c' è chi conobbe il Camerini assai bene e delle sue lettere ne conserva a diecine. Ma le lodi private degli altri, anche quando non hanno il valore di complimenti, chi ha un po' di rispetto per sè le abbandona al cassetto o al cestino; chi ha un po' di rispetto pel pubblico le affida alle quarte pagine.

Del resto, il signor *Bat* è curioso non poco: accusa lo scrittore dell'articolo di scarsa conoscenza del Camerini; e poi riproduce, guastandolo, il giudizio ch' egli dava della sua maniera di critica. Affermazione per affermazione: quel giudizio il signor *Bat* non lo ha capito. Solamente ha giudicato che del Camerini si poteva dire qualche cosa di diverso e di meglio da quello ch' egli ne aveva detto una volta: una volta, egli aveva dimostrato l'abilità di giudicare il Camerini con le parole di lui; ora, egli dimostra abilità maggiore giudicandolo con le parole altrui mal intese e male adoperate.

Come il signor *Bat* può vedere, noi non avremo forse troppa familiarità del Camerini, ma ci siamo presi la briga di leggere anche quello che del Camerini aveva scritto lui, *Bat*, parecchi anni sono. Che non passi in esempio però: degli scritti del signor *Bat* non soltanto basta, ma è soverchio leggerne uno solo ogni tanto.

Slv.

GUIDO E BUONCONTE

DA MONTEFELTRO

nella Commedia di Dante

....

Un italiano che visiti la pinacoteca comunale d'Inspruk non può fare a meno, s' egli ha studiato il nostro massimo Poeta, di fissare con una certa compiacenza lo sguardo in un grande dipinto moderno, ma che ritrae assai bene lo stile della rinascenza; ov'è rappresentato uno dei più terribili e stupendi episodi della Commedia, vale a dire l'episodio di Guido da Montefeltro (Inf. C. XXVII, vv. 67-129,) il capitano che seppe

Gli accorgimenti e le riposte vie,

onde venne in gran fama, il frate convertito e poi tornato alle antiche colpe per opera del *gran prete.*

Il quadro presenta nel suo fondo la veduta del chiostro di un convento francescano. Giù in terra, alla destra dello spettatore, è il cadavere di frate Guido, steso in una stoia: sovr'esso in atto di scendere dal cielo è la figura di Francesco d'Assisi, spirante serafica dolcezza, venuto per prender l'anima del fraticello: alla sinistra il Diavolo con le grandi ali di pipistrello, non molto pauroso in volto, anzi per certi tratti della faccia piuttosto somigliante ad alcune figure fratesche; il quale avendo fatto, a quanto pare, più presto del Santo, tiene ghermito pel petto il corpo di Guido, e volto a Francesco si pone il dito su dal mento al naso, come chi avverte altrui che stia zitto e non lo disturbi nella sua operazione. Nel fondo del quadro una processione di frati con i ceri in mano, preceduti da due ceroferari e dalla banda mortuaria, in atto di salmodiare. Su in alto e come finimento del quadro un altro diavolo che mostra al Signore uno scritto coi versi danteschi:

Che assolver non si può chi non si pente,

mentre dalla bocca del primo diavolo che ghermisce il francescano escono i versi:

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè dette il consiglio frandolente.

Questo dipinto, che ritrae, a mio giudizio, molto felicemente la terribilità insieme e la comicità dell'episodio dantesco, vorrebbe per suo riscontro un altro dipinto, in cui l'artista tedesco, che crebbe in Italia all'arte e allo studio delle cose nostre, avesse ritratto un altro episodio, vo' dir quello di Bonconte, figliuolo di Guido, capitano de' Ghibellini a Campaldino, perito in quella battaglia e resosi a Dio negli ultimi sospiri (Purg. C. V, vv. 88-129): e se il pittore avesse saputo trovare nella sua tavolozza colori di eguale efficacia, egli avrebbe fatto di due de' più begli episodi danteschi la più bella rappresentazione artistica.

Ma ciò non fece.

E veramente in tutta la Commedia non v'è luogo, il quale più richiami il pensiero del lettore ad un altro, e più ami con quello riscontrarsi, che l'episodio di Guido con l'episodio di Buonconte. Leggendo l'uno, si pensa subito all'altro, e nella nostra mente si ravvicinano e si collegano. Medesimo infatti è il concetto immaginato: l'intervento del demonio e di uno spirito celeste intorno all'anima di un morente, quell'intervento che la credenza cristiana riconosce ed ammette nelle estreme ore della vita, e che non s'incontra in altro luogo del poema. Se non che l'anima di Guido cade in potere di uno de' *neri Cherubini,* l'anima di Bonconte è raccolta dall'*angelo di Dio.* Là il demonio grida a Francesco: *Nol toccar, non mi far torto,* poichè l'anima sua cadde in mia potestà fin da quando dette a Bonifazio VIII il mal consiglio per ridurre sotto di sè Palestrina; qua grida con disperazione all'angelo: *O tu dal ciel, perchè mi privi? Tu te ne porti di costui l'eterno Per una lagrimetta che 'l mi toglie.*

Tanta somiglianza tra due episodi, quanta invano si cercherebbe tra due altri in tutto il poema, non può esser casuale, nè dovette scaturire dalla mente del Poeta, senza che egli deliberatamente lo volesse. Quali adunque ne poterono esser le ragioni? Perchè egli trattò così il padre? perchè così il figliuolo?

Chi si riduca al pensiero l'episodio di Guido, uno dei più lunghi della Commedia, s'accorgerà facilmente come l'animo del Poeta fosse, nel tempo che lo dettava, agitato da quell'ira terribile, onde più volte percuote col suo verso papa Bonifazio, il *magnanimo peccatore,* la principale cagione de' suoi danni e di quelli di Firenze, e dell'Italia e della cristianità. Ivi per bocca di Guido dannato tra' malvagi consiglieri s'inveisce contro il *gran prete, a cui mal prenda;* ivi è detto *principe de' nuovi Farisei,* combattente, non contro Turchi o Giudei, ma contro Cristiani; ivi la sua sete di dominio è chiamata *superba febbre,* e le sue parole chiedenti a Guido il mal consiglio sono *ebbre;* ivi infine è rilevato il tristo abuso della potestà di sciogliere e di legare, assolvendo il peccatore prima che commetta il peccato, utile al Papa-re. Tanta ira contro Bonifazio è superata soltanto da quella che tuona nelle parole di S. Pietro nel XXVII del *Paradiso.*

Ma il fatto, cagione di sì grande ira, è storicamente vero? Lo afferma il cronista Ferreto da Vicenza, lo raccontano gli antichi commentatori di Dante, dall'Ottimo e dall'Imolense all'Anonimo e al Buti (non parlo de' posteriori fino a' moderni); di modo che la notizia ne giunse di secolo in secolo ai nostri orecchi, fondata sui versi del Poeta e avvalorata dalla parola de' suoi commentatori e di alcun cronista.

Il primo però e forse il solo che a' giorni nostri abbia impugnata rigorosamente la verità di questo racconto, è stato il P. Luigi Tosti in quella sua apologia di Bonifazio VIII. Contro a siffatta accusa, che sarebbe delle più gravi per quel Pontefice, scrive una lunga nota critica, in cui accampa molti argomenti a provarne la falsità. Non terrò dietro all' argomentazione del dotto ed eloquente Cassinense; tanto più che delle tre ragioni, due non mi sembrano sufficienti alla piena difesa. Ma una di esse, è forza confessarlo, ha valore grandissimo, perchè si fonda sull' autorità di documenti sincroni o di poco posteriori al fatto in questione, e sulla fede non sospetta di altri cronisti: ed è, che Palestrina tenuta dai Colonnesi e lungamente stretta d' assedio dalle armi papali, non si rese *a patti,* ma a *discrezione:* « Vennero (i Colonnesi) *alla misericordia,* » scrive Paolino di Piero nella sua Cronica all'anno 1298, e tal racconto è confermato da un passo della Cronica orvietana, ove si dice che con grande umiltà i Colonnesi si presentarono, dopo la resa della terra, al Pontefice e fecero atto di sottomissione. E ciò fu poi ampiamente raffermato dal Cardinale Francesco Gaetani nel discorso tenuto da lui a Clemente V in confutazione dell' accusa di mala fede e di tradimento, che i Colonnesi, tornati poco dopo alle inimicizie, scagliarono contro Bonifazio. È però vero che eglino ebbero, dopo la dedizione, a sperimentare la *misericordia* di quel Papa; ma sembra altresì vero che Palestrina non si rendesse a patti, sì bene a discrezione. Caduta adunque questa circostanza, cade di conseguenza il racconto del poeta, e del Ferreto, e dei commentatori della Commedia; i quali non soglion far critica sulla verità ed esattezza dei fatti e dei giudizi storici dell' autore, ma solo si dan cura di soggiungere narrazioni, quali che si siano, vere o non vere, a illustrazione del testo. Rispetto poi al Ferreto mi piace di riportare le parole di Giacomo Zanella, il quale ha studiato con molto acume critico la parola del cronista vicentino (1). Dopo aver detto che Ferreto forse fu il primo letterato che studiasse la *Commedia* e ne facesse onorevole menzione ne' suoi scritti, dopo aver parlato della venerazione in che egli tenne quel libro, dal quale, secondo esso, potevasi attingere, senza tema di errare, ogni sorta di notizie filosofiche e storiche, prosegue dicendo: « Ora questa fede pienissima e quasi cieca nel sovrano Poeta ebbe il suo lato non buono; poichè Ferreto, non contento di abbracciare le ragionevoli opinioni di Dante, prese a seguirne i pregiudizi, com'è quella novella del fraudolento consiglio dato da Guido da Montefeltro a Bonifazio VIII, che cerca disfarsi della potenza colonnese ». Al che se aggiungasi l'artificiosità dello stile del Ferreto, notata pure dallo Zanella, e il suo ghibellinesimo, si avrà nuovo argomento a dubitare della piena verità storica di questo cronista in ogni fatto da lui narrato, e molto più in questo, dove egli fa sua la narrazione dantesca. E poi, a non tacer nulla, per un consiglio di quel genere,

Lunga promessa con l'attender corto,

non pare che Papa Bonifazio avesse molto bisogno di scomodare un frate.

Può dunque credersi con buona ragione, che nell' episodio di Guido la passione di parte e l' odio contro a quel Pontefice facessero accogliere al Poeta, come vero, un racconto divulgato poco dopo dai Colonnesi: tanto più che, se in apparenza il soggetto principale dell' episodio stesso è Guido, *il nobilissimo Montefeltrano, che calate le vele delle mondane operazioni a religione si rese, ogni mondano diletto e opera deponendo,* come scrive il medesimo Alighieri nel *Convito*; in sostanza il principal soggetto è Bonifazio, *che lo rimise nelle antiche colpe:* Guido è la vittima di quel Papa, tristo scialacquatore di assoluzioni, che però non fanno riparo contro la giustizia divina e il logico argomentare del diavolo; come *alla pietà infinita* non sono in Manfredi, posto nello stesso Antipurgatorio, impedimento le scomuniche d' un altro papa.

Ed ora dal padre volgiamo lo sguardo al figliuolo. Buonconte ferito a morte e con le braccia incrociate sul petto, giace dove l' Archiano mette foce nell'Arno. L'Angelo di Dio accorre per raccogliere nel suo amplesso l' anima di lui, togliendola al Demonio, che se ne teneva padrone, mercè una sola lacrima di pentimento versata dal morente. Il racconto è posto in bocca a Buonconte, come in bocca di Guido il proprio. Lo spirito delle tenebre, privato dell' anima, si sfoga contro il corpo. Il Poeta da una circostanza vera, qual dovette essere una impetuosa burrasca imperversata in sul cadere del giorno della battaglia, trae partito per la sua stupenda e terribile descrizione. Ho detto vera circostanza, non potendo esser finta dall' Alighieri, quando vivevano ancora molti testimoni di quella giornata, quando egli pure fu uno de' combattenti, quando nella cronica Compagni se ne ha un segno prenunziatore in quel « l' aria era coperta di nugoli. » Il corpo di Buonconte è travolto nel letto dell' Arno, e quivi ha la sua sepoltura, rimasta ignota a ciascuno. Ma l' anima è in luogo di salvazione, perchè la pugna dell' inferno era stata vinta. La contrapposizione col quadro della morte di Guido è manifesta, e manifesta pure nella mente del Poeta l' intenzione della medesima. Lungi dal voler fare ammenda del padre nella persona del figliuolo, l' episodio presente con la ragion del contrasto dà anzi maggiore spicco e rilievo a quello, mostrando che nè lane penitenti nè assoluzioni papali salvano l' uomo tornato alla colpa, mentre una *lagrimetta* gli impetra da Dio il perdono. Se poi si voglia cercar la ragione perchè il Poeta trattasse così il figliuolo, non andrebbe a mio credere lontano dal vero, se la vedesse in quella stessa, onde egli trattò a quel modo il padre, voglio dire lo spirito ghibellino; tanto più notabile in questo luogo, in quanto l' Alighieri combattè a Campaldino gli 11 giugno 1289 nelle file della cavalleria guelfa comandata da messer Barone Mangiadori, quando egli seguiva sempre la parte di sua famiglia, nè le intemperanze e le follie guelfe lo avevano ancora cacciato per la via dei guelfi bianchi nella parte contraria, per finir poi, inalzandosi, a quel puro imperialismo che per me equivale al puro e primitivo ghibellinesimo. Già chi cerchi a foglio a foglio la Commedia, vedrà che l' inferno dantesco è fatto assai più per guelfi che per ghibellini, e che tanto scarseggiano di papi e di cardinali e di chierici il suo purgatorio e il paradiso, quanto ne abbonda l'inferno. L' animo del Poeta suol essere così indulgente ai ghibellini, da mettere in luogo di salvazione Manfredi, nonostante i suoi *orribili peccati* e la scomunica papale, e da preparare nell' empireo un alto seggio all' anima di Arrigo di Lucemburgo, il quale, allorchè l'Alighieri scriveva quei versi, aveva già dato in Italia prova manifesta della sua nullaggine, mandando ben presto in fumo tutte le speranze dei ghibellini.

Ed ora tornando al proposito di questo scritto, se a tutti non sembrerà vera o sufficiente la ragione da me addotta a spiegare un così diverso trattamento fatto da Dante di un padre e di un figliuolo, mi basterà di avere, credo il primo, rilevato l'intima connessione tra due dei più stupendi episodi della Commedia, animati da uno stesso sentimento politico, collegati tra loro, oltre che dal primo e più stretto vincolo del sangue, dal medesimo concepimento artistico, quale non si riscontra in verun altro episodio del grande poema.

G. Rigutini.

(1) V. *G. Zanella, Scritti varii, pag.* 93.

Di una esposizione futura

....

Al Conte Ernesto Bertone di Sambuy

Caro Sambuy,

M' è venuta un' idea e insieme il desiderio di manifestarla a te senza indugio, a te che avesti così bella parte nell' ordinamento esemplare della Mostra del 1880, e sei oggi fra i più operosi preparatori dell'altra che si aprirà a Torino l'anno venturo. Tu hai tale affetto per le arti e in materia di Mostre nazionali e internazionali ne sai tanto, da bastarti un accenno.

Io ho percorso e ripercorso in lungo ed in largo questi giorni il Palazzo delle Belle Arti: e trattenutomi più che gli altri non sogliano nelle sale della povrerissima Esposizione retrospettiva ne sono uscito con un reuma ed un dubbio che mi tormentano del pari. Il reuma te lo imagini; il dubbio è questo: È egli propriamente vero che la pittura e la scultura siano andati in Italia da trent'anni in poi, tanto innanzi quanto si dice? O non è vero piuttosto che per troppo badare ai progressi innegabili della tecnica, s' è negletto soverchiamente il resto? Non siamo stati noi, per esempio, da un pezzo in qua molto ingiusti coll'Ussi? Guarda un po' il suo Duca di Atene. Fu fatto, se non sbaglio, nel cinquantatrè. E' egli proprio inferiore per ogni rispetto ad altri quadri dello stesso genere esposti oggi per la prima volta e che vanno per la maggiore? Se portassimo al piano di sopra tra i quadri finiti ieri il *Monaco* dell'Abbati e il *Consiglio dei Dieci* del Celentano che hanno di venti anni addosso, non sarebbero giudicati i più freschi, più *forti*, per usare una parola in voga, di tutta quanta l'Esposizione? E il Cassioli merita proprio tutto il male che se ne è detto da' giovani? Se anche nella parte tecnica egli rimanga indietro a molti di loro, non dev'essergli valutata per nulla la serenità signorile, elegante che spira dall'opera sua?

E tra tante statue uscite da poco di sotto la sabbia e la gravina, ve n' è una *vista* con larghezza come l' *Abele* del *Duprè?* Quale è paragonabile per sentimento del vero al *Bacco*

del Bartolini? E quel Calì che udii tante volte proseguire di fieri sarcasmi, non è degno di un posto onorato nella storia dell' arte? Meriterebbe addirittura d' esser trascinato alla gogna chi preferisse il suo *Gladiatore* a quelli del Canova? Ad affermare, come vedi, non m'arrischio: ma mi par lecito il domandare.

Io temo, caro Sambuy, che noi, generazione irrequieta e superba, ci siamo vantati un po' troppo; scombussolati dalla prepotente bramosia del nuovo abbiamo intorno all'opera de' vecchi affrettato giudizi, e affastellato pregiudizi: tanto da non avere ancora una idea chiara, una idea giusta di ciò che abbia tentato e operato, del come abbia proceduto l'arte in Italia dai primi del secolo ad oggi. Mi pare venuta l' ora di raccoglierci, di confrontare, di ponderare: di rivedere certe sentenze profferite il per lì, volta per volta, spesso in ossequio alla moda d'un anno o d' un mese. Dico male?

Or ecco la mia proposta. Quest'altr'anno *s'ha* da aprire a Torino insieme colla grande mostra industriale anche una mostra di quadri e di statue. Non si potrebbe unire con quelle una esposizione di arte retrospettiva cominciando dal Canova e venendo giù giù fino al 1870, all'anno, cioè in cui si iniziarono a Parma le esposizioni nazionali di belle arti?

Io anzi, se stesse a me non vorrei a Torino altra esposizione artistica che la retrospettiva: non è possibile che in un anno i pittori e scultori trovino tempo sufficiente a far opere nuove, agio a farle buone; e si rischia o di cascar nel misero o di mettere in mostra cose viste e riviste. Ma capisco che per andare su questa strada è forse tardi: gl'inviti son corsi, il regolamento è stampato, e chi mutasse disegno susciterebbe molte querimonie e si tirerebbe addosso molti guai. Comunque sia, l'una cosa non impedisce l'altra: ed è certo che una mostra retrospettiva di belle arti, preparata e ordinata con oculatezza, ma con criteri larghi, sarebbe feconda di utili effetti.

Non mi dire che è difficile ampliare oggi il disegno primo, non mi tirar fuori argomenti di tale natura. Ciò che Torino vuole Torino può; ciò che Torino fa, quando c'è di mezzo il decoro suo o dell'Italia, fa ottimamente. Piuttosto dimmi che bisognerà vincere le ripugnanze di chi possiede quadri e statue e di rado si risolve a mandarli fuori *di casa*, peggio poi in un'altra città. Ma io, che intendo tutta la gravità di cotesta obiezione, non mi sono rivolto a te per nulla; se il Comitato accogliesse la mia proposta, e tu adoperassi a tradurla in atto la pertinace volontà che suoli in ogni cosa la quale ti stia a cuore, io vado sicuro che le repugnanze si vincerebbero, gli ostacoli si sormonterebbero e la mostra retrospettiva sarebbe quale io la imagino, compiuta.

A ogni modo se l' idea ti par buona, se ti par che metta conto di pensarci su, e tu pensaci: se no, sia per non detto.

Tuo

F. Martini.

Romanzi e Racconti

Marchesa Colombi - IL TRAMONTO D'UN IDEALE - Cesena, Gargano, 1883.

La marchesa Colombi non ha la maschilità nervosa di Emma, nè la foga della Serao; è la più tranquilla, la più casalinga di quante donne scrissero e scrivono in prosa. Per solito nella donna la professione dello scrivere turba l'equilibrio della vita; nella marchesa Colombi, no. Per lei l'arte deve essere come un lavoro di ricamo, un passatempo, o uno sfogo di certi tenui ribollimenti dello spirito; poichè in fondo alla sua prosa appare sempre la madre di famiglia amica dell'ordine, amica dell'economia, amica del buon pranzo e del buon fuoco nel caminetto. M'inganno, marchesa, o le cose stanno proprio così come io dico? Una volta in Italia si fece un gran vocìo d' ammirazione intorno a un racconto della marchesa che voleva parere socialista e naturalista, e che s' intitolava *In risaia;* ma non valeva più degli altri, e la cosa migliore di quel libro era l'intenzione. Dopo, passato quel fortunatissimo quarto d'ora, ella si mise a fabbricar racconti per gli editori di provincia e prosa pei giornali di provincia. La marchesa Colombi rassomiglia in piccolo a Giulio Claretie, il più fecondo costruttore di prosa che sia ora in Francia; anche la marchesa, come il Claretie, per qualunque giornale glie ne chiegga ha sempre in pronto della *copie:* non dice di no a nessuno, non si esaurisce mai, non cade mai tanto giù da non farsi leggere volentieri. Io credo che se ella vivesse cento anni, come io le auguro, tra romanzi e articoli di giornale metterebbe insieme la materia di cinquecento volumi; e sarebbero tutti per valore eguali, nè tanto belli da strappar le grida dell'ammirazione, nè tanto brutti da meritarsi troppo acerbe censure dei critici un po' duretti come me. Sarebbero tutti come quegli uomini i quali vestono *correttamente*, ossia non hanno addosso nulla che dia nell'occhio, nè una cravatta troppo vistosa, nè una macchia d'olio sulla falda del vestito. Anche il *Tramonto d'un ideale* è un libro del quale non si può dir male, quantunque neppure se ne possa dir bene: è una storiella semplice, ove la marchesa ha voluto accostarsi alle temerità sperimentali non senza rammentarsi delle sane e prudenti consuetudini degli ultimi manzoniani; ha voluto ogni tanto toccare in fretta i fianchi gladiatorii dello Zola, senza però dimenticare che Salvatore Farina le teneva gli occhi addosso. Così, essendosi forse proposto in principio di fare uno studio serio e analitico della vita campestre, ha finito per rimpastare una delle solite storielle che paiono un paesaggio della Brianza dipinto sopra un piatto di porcellana. Però, le ragazze potranno leggerlo, nelle vacanze, senza danno; e forse anche lo leggeranno volentieri, perchè, come tutti gli altri della marchesa, è *correct*.

Non tanto bensì che qualche sbrendolo rosso non appaia qua e là e che qua e là lo stile non sia macchiato d'olio. Ecco, per esempio, alcune macchie delle prime pagine; « E si finiva *a* stappare una bottiglia » (pag. 5); « quel nodino (della cravatta) ballonzolava allegramente, come se fosse una parte di lui, vivamente interessata alla sua ilarità » (pag. 6); « *vestitura*, per vestito, due volte » (pag. 6 e 40); « la vedovanza sarebbe un valore » (pag. 7); « le serve continuavano a mutarsi » (pag. 11); « *cucinature* » (pag. 16); « e sfibbiando il vestito *che mise a nudo* il suo petto » (pag. 19); « ed andò a coricarsi col suo male » (pag. 20); « ferito nel suo cuore di padre *al riconoscere* che Giovanni pareva mortificato » (pag. 40); « dopo averla veduta lei muoversi » (pag. 49); « una bella collaretta, bianca increspata » (pag. 51); ma tutte queste macchie sono inezie, in confronto di questa. Sentite che cosa pensa la marchesa del Manzoni e del *purismo:*

« Avviò colla sua vicina un discorso sulla letteratura; ed essendo *classico, purista*, e *puritano*, sparlò dei novatori, e fece un lungo elogio dei *Promessi Sposi.* »

Il Manzoni classico, il Manzoni autore dell'*Adelchi?* Il Manzoni purista, il Manzoni che scrisse i *Promessi Sposi?* Il Manzoni *puritano*, il Manzoni degl'*Inni sacri* e della *Morale cattolica?* Ah! questi poi sono... Come si potrebbe dire per serbarsi cortesi con una signora?

E. S.

IN BIBLIOTECA

MANUALE DELLA LINGUA PERSIANA, GRAMMATICA, ANTOLOGIA, VOCABOLARIO del Dott. Prof. **Italo Pizzi**. - Lipsia, Wolfgang Gerhard editore, 1883.

Secondo il concetto di un illustre iranista, il prof. Fr. Spiegel, in tutta la letteratura persiana, dall'Avesta e dalle Iscrizioni cuneiformi in parte, alla letteratura pehlevica del tempo de' Sassanidi, da questa fino a Firdusi, e da Firdusi ai posteriori scritti dei Pârsi, una sola è l' idea informatrice, che ne pervade ogni parte, più viva e schietta verso le origini, più debole e contraffatta quanto da esse più si dilunga, in modo che la stessa tradizione religiosa e la stessa leggenda epica si perpetua modificandosi e trasformandosi a seconda dei tempi e dei luoghi. Questo concetto ha sparso non poca luce sul valore della grande epopea *Il libro dei Re*, il monumento più splendido della letteratura persiana. Il *shâhnâmeh*, come ognuno sa, fu composto da Firdusi verso il mille dell' era volgare; è scritto in persiano moderno, detto comunemente *deri* o *lingna di corte* dai Persiani; e tramezza cronologicamente l' antica letteratura, zenda e pehlevica, e l' odierna precipuamente infiltrata di arabismi. Un' opinione molto diffusa considerava questa grande epopea quasi il punto di partenza della letteratura neopersiana. Seguendo il concetto del prof. Spiegel, il professor Italo Pizzi esprime del poema persiano un' opinione ben diversa. « Finora (egli dice p. VIII) il *Libro dei Re* di Firdusi si è voluto considerare come il principio della nuova letteratura persiana; per me invece esso è l' ultimo portato della vera letteratura iranica, chiude per sempre il ciclo maraviglioso delle leggende eroiche, per dar posto ad un' altra letteratura ben diversa di idee e di intenti. » Questa letteratura recente difatti è tutta (quando si eccettuino gli scritti dei Pârsi) una derivazione dalla letteratura araba; è maomettana nell' indole; e può essere importante per chi voglia addentrarsi nella storia dei principali maomettani della Persia, ma non potrà servire che insufficientemente a chi desideri prendere una esatta conoscenza della vera ed antica letteratura persiana. Nelle storie di Mirkhondi nulla richiama alle antiche tradizioni religiose e leggendarie della Persia: nelle poesie di Hafiz o di Saadi, i pochi eroi dell' antica tradizione che vi son ricordati vi fanno la stessa figura (dice il prof. Pizzi) che le invocazioni delle Muse o gli accenni alle Ninfe, ai Satiri, a Giove o a Giunone, che potesse fare un poeta moderno. Ora questo concetto, secondo il quale il poema di Firdusi si avrebbe a considerare quasi l' ultimo più splendido monumento dell'antica letteratura iranica, è quello che principalmente ha indotto il prof. Pizzi a comporre il suo ottimo *Manuale della lingua persiana*. Egli stesso affronta un' obiezione che poteva essergli fatta: petchè dare ancora una nuova grammatica ed un' antologia persiana dopo tante ed eccellenti che ne sono state compilate? L' intento del prof. Pizzi è principalmente quello d' avviare allo studio dell' antico persiano: ora, dovendosi partire dal più noto per risalire al meno noto, dal più facile al più difficile, il solo *Libro dei Re* poteva formare il punto di partenza per ulteriori studi nelle antichità iraniche. Esso infatti racchiudeva in sè due condizioni favorevoli per questo studio; essendo scritto in una lingua che non ha ancora risentito di troppo l' influenza degli arabismi; ed essendo il più ampio tesoro nel quale le antiche tradizioni della Persia ci sieno state conservate. Quello dunque che a prima giunta poteva sembrare nel libro del prof. Pizzi un grave difetto; cioè l' aver compilato la sua Antologia sul solo Firdusi; non ne è invece che un grandissimo pregio: poichè mettere insieme i racconti epici di Firdusi colle poesie mistiche di Saadi e di Hafix, coi racconti di Gâmi e le favole di Hussegu Vâciz, colle storie di Mirkhondi e le poesie di Khâkâni (come generalmente si è fatto sin qui), è proprio lo stesso, dice l' autore medesimo, che mettere insieme alcuni brani di Lucrezio, di Virgilio, di Livio e di Cicerone accanto ad altri presi dalle opere di S. Agostino e di S. Girolamo, per fare un' antologia di scrittori latini.

Il Manuale del prof. Pizzi consta di tre parti: di una Grammatica, di una Antologia, di un Vocabolario. La parte grammaticale (p. 1-45) è impartita allo studioso in tre distinti capitoli: I Fonologia, II Teorica delle flessioni, III Formazione e composizione delle parole. La fonologia si apre con una breve introduzione sul posto che occupano le lingue iraniche rispetto alle altre della famiglia indo-europea; vi si parla principalmente della divisione delle lingue iraniche stesse, e si accenna così alla vecchia divisione di gruppo orientale ed occidentale (*zend* e *pehlevi* o *huzvâresch*), come alla nuova del prof. Spiegel, di ramo settentrionale e ramo meridionale.

Troppo lungo sarebbe e forse non troppo accetto ai lettori l'esporre minuziosamente le parti onde constano i seguenti due capi sulla flessione e sulla formazione e composizione delle parole. Una cosa però non vogliamo lasciare inosservata; ed è la distinzione che il prof. Pizzi fa, parlando del tema del passato, in due classi di verbi, una delle quali unisce *mediatamente* il *t* (*d*), caratteristica del tempo, al tema del presente, mentre l'altra unisce questo elemento *immediatamente* dando luogo a modificazioni fonetiche già accennate nel primo capitolo. Mediante tale distinzione, non mai fatta per lo avanti, alcuni verbi considerati come irregolari rientrano pienamente nella regola generale. - Alla parte grammaticale segue l'Antologia (p. 46-293), la quale si compone di una ventina di estratti dal *Libro dei Re*, non pubblicati isolatamente, ma accompagnati via via da notizie che collegano il fatto narrato nel brano coi fatti precedenti o seguenti, e per di più da una introdozione generale su tutto il poema. E poichè non è tolta la possibilità che alcuno imprenda da sè gli studi iranici, il prof. Pizzi ha posto per comodo di costoro, in fine di ciascun brano, una serie di note esegetiche e grammaticali, non che per ultimo i primi otto passi tradotti letteralmente in italiano.

Quanto al testo dei brani recati in persiano l' autore ha preso a fondamento le edizioni di Calcutta e del Vullers, non senza scostarsene, ove ha creduto opportuno. - Segue infine il Vocabolario delle voci adoperate nella Antologia; vocabolario il quale è qualche cosa più che un semplice repertorio di voci con accanto il suo significato. Difatti, esso è in primo luogo comparativo, richiamandovisi a voci zende, pehleviche e pârsiche, con parsimonia, anche a voci degli altri rami della famiglia indo-europea; e sempre dove la cosa non fosse ipotetica, ma comprovata scientificamente. Inoltre ci si dànno notizie di eroi quando ne ricorre il nome; e così si supplisce alla Antologia, ove questa non faccia menzione di qualche mito o mitico personaggio. È da notare per ultimo che la distribuzione delle parole in questo lessico è cosa nuova introdotta dal prof. Pizzi nel campo iranico fin da quando pubblicò il suo *Saggio di una Antologia Persiana* (Parma, 1877); le voci cioè non vi sono registrate all'infinito, come si è costumato fin qui, ma nella forma di radice o di terna, come si fa pel sanscrito e per lo zendo. E per radici l' autore intende naturalmente quelle che ci appaiono tali nel persiano moderno, non tenuto conto delle successive trasformazioni fonetiche dell' antico persiano; quindi esse hanno puramente un valore astratto ed ideale. Così, per esempio, la radice del verbo *nihâdan* è *nih* (pres. *nih-am*, io pongo), mentre la radice primitiva di quella parola è *dhà*, riferendosi *nihâdan* ad un antico zendo o indiano *ni*-+-*dhâ*.

Inutile aggiungere parole di congratulazione all' illustre iranista per questo suo lavoro; poichè il premio più grato alle fatiche dell'autore, sarà il vedere lui stesso i benefici frutti dell'opera sua.

....

Carmelo Errico - CONVOLVOLI - Roma, A. Sommaruga, 1883.

A chi abbia fede nei ricorsi storici in letteratura non parrà strano che si predica il regno della *lirica da salotto.*

Questa lirica, che è fatta tutta di piccole ripercussioni delle cose esteriori dell'*io* senziente e poetante, che è fatta tutta di colori e tutta di sensazioni e tutta di variazioni, questa lirica degli ultimi parnassiani francesi è già incominciata in Italia. Se guardate ai migliori fra i giovini poeti che spiegarono le ali ultimamente, fanno proprio questo e non altro. E questo fa Carmelo Errico, il quale scrive versi per soddisfazione dell'animo suo; *dice* in versi, come un poeta dugentista della scuola sicula, i pensieri gentili che gli nascono nella mente dalla contemplazione delle cose e sbocciano più tardi, alla tepida luce del sentimento, in immagini.

Il signor Errico un po' per una speciale inclinazione dell'animo suo, un po' in causa delle letture fatte, è romantico: le cose dunque che più lo colpiscono sono certi fenomeni e certi aspetti della natura, i quali guidano e correggono variamente certi sentimenti, anzi un sentimento solo: l' amore. Il quale sempre sfuma e si spande in una nebbia soave di sogni nella varietà romantica delle strofe:

Nel plenilunio d'agosto dormono
Le case bianche sparse a la riva;
Dormono l' acque de l' Adriatico
E lampi mandano di terso acciar:
Ne l' incantesimo di notte estiva,
A l' aria libera, dolce è sognar.

Presi così come l' autore li ha voluti fare questi versi tengono un posto onorato nella lirica gentile e senza pretese. Perchè lo stile poetico del signor Errico, se non ha crudezze audaci nè folgorii di marmo pario, è chiaro e limpido e, quel che più importa, preciso: il fantasma balza sempre evidente, senza nebbie che lo nascondano o che lo guastino. Di più egli ha una singolare fluidità e musicalità di verso, che si accorda benissimo con la mite gentilezza de' suoi sentimenti.

Per conchiudere, il titolo è bene scelto; poichè l'impressione generale che resta nello spirito del lettore, chiuso il libro, è questa: ch'esso sia proprio come un folto fogliame di convolvoli fiorito nel vano d'una finestra, alla quale il cielo s' affaccia con una dolce tenerezza di azzurro.

APPUNTI E NOTIZIE

Racconteremo, per cominciare, **una favola**. L'ha saputa leggere su un papiro del museo di Torino, che risale agli ultimi tempi della ventesima dinastia, il prof. Paolo Maspero: è un italiano che l'Italia cede mal volentieri alla Francia. Ecco la favola, frammentaria com'è:

« Causa del Ventre e della Testa, dove si pubblicano i discorsi fatti alla presenza dei giudici supremi.

Mentre che il loro presidente vegliava perchè si smascherasse la menzogna, il suo occhio non cessava di piangere. Compiute le cerimonie necessarie al Dio che detesta le scelleratezze, dopochè il Ventre ebbe fatto il suo reclamo, la Testa parlò lungamente così: — Son io la trave maestra di tutta la casa, onde i travicelli si partono e che congiunge i travicelli. Tutte le membra s'appoggiano a me, e sono in allegria. La mia fronte è gaia; le mie membra vigorose; il collo si tien fermo sotto di me; l' occhio vede lontano; il naso si dilata e respira; l'orecchia s'apre e sente; la bocca emette dei suoni e parla; le due braccia son vigorose, e fanno che l' uomo arrivi ad essere rispettato, cammini a fronte alta, guardi in viso i grandi come i piccini... Son io che sono la loro regina, son io la Testa delle mie compagne, che farò un brutto tiro a chi m'ha parlato così: che mi si chiami *Testa!* Son io che faccio vivere.

Questa favola è preziosa per la storia delle letterature comparate. Chi non vi riconosce, a prima vista, una somiglianza con quella raccontata da Menenio Agrippa ai romani ammutinati sul Monte Sacro? Del resto, in Egitto si ritrova gran parte delle nostre favole europee, e alcuni dotti, fra i quali il Maspero, non sono lontani dal rivendicare all' Egitto la prima fonte delle favole e delle novelle comuni.

⁂ Del resto, gli studi di **letteratura popolare**, nel più largo significato dell'espressione, sono, ai nostri giorni, in gran fiore; e oramai, gran parte del patrimonio fantastico comune ai popoli ariani, si trova radunato e ordinato a disposizione della scienza. In Francia la casa Maisonneuve s'è fatta un centro importantissimo di questi studi. Ora, due dei più valenti *folkloristi* francesi, Enrico Gaidoz e Paul Sebillot pubblicano una *Bibliografia delle tradizioni e della letteratura popolare dell'Alsazia* (Strasbourg, Noiriel), che non è se non un saggio d'una bibliografia della letteratura popolare di tutta la Francia.

⁂ In Italia, per gli studi medesimi, c'è l'*Archivio* che si pubblica a Palermo dai signori Pitrè e Salomone Marino che prosegue benissimo. Sempre per lo stesso campo:

Nell'ultimo fascicolo della *Zeitschrift für romanische philologie* del Gröber, Carlo Bartsch, da un codice della Biblioteca universitaria di Basilea, pubblica alcuni canti popolari italiani del Cinquecento.

⁂ Non è proprio lo stesso, ma qualche cosa di simile. Michele Scherillo, nell'*Ausland* dà una scorsa molto sommaria e leggera sulla **letteratura dialettale** di Napoli.

⁂ E così, possiamo dormire fra due guanciali: tanto, alla storia dell'arte nostra ci pensan gli stranieri. Eugenio Müntz, già conosciuto in Italia per la sua opera magistrale su Raffaello, pubblica ora nella *Biblioteca per l'insegnamento delle belle arti* (Paris, Quantin, in 8.) un libro su la storia della **tappezzeria**, dove l'Italia, che nel Cinquecento l'elevò quasi allo stesso grado della pittura, ha naturalmente una gran parte. Ma, saremo obbligati sempre a studiare la storia dell'arte italiana su libri inglesi, tedeschi e francesi?

⁂ E non si tratta solamente della storia dell' arte. Ecco qua il signor O. Delarc, del clero di Parigi a quel che dice lui, che ci dà una storia dei Normanni in Italia dalle prime invasioni fino all' elezione di Gregorio VII (*Les Normands en Italie* par O. D. - Paris, Leroux).

Ed ecco qua un altro signore, L. Thuasne, che ci dà un' edizione critica del celebre *Diario* di Burcardo, di sui manoscritti di Parigi, di Firenze, di Roma (*Diarium Burchardi*, ecc. - Paris, Leroux).

O dormenti nell'ombra, il gallo canta!

LOCUSTA

....

(Storia vera)

Che cosa diamine ruminasse in quel suo cervellino di locusta - in paese la chiamavano tutti così - nessuno poteva sapere, anche perchè non era troppo facile a svesciare; ma si vedeva chiaro che quella ragazza là aveva un' idea fissa in capo: una di quelle idee, che, quando pigliano a stare a pigione in un cervello, sono più caparbie e tenaci degli inquilini cattivi pagatori.

La chiamavano Locusta per via della sua personcina stirata, allampanata, tutta gambe, braccia e collo, e di due occhioni enormi, ma non brutti, benchè un tal poco sporgenti. Anni addietro suo padre era un contadino benestante: aveva duecento capi di bestiame porcino, due casupole in paese e qualche pezzo di terra al sole; era in buoni rapporti d' amicizia col sindaco, col pretore, col maresciallo de' Carabinieri reali, coll' agente delle tasse; lo avevano fatto anche consigliere comunale e si tirava su per assessore anziano. Ma un bel giorno càpita la malattia dei porci, e il suo gregge è decimato; la siccità sciupa un anno il raccolto delle fave e del grano, un altro le piogge mandano a male le viti. Il nostro uomo comincia a trovarsi in angustie. Toglie a prestito da un amico denaroso alcune centinaia di lire al trentasette per cento, ipotecando i suoi stabili; ma le annate si succedono e si rassomigliano, e i creditori entrano in possesso de' suoi terreni. Su quel poco che resta si getta l' esattore, il quale, per non defraudare lo Stato e non compromettere il pareggio, sequestra la

roba, mette all'asta gli immobili, e ti butta quel pover' uomo sulla strada, colla moglie mezza cieca, colla figliola e con un maialotto di due mesi, che è ormai l' ultima ricchezza di quella decaduta famiglia.

In così immane disastro, in tanto e irreparabile rovescio di fortuna, Locusta fu la sola che non si abbandonasse alla disperazione.

— Non abbiamo più casa, non abbiamo più terre? - disse con l'aria beffarda di chi, inghiottendo un boccone amaro, vorrebbe dare a credere di non sentirne il sapore - Ebbene, non pagheremo più imposte! Il re non ci potrà mica cacciar via dalla strada. E poi ci resta ancora un porchetto stupendo, un amore di porchetto, che diventerà grande, grosso, grasso, e che fra un anno sarà il principio della nostra fortuna. Durante quest' anno io lavorerò, babbo lavorerà; ed anche se non lavorassimo punto, finchè c' è fichidindia non si muore di fame; e dopo l' autunno ci sarà il cardone, ch' è più dolce del miele, e la cicoria che rinfresca il sangue, e gli sparagi, e la smilace, e la cicerbita e la linguella, e il crescione, e l' armoraccia, che sono squisitissimi quando si ha fame, e che costano soltanto la fatica di andarli a cogliere per i campi e lungo i fossati... Dunque, perchè impensierirsi? Nostra Signora c'è per tutti, e per noi c' è anche il nostro porchetto....

E que' due poveri vecchi si fecero forti del coraggio della loro forte figliola. Presero in affitto per quattro scudi l'anno un tugurio fatto di mattoni di fango, dove l'erba nasceva sull'impiantito, il vento soffiava dalle crepee dai fessi del muro e dell'uscio, l'acqua stillava dal tetto di stoppia. Era uno stambugio pieno del fetore del brago, senza luce, senza masserizie; eppure un essere lo animava, lo allegrava, lo faceva caro a' suoi abitatori: il porco, che cogli acuti stridi, coi sordi brontolii, collo svoltolarsi nel limaccio ricordava la loquacità e l'irrequietezza dell'infanzia. E quando i suoi famelici grugniti facevano tremare le esili pareti dell'abituro, la vecchia cieca gli si accostava a tentoni e carezzandolo colla mano:

— Abbi pazienza, *pitticcheddu* - gli diceva con accento di lusinga - neanche oggi ti mancherà il tuo pugno di crusca. *Essi* sono a lavorare per te. Sii riconoscente: procura d'ingrassare!

Essi erano il vecchio e la figliuola. L'uno andava a zappare per sei lire la settimana; l'altra faceva i servizi grossi in casa del vicario per cinque scudi l'anno posticipati. Tutt'insieme, il frutto del loro lavoro dava alla famiglia un' entrata giornaliera di settantacinque centesimi, donde uscivano la pigione, il nutrimento, il vestito ed i minuti piaceri. Non era troppo per tre persone, anche se un quarto individuo - quello che bisognava ingrassare - non ci fosse stato a mangiarsi la parte maggiore. Ma questo non era già una bocca inutile. Locusta aveva fatto, fra sè e sè, sul suo conto il computo seguente:

— Il nostro *pitticcheddu* ha ora un tre mesi all'incirca. È di buona razza, buonissimo mangiatore; non gli manca la crusca, la linguella e qualche po' di biada; non gli mancheranno le ghiande e i fichidindia... Tra un anno ei peserà almeno due cantara: sarà da ammazzare. Troveremo a venderlo per diciassette scudi e mezzo ad un beccaio, e ci rimarranno le interiora, che possono valere uno scudo, e un venticinque libbre di sugna di cui ricaveremo dodici lire abbondanti. Saremo ricchi, per un anno! invece d'uno, avremo allora quattro porchetti da allevare; e col tempo otto, e poi un piccolo gregge, e poi un gregge intero, e poi di nuovo i nostri duecento capi di bestiame porcino... È affare di pazienza!

Ci fu un giorno, per altro, in cui Locusta si vide a un pelo dalla disperazione. *Pitticcheddu* era scomparso! Rubato? fuggito? È ciò che non si seppe mai. La vecchia, tornata dall'attinger acqua al pozzo vicino, aveva trovato l'abituro deserto. Nessuna traccia, nessun indizio, nulla che potesse gettare un barlume di luce su codesta misteriosa disparizione. Il vecchio eruttò le più formidabili bestemmie e per poco non percosse la moglie. Locusta proruppe in pianto dirotto. L'edifizio delle sue speranze era crollato, l'avvenire della sua famiglia e di sè stessa distrutto: sentiva che il cielo l'aveva abbandonata, che il coraggio le veniva meno: provava come una strana voglia di sbattersi il capo contro le pareti, di appiccare il fuoco al suo tugurio, di correre a stringere colle sue dita ossute il gorgozzule al sindaco, al vicario, all'esattore, a quanti v'erano in paese che possedessero una zolla, una pietra, un albero, un animale. Perchè vi doveva essere della gente felice, tranquilla, benestante, quando, a pochi passi, tre cuori si squarciavano al dolore e facevano sangue? a che serviva più quell'immonda bicocca, orbata dell'unica sua ricchezza? a che vivere, per macerarsi nella miseria e nell'abbrutimento, e per finire col domandar l'elemosina?

La testa di Locusta farneticava; ma nella morbosa farragine delle sue idee, sospinte, incalzate dall'esasperazione dell'anima, un pensiero le balenò improvviso come il consiglio d'un angelo. Chiuse gli occhi, si portò le mani alla faccia, e premendo convulsamente le palme contro la fronte, concentrò in esso tutta la sua facoltà intellettiva. Di certo quel pensiero non era balordo; e più vi si fermava sopra colla mente, più le pareva che altro miglior ripiego non rimanesse. Tant' è, ella si risolse ad uscire; corse difilata in casa del padrone, il vicario, e là, con le lagrime agli occhi, col cuore in sussulto, gli narrò la disgrazia: fece appello al suo animo buono, alla sua carità cristiana: egli li aveva conosciuti nel tempo felice, egli era stato sempre largo di consigli e di conforto, egli li avrebbe sorretti in quest'ultima distretta: dèsse loro un porchetto: glielo avrebbero pagato fra un anno, il giorno che lo ammazzavano: ciò d'altra parte era conforme all'uso; e il Signore Iddio lo avrebbe colmato di felicità, essi di benedizioni.

Il vicario parve tocco nel più profondo dell'anima: si accomodò gli occhiali con due dita, sprofondò l'indice in una fossa nasale bene infarcita di tabacco, e avvolgendo in uno sguardo comprensivo tutta la lunga persona di Locusta:

— Eh! eh! - balbettò con un principio di sorriso - la cosa mi pare possibile. Tu sei al mio servizio per cinque scudi l'anno: tanto può valere un porchetto. Fra un anno ti pagherò con un porchetto bello come te... - e, sottolineando coll'accento queste ultime parole, fermò i suoi occhi sulla pezzuola rossa di cotone, calata come un sipario sul seno appena rilevato della fanciulla.

— No, no, fra un anno.... Perchè non darmelo subito?

— Ah! subito? Tu lo vorresti subito?... Eh! eh! anche questo è possibile, se tu sei buona... - e il reverendo, stringendo a imbuto le grosse labbra lividastre, allungò la mano per toccarle il ganascino.

Locusta lasciò fare, come chi è soprappensiero. Una vampa le era salita al volto, ma ella non pareva addarsi che le ruvide dita del prete soffregassèro la sua cute delicata. Non era bella, Locusta, ma aveva i suoi vent' anni, una carnagione bianchissima, e que' suoi due occhioni enormi, scuri, intelligenti, che spandevano come un'onda di luce attorno a sè. Per que'suoi occhi, dicevano, molti giovanotti del paese, in altri tempi, le avevano fatto la corte; e più d'una volta, anche di recente, il maresciallo dei Carabinieri reali le aveva detto a bruciapèlo, con una certa galanteria: - « I tuoi occhi birboni, Locusta, luccicano più delle mie spalline d'argento falso e dei bottoni della mia tunica. Se avessi due centimetri più di ciccia, saresti un bel pezzo di giovane. Perchè non procuri d'ingrassare? » - E Locusta gli rispondeva con una sghignazzata, mormorando fra sè: « So ben io chi bisogna ingrassare! »

Ma il reverendo, incoraggiato dall'attitudine passiva di lei, si faceva intraprendente; quando costei, con un agile moto del corpo, si svincolò dalla sua stretta, infilò l'uscio e via di corsa d'onde era venuta. La sua condotta obbediva a un ragionamento che le si era subitamente affacciato: per il prezzo che il vicario pareva esigere, non avrebbe potuto avere altrove ciò che cercava? e se un porchetto valeva un sacrifizio, non le restava il diritto di scegliersi colui al quale sacrificarsi? Il vicario era vecchio, brutto, e prete.

Da quel giorno smise di far la serva. Avrebbe desiderato mettersi a giornata nel lavoro della campagna, ma non era tempo di raccolto. Si occupò a cercare per i campi le erbe mangerecce, che poi portava a vendere alla città, ricavandone pochi centesimi al giorno. Ma s' era fatta cupa, pensierosa, quasi triste; il volto pallido, più scarne le guance, gli occhi incantati; rideva rado, e con una certa contrazione nervosa delle labbra, che accusava lo sforzo, l'interna sofferenza. Tuttavolta non fuggiva la gente, specialmente se uomini; pareva anzi ricercarli, e dilettarsi di trattenersi con essi, attizzando i loro scherzi, stuzzicando con parole equivoche le loro tendenze erotiche; e quando taluno usciva in qualche barzelletta grassa o allungava le mani per darle a vedere che non parlava a sordo, ella faceva, con una strana inflessione di voce, questa semplice domanda: - « Che cosa mi daresti tu in cambio? » - E poichè nulla le tornava, si stringeva nelle spalle, si raccoglieva in sè stessa e tirava via per la sua strada senza più fiatare. Molti dicevano che doveva avere una *vena amara* nel cervello; lo stesso vicario sentenziava che quella ragazza là - e batteva sulla parola *ragazza*, come per far capire che non era - avrebbe finito male; tutti poi convenivano che quel suo contegno non era naturale, che qualche stramba idea le frullava per il capo e che un giorno o l'altro sarebbe scoppiata la bomba.

Una mattina di aprile, Locusta uscì, secondo il consueto, per la campagna. La notte era molto piovuto. L' acqua stagnava ancora qua e là nei terreni solcati e riempiva i fossati lungo la via maestra, riflettendo l' azzurro opalino del cielo. Il sole inondava della sua vivida luce l' immensa pianura senz'alberi, facendo scintillare le pannocchiette pelose del grano, i rigogliosi pampini, l' erbe, gli sterpi e i fiori giallo-ranciati dei fichidindia. Un silenzio, un tepore, una calma regnavano all' intorno, come se tanta allegrezza di cielo avesse sorpreso la terra addormentata.

China presso una siepe, co' piedi nudi immollati nella fanghiglia, la gonnella corta al ginocchio, le maniche della camicia rimboccate sopra i gomiti, Locusta stava da un par d' ore frugando fra i cespugli spinosi. Aveva le mani insanguinate, ma la sua raccolta di sparagi selvatici era piuttosto abbondante: portandoli in città, avrebbe buscato un sessanta centesimi almeno.

D' un tratto, sbuca dalla siepe una figura d'uomo. Era un giovane contadino molto poveramente vestito. E si rivolge a lei.

— Come ti chiami?

— Locusta.

— Non è un bel nome.

— È quello che mi dànno in paese.

— Non sei neppure una bellezza, ma non mi dispiaci.

— Val meglio piacere che esser bella. Tu, per esempio, sei bello e non mi piaci affatto.

Il giovane non si scompose per questo sgarbo. La fanciulla ritornò a' suoi sparagi.

— Non sei mica maritata?

— No.

— Tanto meglio.

— O che mi vorresti sposare? - e rizzandosi sulla persona, Locusta piantò due occhi curiosi sul volto del suo interlocutore. Questi sorrise.

— E perchè no... col tempo? Basta cominciare ad amarsi...

— È ciò che costa meno.

Il giovane scavalcò la siepe, venendo a un passo dalla fanciulla, che rinculò appena.

— Sentiamo come ti chiami.

— Giordi.

— Che cosa fai?

— Pastore.

— Di porci?

— No, di pecore.

— Allora è un altro conto.

— Non ti piacciono i pastori?

— Non mi piacciono che i porcari.

— Alla buon'ora! mi potrei fare anche porcaro...

— O perchè ti piacciono i porcari?

— Perchè hanno dei porci.

— Ma io ho delle pecore, delle capre, dei montoni..

— Non me ne so che fare.

— E che cosa ti faresti dei porci?

— Questo non ti riguarda.

— Va bene. Dunque lasciati abbracciare, poichè mi farò porcaro... - e Giordi stava per venire al fatto, ma Locusta lo trattenne con una mano.

— Che cosa mi darai tu in cambio?

— Quello che vuoi, Locusta.

— Ebbene, Giordi, dammi un porchetto di quattro mesi almeno, che sia di buona razza, che mangi forte, che ingrassi presto... e di me fanne quello che vuoi.

— Se non è che questo...

— Ma prima dammi il porchetto.

— Un porchetto si procura facilmente.

— Procuralo, ma non rubarlo, perchè lo troverebbero e me lo porterebbero via.

— Si compra.

— Costa troppo caro, e tu non devi esser ricco.

— Posso barattarlo con quattro agnelli.

— Ma gli agnelli sono del tuo padrone.

— Che importa? gli dirò che me li ha ammazzati il cinghiale o che son morti di malattia. Insomma, tu avrai il porchetto; ed io?

— Tutto quello che vuoi.

— Dammi la mano.

— La mano sola.

— Ma sai che tu hai dei begli occhi, Locusta?

— Me lo hanno detto molti... ma nessuno ha mai avuto un porchetto da regalarmi!

— Tu vedrai chi è Giordi!

— Tu vedrai chi è Locusta!

E i due giovani si lasciarono stringendosi la mano. Passarono otto giorni senza più rivedersi. Una sera, fatta incetta per i campi d'un po' di cicoria, ottima per la cena, Locusta s'avviava tristamente verso il suo tugurio. A un certo punto della strada, ode chiamarsi per nome. Si volge. Giordi è là, oltre la siepe, e le sorride e le fa cenno di accostarsi... Dio santo! egli non è solo: egli stringe fra le braccia qualche cosa che si muove, che stride, che grugnisce... Breve, è un porchetto, un bel porchetto bigio chiaro di cui il giovane le fa omaggio; ed è un abbraccio lungo, appassionato, fremente, onde la giovane lo ricambia, Il suo ideale è raggiunto, il voto più fervido dell'anima sua è conseguito; che le cale ora di sè stessa e dell'onor suo? Ella è di Giordi, è cosa sua: quell'uomo potrebbe farla a pezzi, che non moverebbe lagno.

— Un giorno ti sposerò.

— Sì, mi sposerai.

E con queste parole si lasciarono, per rivedersi il giorno appresso e molti altri in seguito, finchè Giordi non disparve. Ma a Locusta rimaneva ciò che più le importava: il suo porchetto bigio chiaro, di buona razza, mangiatore egregio, che ingrassava a vista d'occhio e prometteva una buona entrata. Quando raggiunse il peso di centoquindici chilogrammi, gli si fece la festa; lo venderono a un beccaio, più la sugna e le interiora che si esitarono in paese. I nostri vecchi cominciavano a toccar del denaro. Gli antichi disegni di Locusta andavano pigliando colore; e ancorchè le fosse nato un bambino, ella non circondò meno delle sue cure quella piccola nidiata di porci, comprati a contanti, e raccolti, da oculata massaia, nell'angusto tugurio paterno.

I pettegoli del paese mormoravano, ma il suo gregge porcino cresceva di numero e di valore; le donne oneste la segnavano a dito, ma ella sentiva raddoppiarsi in cuore la speranza ed il coraggio; le coscienze scrupolose e timorate non si auguravano nulla di buono da quel po' di bene messo insieme Dio sa a qual prezzo, ma la piccola azienda di Locusta prosperava ogni dì più; l'immondo tugurio veniva abbandonato per una più dicevole abitazione; col tempo si potè acquistare anche qualche pezzo di terreno; e un bel giorno i nostri poveri vecchi si rividero in possesso di un duecento capi di bestiame. Cominciavano a ridivenire rispettabili.

Una notte si picchia insistentemente alla porta della loro casa. Locusta va ad aprire. È Giordi che si presenta alla sua amante lacero, smunto, sordido, affamato.

— Sei venuto a sposarmi?

— Sì.

— Non te lo diceva, che mi avresti sposato?

Oh, che bella coppia è mai dessa in paese! con quali occhi invidiosi la guardano! come l'ammirano ed esaltano! Ma Locusta non ha ancora raggiunto l'estrema mèta delle sue ambizioni... Essa, la figlia di un antico consigliere del comune, vuol esser la moglie di un magistrato municipale. Infatti, il vicario sta facendo propaganda perchè il nome di Giordi sia portato nelle prossime elezioni.

Ottone Bacaredda.

FERDINANDO MARTINI, *direttore responsabile.*

Roma - Tip. Fratelli Centenari.